TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_1411**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Vallolo
Gaspare

Della
Prudenza
—
Autografo

41

[illegible]

[illegible]

in Roma

1

Riflessi sopra il Precetto particolarmente dato
a tutti quelli, che agl'altri provvedono
in materia di Religione e disciplina

scritti coll'assistenza di più Par-
rochi della Diocesi

da uno de' più vecchi, che nel
corso di 60 anni ha con-
tinuamente affaticato a pro
ed istruzione de' Diocesani

Precetto
In consilio Prudentum sta

. . . . - - - - - -

Al Sig.r Pietro Gaspare Vallolo raccomanda
farlo leggere prima di farlo copiare
per poi fargli intendere, che sentimento
e concetto formino li Saggi

Della Prudenza

Acquistato il 9 Maggio 1883

C.mi 50.

Moggi Bibl.

Prefazione

[S]ado della Prudenza, intendo trattare di quella importante
[c]he insegna a regolare la propria vita, e i proprj costumi,
[reg]are i proprj discorsi, e le proprie azioni secondo le regole
[d]iritta ragione. Senza di lei non vi è probità, non vi è virtù,
[no]n è merito: senza di lei si erra, senza il suo ajuto s'incon:
[tr]ano mille inciampi. Siccome per lo contrario nulla vi è più de:
[...]lla è più falso, che la Prudenza, che Mondana s'appella:
[il] suo studio non tende, che a prevalersi l'uno per l'altro; e come
[ne]l suo fine, e nei suoi principj, tutte le sue azioni non
[sono] che ad ingannarci. Infelice e miserabile divien, chi una
[Pru]denza prende per guida: Intenzioni ingannevoli, misure
[...], chimere seducenti, discorsi falsi, sorgente inesausta
[d'i]llusioni.

Molti vi sono a tempi nostri, che coraggiosamente dicono
insegnare ~~a~~ ad un Giovine la vera Prudenza, e per
[co]ncepire un vero abominio alla Prudenza falsa ed apparente,
[...]ruirlo nelle Massime degli Antichi Filosofi; cioè nelle Massime
[dalla] ragion naturale fissate e stabilite, dipoi a loro discepoli insegnate.
Pretendono questi Maestri, che avanti il secolo di Pitagora, e
[...]i dalla Grecia non si sappia quale fosse la Morale de' Pa:
[...] essendoci rimasta cos'alcuna di questa antichità. Ma ciò che
[si è os]servato degli scritti o delle Massime di questi Filosofi c'insegni,
[...]mpo loro, il quale era assai vicino a quello di Salomone, con:
[...]in enigmi, in proverbj, che potevano bensi rendere gli uo:
[...]i, e portarli alla pratica dei loro doveri.

[Sc]endendo al particolare si sforzano di far ad intendere, che questi
[...]ni abbiano stabilita la necessità di amar Dio, quando hanno
[la] necessità di amare tutto ciò, che ci manda, per vincere:
[...]e ci riesca; e col far consistere la felicità dell'uomo nell'
[am]ico di Dio.

Iva
Dirtu
a Di
Delle
non
tva
bola
tutte
evvi
tahe
tala
cade
Di g

cha
faug
bast
colla

Dai
gari
siè
che
siste
mire

Saup
stati
caue
essa

Prefazione

Trattando della Prudenza, intendo trattare di quella importante Virtù, che insegna a regolare la propria vita, e i propri costumi, e dirigere i propri discorsi, e le proprie azioni secondo le regole della diritta ragione. Senza di lei non vi è probità, non vi è virtù, non vi è merito: senza di lei si erra, senza il suo ajuto s'incontrano mille inciampi. Siccome per lo contrario nulla vi è più debole, nulla è più falso, che la Prudenza, che Mondana s'appella: tutto il suo studio non tende, che a prendere l'uno per l'altro; e come erra nel suo fine, e nei suoi principj, tutte le sue azioni non tendono, che ad ingannarci. Infelice e miserabile diviene, chi una tale Prudenza prende per guida: Intenzioni ingannevoli, misure caduche, chimere seducenti, discorsi falsi, sorgente inesausta di afflizioni.

Molti vi sono a tempi nostri, che coraggiosamente dicono che per insegnare ad un Giovine la vera Prudenza, e per fargli concepire un vero abominio alla Prudenza falsa ed apparente, basta istruirlo nelle Massime degli Antichi Filosofi, cioè nelle Massime colla sola ragion naturale fissate e stabilite, e poi a loro discepoli insegnate.

Pretendono questi Maestri, che avanti il secolo di Pitagora, e dei Saggi della Grecia non si sappia quale fosse la Morale de' Pagani, non essendoci rimasta cos'alcuna di questa antichità. Ma ciò che si è conservato degli scritti o delle Massime di questi Filosofi c'insegni, che al tempo loro, il quale era assai vicino a quello di Salomone, consisteva in enigmi, in proverbj, che potevano bensì rendere gli uomini saggi, e portarli alla pratica dei loro doveri.

Discendendo al particolare si sforzano di farci intendere, che questi Savj Pagani abbiano stabilita la necessità di amar Dio, quando hanno stabilito la necessità di amare tutto ciò, che ci ci manda, per rincrescevole, che ci riesca; e col far consistere la felicità dell'uomo nell'esser Amico di Dio.

Aggiungono, che i medesimi Filosofi in molti luoghi si mettono a provare, che l'uomo è la più eccellente di tutte le creature per la sua origine, e per le sue perfezioni, che Dio si è degnato comunicargli, e nel tempo stesso è la più miserabile per i suoi vizj, che gli fanno perdere tutti i suoi vantaggi, e lo rendono schiavo separandolo da Dio

Bellissimi elogj alla Filosofia pagana sono questi; eppure qui non finiscono. Il Sig.r Dacier quasi sdegnato contro quelli, cui non ha bastato il dire, che gli Stoici non hanno conosciuta l'umiltà virtù ausiliatrice della Prudenza, ma inoltre hanno aggiunto, che questa virtù era incompatibile colle altre di cui essi facevano professione, alza la voce e dice: Quando si vuol fare un rimprovero di questa natura a Filosofi, sembra che si dovrebbero conoscere interamente i loro principj e tutte le conseguenze che naturalmente se ne deducono. È vero che nè l'Accademia, nè il Portico non hanno mai avuto termine, che propriamente significhi ciò, che noi chiamiamo Umiltà, ma se questa virtù consiste nel conoscere il suo nulla avanti Dio, nel credere, che egli solo è l'autore d'ogni bene, e che non fa niente di male; e nell'insegnare che non avvi vero essere se non Dio, e che tutte le altre cose sono vili, caduche momentanee, e soggette a corruzione, essi, dice Dacier, l'hanno conosciuta ed il libro d'Antonino ne è pieno.

Finalmente per ommettere altri moltissimi elogj, francamente asserisce, che gli Stoici e massimamente il suo Imperatore, abbiano dati precetti veramente ammirabili, e che abbiano dati i mezzi del ben vivere, e di adempiere le tre obbligazioni che abbiamo con Dio, col nostro Prossimo, e con noi medesimi. Cioè che bisogna stare sempre sommessi a Dio, ed esser persuasi che non fa niente che non sia giusto: che bisogna combattere le proprie passioni, purgare l'anima nostra di tutti i suoi vizj, affinchè possiamo esser accetti a Dio, che non soffre niente d'impuro.

Dice che il suo Filosofo studia di farci conoscere il nostro nulla, e quello di tutte le cose terrestri, ed a convincerci, che la vera grandezza non consiste nella Gloria, nè nella nascita, nè negl'Imperj, ma nella Giustizia.

Che egli insegna a pregare per tutti gli uomini, a far del bene ai nostri nemici, a seguir l'esempio di Dio, che porge soccorso agl'ingrati, e fa

nascer il Sole sopra i giusti, e sopra gl'ingiusti: indi ci esorta a non fare giudizj temerarj, ed a sprezzare quelli che si fanno di noi: a sopportare pazientemente i difetti del nostro prossimo, ed a riprenderneli con modestia, quando la carità lo richiede; a far di meno di tutti gli appoggi del mondo, per non aver altro appoggio che Dio: a rinunziare a tutti i dis: corsi inutili, e a tutte le vane occupazioni del secolo, per non occuparci se non in ciò, che ci è proprio, e che Dio ricerca da noi, e ad esser sem: pre contenti della nostra condizione.

Se questi elogj si convengano a Filosofi Gentili, se la Filosofia paga: na meriti di esser tanto esaltata non è mio disegno d'entrare a discuterlo, perchè perderei di mira il primiero ed unico scopo, che mi sono prefisso che è d'istruire il Giovine nella Prudenza, e dimostrargli il modo di ben vivere, e divenir saggio: ben sapendo per una lunga esperien: za, che il disputare non è insegnare.

Bensì dirò che il Dacier è rimproverato, e confutato in un'opera assai erudita dal P. Balto per le lodi eccessive da lui date all'Imperator Marco Aurelio, ed è a tutti noto, come generalmente parlando, i Filosofi antichi conob: bero Iddio; poichè dalle visibili cose alla cognizione delle invisibili di lui, della sempiterna virtù, e divinità di lui salirono. Ma che? svanirono eglino ne' lor pensamenti, il lor cuore si è inebriato, e dicendo d'esser saggi sono divenuti stolti da vero. Volendo ciascuno la sua sentenza, ancorchè falsa, ostinatamente difendere, le altrui, ancorchè vere rifiutava: e così la verità, di cui indagatori dicevansi, non tanto si nascondeva da sè ai loro sguardi, quanto piuttosto era da loro a tutta possa cacciata.

Sono stati Prudenti e sapienti, ma di una Prudenza apparente e falsa, e non già virtuosa, avendo eglino preteso, non esser altro la Virtù, che una sola semplice scienza a sapersi ciò, che sia il bene, ed il male; ciò che sia l'Onesto, ed il turpe; ma era questo un errore; poichè non basta sapere il bene, ed il male; siccome anche al Viandante non basta sapere qual sia la buona strada, ma dee per essa porsi in cammino. Coloro leg: gevano, scrivevano, e discorrevano molto de' Vizj, e delle Virtù, con sottigliezza speculativa, non di rado anche soda; ed essendosi divisi in varie Sette, e Fazioni, cercava ognuno di tirar gente alla sequela del suo Partito:

4v praticavano ancora gli atti della Virtù per un non so quale amore che avevano alla Virtù, ed all'Onesto, ma compiacendosi nella Virtù, e nell'Onestà senza alcun rispetto a Dio, vi era in quella vana compiacenza un orgogliosa alterigia; ed erano viziose, non vere quelle loro asserite Virtù. Non può negarsi, che non fossero moralmente buone in sè stesse le di loro opere, di onore a Parenti, di fedeltà alla Patria, di benevolenza, e misericordia a suoi Prossimi; e che non avessero la bella apparenza di virtuose, ma non può tampoco negarsi, che non fossero assai difettose, perchè nel fine della Religione erano mancheuoli. È più facile il fingere la Virtù, che l'averla, ed è da stimarsi perciò, che fossero più finte, che vere le Virtù di quegli Etnici, che andavano gonfi di gloria vana; come si ha l'esempio in parecchi di loro, i quali pieni di belle, e buone sentenze ne' suoi detti, sono però atti a far più l'uomo orgoglioso, e superstizioso, che virtuoso, e però debbono leggersi con cautela, perchè istillano segretamente l'orgoglio, e riempiono la mente più di vanità, che di verità.

Per soddisfare alla meglio che mi è stato possibile all'onorevole incarico di eseguire il conto alla mia cura commesso nella vera Prudenza cristiana, ho scritto il presente Trattato e l'ho intitolato Istorico Pratico, a cagione, che mi sono prefisso di guidarlo alla pratica di questa sublime Virtù non per via di discorso e di studiate persuasioni, ma collo schierargli davanti gl'occhi i fatti, che dalle Istorie ci si presentano.

Questo trattato ~~l'ho diviso~~ ho stimato bene il dividerlo in tre Parti, e ciascheduna Parte ~~l'ho divisa~~ in tre Sezioni. La prima sezione della prima parte che forma la presente contiene un compendio delle Vite degl'Antichi Filosofi, e delle loro principali massime, come da Diogene Laerzio, dal Stanleio è stato scritto e specialmente da M.r di Fenelon Arcivescovo di Cambrays, tradotto dal Francese dal mio cordialissimo Amico, Abb. Giuseppe Ber... Nel principio prima di entrare nel compendio delle vite dei Filosofi Greci, ho stimato bene premettere un'idea che ci dà Sant'Agostino del Filosofismo Gentile, con cui mostra la falsa Virtù degl'Eroi Pagani.

[margin: seguito con libraio di M.r / ristampato]

Nella seconda sezione ~~non~~ comprende una semplice narrazione [insegnamenti dei] degli Veri Filosofi, cioè come spiega sant'Agostino, degli Amatori del vero Dio, ~~Quivi si spiega~~ intorno alla virtù della Prudenza. Quasi ciascheduno di cotesti insegnamenti mi sono adoperato di illustrarlo e documentarlo con qualche passo dei Sapienziali di Salomone, e massimamente dei suoi Proverbj recati in verso italiano dal P. Vincenzo da S. Eraclio.

Perchè prevedeva, che difficilissimamente averebbe il mio Conte quel vantaggio colto, che io mi era prefisso recargli con queste due sezioni, ho stimato necessario aggiungere la terza che è la più utile e la più importante, poichè insegna il modo di tenersi immuni dai difetti dei Filosofi Greci, e preservarsi dalla Vanità, ~~si pensi il~~ che sogliono ~~cagio~~ [recare] la scienza presso gl'saggi e la ricchezza: e finalmente prescrivere le maniere facile e sicura di leggere i libri de' Pagani Filosofi, senza timore d'imbeversi de loro errori.

Nella seconda parte insegnasi il modo di praticare la vera prudenza insegnata dai Filosofi cristiani. Dividono essi la Prudenza in tre spezie: cioè Monastica o Personale: Economica, e Politica. Rapporto a queste tre spezie fissai tre Sezioni, e nella prima stabilisco alquante regole di Prudenza a direzione di sè medesimo: ~~nella~~ Altre nella seconda sezione, ~~e queste~~ [che] riguardano il modo di ben dirigere gl'altri: altre finalmente [nella] ~~la~~ terza: e ~~queste~~ [che] riguardano la buona direzione pel pubblico bene.

Tutte le Regole di Prudenza comprese in questa seconda parte sono appese dalla storia massimamente sagra; non vene [sarà] più una che non abbia per fondamento un qualche fatto istorico, e massimamente di quelli, che abbiamo nell'Antico Testamento.

Il mio disegno è stato questo: mentre insegnava al mio Conte la Prudenza Cristiana, ~~istruirlo~~ di renderlo ancor istrutto più che mi sia stato possibile ~~anche~~ nella storia sacra, e anche qualche [cosa] ~~poco~~ nella profana. Conciosiachè ~~nella~~ la Storia specialmente sacra prescrive delle Regole di Prudenza e somministra dei modelli per ogni sorta di stati e condizioni: Re, sudditi, ricchi, poveri, maritati, nubili, figliuoli. ~~tutti~~ vi sono per tutti si ritrovano delle istruzioni eccellenti sopra tutti i

VI i loro doveri; ed io sono stato sempre persuasissimo, che questa maniera d'insegnare la vera Prudenza, oltre il diletto, che il Giovine ne sente per la bellezza, e grandezza degl'avvenimenti, questa sia la ~~migliore~~ strada più sicura e più soda di ammaestrarlo pienamente nella Religione; I principj tratti dalla scrittura sacra servono a rettificare un'infinità di cose, che si trovano nelle opere degli Autori profani, e che vi sono state scritte dallo spirito del Demonio, coll'intenzione d'ingannare gl'uomini con un falso allettamento, che rende amabili i vizj, allorchè sono rappresentati d'una maniera ingegnosa.

Ecco il disegno d'un'opera travagliata in una età poco men che ~~è quasi~~ decrepita. Si degni favorirla il Cielo, e la ricevano di buon grado tutti i Giovani, ~~ma~~ specialmente Nobili, come l'ha ricevuta il Cavaliere, per cui comando l'ho intrapresa, e veduta al suo termine quanto alla prima parte: e preghino Dio, che mi assista a compiere anche la seconda parte.

Della Prudenza
Trattato Istorico Pratico

~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

Sezione Prima
in cui si dà

I. L'Idea del Filosofismo Gentile,

II. Ed un compendio delle vite, e Massime di ventisei Filosofi suoi.

I.

L'Idea del Filosofismo Gentile, che vi metto davanti gl'occhi, è quella che S. Agostino ci ha dato nel libro decimo ottavo capitolo quadragesimo primo della Città di Dio. E non fiorivano, dice egli, in Atene gli Epicurei, che negavano aver cura gli Dei delle umane cose; e gli Stoici, che l'opposto sentendo difendevano esser retta dalla Providenza Divina! Onde io stupisco, che sia stato tenuto per reo Anassagora per aver detto, esser il Sole un sasso ardente, negando il vero Dio: mentre nella stessa città era glorioso, e sicuro viveva Epicuro, il quale non solo negava esser il Sole, o verun Astro un Dio; ma nè pur credeva esservi nel Mondo Giove o altro Nume, a cui le preghiere, e il culto degli uomini pervenisse. E non c'era in Atene Aristippo, che ne' piaceri del corpo riponeva il sommo bene, e insieme Antistene, che per la virtù dell'Animo stimava l'uomo beato! Filosofi entrambi illustri, entrambi Socratici, e pure che in sì diversi opposti oggetti l'ultimo fine ponevano; e da' quali diceva l'uno dover l'uomo saggio amministrar la Repubblica, l'altro fuggirla; procurarono intanto e quegli e questi aver seguaci della propria setta! Conciosiachè palesemente nel celebre Portico, ne' Ginnasi, negl'Orti, ne' pubblici e privati luoghi ciascuno per la propria opinion combattesse. Altri dicendo esser uno, altri innumerevoli i mondi: altri aver avuto

2: principio, altri no: altri dover finire, altri dover durare per sempre: altri esser mosso da una mente divina, altri dal caso. Dicendo altri, immortali esser l'anima, altri mortali: e de' primi volendo alcuni, che passassero nelle bestie, altri che no; de' secondi altri pensando, che tosto morissero dopo il corpo, altri che sopravvivessero più o meno, ma non già sempre. Ponendo alcuni il sommo bene nel corpo, altri nell'animo, altri in entrambi: altri all'Anima ed al corpo gli esteriori beni aggiungendo. Alcuni pensando doversi ai sensi del corpo sempre dar fede, altri non sempre, altri mai. Queste, ed altre quasi innumerevoli dissensioni de' Filosofi, qual popolo mai, qual Senato, qual pubblica potestà o dignità di quest'empia Cittade procurò, che fossero disaminate, per abbracciar le une, vietar le altre: e non anzi senza discernimento veruno tenne confusamente nel proprio seno tante controversie d'uomini tra sè discordanti, non già intorno a campi e a case o denaro: ma a quelle cose, mercè di cui o misero si vive, o beato? E comechè si dicessero alcune cose di vero, colla stessa licenza se ne dicevano delle false del tutto, cosicchè a buona ragione fu tal Città chiamata misticamente Babelle. Nè al demonio di lei Re molto importava, quali e quanto opposti fossero quegli errori, per cui tenzonavan costoro: mentre a cagione delle lor varie e molte empietà già tutti li possedeva. Fino qui Santo Agostino.//

Lo stesso Santo dottore nel libro quinto dello stesso trattato della Città di Dio al capitolo decimoterzo aveva detto, che la vanità, l'interesse, l'amor mondano erano le molle, che gli eccitavano alle più celebri loro imprese. Ed ecco la precisa di lui parola: Lo stesso Tullio ci è mallevadore ne' libri, che scrisse della Repubblica, dove parla della istruzione del Principe della Città; cui dice doversi nudrire coll'amor della gloria; in conseguenza di che fa egli menzione de' suoi Maggiori, che molte maravigliose ed illustri intraprese adoperavano per cupidità di gloria. A questo vizio per tanto non solo non facevano resistenza i Gentili; ma erano di parere, che si dovesse eccitare, ed accendere stimando ciò cosa utile alla Repubblica.

(e per voltar a piano per quasi delle...) (e per soddisfare la curiosità, che era insinuata)

Per ben comprendere la sviscerata idea del Filosofismo Gentile, fa d'uopo venire alla storia dei Filosofi Greci, ed esporre i dogmi principali delle differenti loro sette. cominciamo da Talete, che fu il primo a meritarsi il nome di Sapiente.

Talete , G. L. P. 160 161

Talete di Mileto originario della Fenicia discendeva da Cadmo Figlio di Agenore. Lo sdegno che i suoi Genitori avevano contro i Tiranni, che opprimevano la Gente dabbene, gli obbligò ad abbandonare il loro paese; vennero a stabilirsi in Mileto città della Jonia, ove Talete nacque il primo anno della Olimpiade trentacinquesima, cioè prima dell'Avvento di Gesù Cristo anni 640. Egli è il primo che ha meritato il ~~nome~~ glorioso titolo di Sapiente, e che è stato l'autore della Filosofia chiamata Jonica, dal nome del Paese, ove egli era nato.

Passò qualche tempo nella Magistratura, e dopo averne esercitato con decoro li principali impieghi, la brama di conoscere i segreti della Natura, gli fecero abbandonare l'incarico dei pubblici affari. Se ne andò dunque Egitto, ove allora fiorivano le scienze: impiegò diversi anni nel conversare coi Sacerdoti, che erano i Dottori del Paese: s'instruì nei misteri della loro Religione, ed applicossi particolarmente alla Geometria, ed all'Astronomia. Ei non si attaccò mai ad alcun Maestro, ed a riserva del commerzio, che ebbe in questo viaggio coi Sacerdoti Egizi, non dovette, che alle sue esperienze, ed alle sue profonde meditazioni, le belle cognizioni, di cui ha arricchita la Filosofia.

Talete aveva lo spirito elevato, parlava poco, e rifletteva molto. Trascurava il suo particolar interesse, ed era molto zelante per quello della Repubblica. Giovenale, parlando di coloro, che credevano, che la vendetta fosse un bene più desiderabile della vita medesima, dice, che questi sentimenti sono molto lontani da [illegible] di Crisippo, e dalla dolcezza di Talete.

At vindicta bonum vita jucundius ipsa:
Chrysippus non dicit idem, nec mite Thaletis
ingenium . . . .

[illegible]ndo Talete fu di ritorno a Mileto, visse in una grande solitudine

e non pensò più che a contemplare le cose celesti. L'amor della Sapienza gli fece preferire la dolcezza del celibato alle Cure, che accompagnano il Matrimonio. Ei non era ancora, che in età di 23 anni, allorchè Cleobulina sua Madre lo stimolò ad accettare un partito vantaggioso, che se gli presentava: Quando si è Giovine, disse Talete, non è tempo di maritarsi: quando si è vecchio, è troppo tardi, ed un uomo fra queste ~~età~~ due età non deve avere abbastanza comodo di sciegliersi una Moglie.

Un giorno certi forastieri di Mileto passando per l'Isola di Cò comprarono da alcuni pescatori quel che avevano da tirare colla rete, che avevano gettata in mare. Questi pescatori tirarono un ~~Tridente~~ Tripiede d'oro massiccio, il quale dicesi, che Elena, ritornando da Troja, aveva gettato altra fiata in quel luogo a cagione d'un Oracolo, di cui erasi sovvenuta; Questa cosa suscitò della contesa fra i Pescatori ed i Forastieri a chi ~~avesse~~ appartener dovesse il Tripiede: S'interessarono poscia le Città, e ciascuna prese partito per i suoi. Si era in atto di passare ad una guerra aperta, allorchè l'una e l'altra parte si accordò di stare alla decisione dell'Oracolo. Si mandò a Delfo: l'Oracolo rispose, che bisognava dare il Tripiede al primo dei Sapienti. Subito s'andò a portarlo a Talete. Talete lo rimandò a Biante: Biante per modestia ad un terzo, che lo rimandò a Solone: Solone disse che non vi era più sapiente d'un Dio, e fece portare il Tripiede a Delfo, e lo consacrò ad Apolline.

Alcuni Giovani di Mileto rinfacciavano a Talete, che la sua scienza era molto sterile, mentre lo lasciava nell'indigenza. Talete volle far loro comprendere, che se i sapienti non ammassavano grandi facoltà, lo facevano, perchè disprezzavano le ricchezze, e perchè riusciva loro agevole l'acquistar le cose, delle quali non facevano conto alcuno.

Era solito ringraziare gli Dei di tre cose: d'esser nato ragionevole piuttosto che Bestia: Uomo piuttosto che Donna: Greco piuttosto che Barbaro. Diceva che la cosa più grande del mondo era il Luogo, perchè contiene tutti gli Enti: che la cosa più forte era la Necessità, perchè viene a capo di tutto: Che la più pronta era lo Spirito, perchè in un istante scorre tutto l'universo: che la più saggia era il Tempo, perchè scuopre le cose più occulte di ciascuno: Ma che la più dolce la più amabile era il fare la sua volontà.

Ripeteva sovente, che il parlar molto non era contrassegno di spirito: che si doveva ricordarsi ugualmente tanto de' suoi Amici presenti, che assenti. Che bisognava assistere a suo Padre, ed a sua Madre per meritare di esser assistito dai propri Figliuoli: che non v'era cosa più [illegible] quanto il vedere invecchiare un Tiranno. Che ciò che può consolarci nella nostra avversa fortuna è il sentire, che quelli che ci tormentano, non sono meno infelici di noi: che non bisogna fare quel che si riprende negl'altri: che la vera felicità consiste nel godere una perfetta salute, nell'avere una conveniente facoltà, e nel non passare la vita nella mollezza e nell'ignoranza. Credeva egli che non vi fosse cosa così difficile, quanto il conoscer sè stesso: il che gli fece inventare quella bella Massima, che fu poscia scolpita sopra una lama d'oro, e consacrata nel Tempio di Apolline: Conosci te stesso.

Mandrate di Priene, che era stato di lui discepolo, venne a trovarlo a Mileto, e gli disse: Qual ricompensa volete voi, che io vi dia, o Talete, per mostrarvi qual sia la mia gratitudine per tanti bei precetti, di cui vi sono debitore? Quando vi si presenterà l'occasione d'insegnare agl'altri, rispose Talete, fate loro sapere, che io sono l'Autore di questa Dottrina. Questo sarà per voi una lodevole modestia, e per me una ricompensa preziosissima.

Talete è stato il primo, che fra' Greci siasi applicato alla Fisica ed all'Astronomia. Per tutto il tempo della sua vita fu in una distintissima considerazione, e veniva consultato sopra gli affari più importanti. Creso, dopo aver intrapreso la guerra contro i Persiani, s'avanzò alla testa d'un grosso esercito sino alle rive del fiume Hali: ivi si trovò molto imbrogliato per passare, non v'essendo nè ponti, nè barche, e il fiume non si poteva guadare. Talete, che era allora nel suo campo, lo assicurò, che gli darebbe il mezzo di far passare questo fiume a tutto il suo esercito senza ponti e senza barche: ed in fatti fece scavare un grande fosso in forma di mezza luna, che cominciava da una dell'estremità del campo, e finiva nell'altra. Il fiume con tal mezzo si divise in due rami, che l'uno e l'altro guadar si poteano, e tutto l'esercito passò senza difficoltà. Talete non volle mai sopportare, che in quella occasione quei di Mileto facessero alleanza con Creso, sebbene con molta premura la ricercasse. Questa Prudenza fu cagione della conservazione della sua Patria. Poichè Ciro vittorioso dei Lidi saccheggiò tutte le Città, che erano

entrate in commiserazione con essi loro, e ~~[illegible]~~ salvò quei di Mileto, che contro di lui non avevano voluto prender partito.

Talete essendo assai vecchio si fece portare sopra una terrazza per ivi vedere comodamente i combattimenti dell' [illegible]: il calore eccessivo gli cagionò un'alterazione sì violenta che morì improvvisamente nel luogo stesso, ove stava guardando i combattimenti. Ciò avvenne nell'anno [illegible] della sua età e quei di Mileto gli fecero magnifici funerali.

Solone
2

Solone originario di Atene nacque in Salamina. Execestide di lui Padre discendeva dal Re Codro, e la di lui Madre era cugina germana della Madre di Pisistrato. Una parte della sua Gioventù l'impiegò nel viaggiare in Egitto, che allora era il teatro di tutti i Sapienti. Dopo essersi istruito della forma del governo, e di tutto ciò, che riguardava le Leggi, ed i costumi del paese, se ne ritornò in Atene, dove il suo raro merito, e la sua nascita distinta gli fecero ottenere i più considerabili impieghi.

Egli era un uomo d'una grande Sapienza, accoppiata a molta rigore fermezza, e sincerità. Egli era eccellente Oratore, Poeta, Legislatore, e guerriero. Nel corso di tutta la sua vita fu molto zelante per la Patria, grande nemico de' Tiranni, e poco sollecito per l'ingrandimento della sua Famiglia. Non si attaccò mai ad alcun Maestro non men che Talete: Egli è l'autore di quella bella Massima: Bisogna osservare la Mediocrità in ogni cosa.

Mentre era a Mileto, ove la grande riputazione di Talete lo aveva obbligato a fare un viaggio; dopo essersi trattenuto qualche tempo con questo Filosofo gli disse: io mi maraviglio Talete, che non abbiate mai voluto maritarvi; voi avreste dei figliuoli, di cui vi prendereste piacere in educarli. Talete in quel punto nulla rispose. Alcuni giorni dopo apprestò un certo uomo, che finse esser forestiero, e che venne a fargli visita; questi gli disse, che allora appunto arrivava da Atene. E bene, dissegli Solone, che vi è di nuovo? Niente che io sappia, rispose il forestiero, se non che si portava a seppellire un giovane Ateniese, di cui tutta la Città accompagnava la pompa funebre, perchè era d'una condizione distinta, e figlio d'un uomo stimato da tutto il popolo; quest'uomo, soggiunse il forestiero, è qualche tempo, che è fuori di Atene, ed i di lui Amici hanno risoluto di non dargli

nuova, per non farlo morire dal dolore. O povero Padre, o infelice! esclamò Solone: e come chiamavasi? Io l'ho ben sentito nominare, rispose il forestiere, ma non mi ricordo: io so che tutti dicevano, che era un uomo di una grande sapienza. Solone la di cui inquietudine ad ogni momento cresceva, parve tutto turbato, nè potè far di meno di domandare, se chiamavasi Solone. Il forestiere rispose: sì certamente egli è desso. Solone concepì un risentimento sì vivo, e sì ardente, che cominciò a stracciarsi gli abiti, a strapparsi i capelli, ed a battersi la testa; finalmente non si astenne di alcuna di quelle cose, che sono soliti a fare e dire tutti coloro che sono penetrati dal dolore. Perchè tanto piangere e tormentarsi, dissegli Talete, per una perdita, che non può essere riparata da tutte le lagrime del mondo? Ah, rispose Solone, questo appunto mi fa piangere: io piango un male, che non ha rimedio. Alla fine Talete si mise a ridere di tutti i differenti gesti, che faceva Solone: Amico mio, dissegli, ecco quel che mi ha fatto temere il Matrimonio, io ne paventava il giogo, e dal dolore del più sapiente degli uomini comprendo, che il cuore più fermo non può sostenere le afflizioni, che nascono dall'amore, e dalla cura de' Figliuoli: non v'inquietate d'avantaggio, tutto ciò che vi è stato detto, non è che una favola inventata a bel diletto.

Era per nascere una sedizione di grande conseguenza, perchè sarebbe stata molto perniziosa. I poveri erano tanto indebitati, che ogniuno ogni giorno aggiudicati come schiavi ai loro creditori, i quali li facevano lavorare, e li vendevano a loro capriccio. Una quantità del Popolo minuto si radunavano risoluti di scegliersi un Capo, per impedire, che nell'avvenire nissuno di essi fosse fatto schiavo, per non aver pagato i suoi debiti nel giorno determinato. Le turbolenze erano così grandi, e le sedizioni talmente inasprite, che non si sapeva trovare alcun rimedio per quietarli. Solone fu scelto di consenso dai due partiti per terminar ogni cosa amichevolmente; egli ebbe di primo una grande difficoltà di accettare un impiego così spinoso, ne vi fu se non il desio di servire la Patria, che ve lo facesse risolvere; tutti lo avevano sentito a dire altrevolte, che l'Eguaglianza impediva ogni contrasto; ciascheduno interpretava questa sentenza

in suo favore: i poveri credevano, che egli volesse rendere tutti gl'uomini uguali: i ricchi all'incontro si figuravano, che avesse idea di misurare tutte le cose secondo la nascita e la dignità delle Persone. Ciò lo rendette sì gradito agl'uni, ed agl'altri, che lo sollecitavano ad accettare la Sovranità. Quelli stessi, che non erano interessati in queste discordie, non conoscendo miglior rimedio per sedar le divisioni, consentivano volentieri di aver per Padrone quegli, che era creduto l'uomo il più dabbene, il più sapiente di tutta la terra. Solone si allontanò di molto e si dichiarò altamente, che giammai vi consentirebbe. I di lui migliori Amici non potevano far di meno di biasimarlo. Voi siete ben semplice gli dicevano, che sotto il pretesto di non addossarvi il vano nome di Tiranno, voi ricusate una Monarchia, la quale vi sarà nell'avvenire legittimamente acquistata. Tinonda non si è egli fatto altra volta dichiarare Re dell'Eubea? Pittaco non regna egli oggidì in Mitilene?

Tutto riflesso a tutti questi discorsi, il Principato, e la Tirannia, rispose, sono in verità bellissimi Posti, un bellissimo Luogo; ma da ogni luogo si è circondato da precipizi, nè vi è sentiero per uscirne, quando si è una volta entrato. Non si potè mai risolvere ad accettare questo partito vantaggioso, che gli si presentava. Tutti i di lui Amici lo trattavano di stolto, ed insensato.

Solone si applicò seriamente a sedare le turbolenze, che erano in Atene. Cominciò a ordinare, che tutti i debiti passati restassero intieramente aboliti, senza che mai alcuno potesse domandare che che sia a suoi debitori: e per dare esempio a tutti, rimise sette talenti, che gli dovevano pervenire dalla successione di suo Padre; dichiarò nulli i debiti, che si facessero nel progresso sopra l'obbligazione del Corpo, per impedire nell'avvenire l'inconveniente, che era stato cagione di tutte le turbolenze. I due partiti restarono d'accordo, ma assai malcontenti di questo Giudizio: ai ricchi dispiaceva, che si avesse fatto loro perdere ciò, che si apparteneva: ai poveri niente meno rincresceva, perchè non erano state ugualmente divise le Facoltà. Ma gl'uni e gl'altri restarono di poi talmente contenti del subito dei regolamenti di Solone, che lo scelsero di nuovo per sedar le turbolenze cagionate da tre differenti fazioni, che dividevano la Città di Atene, e gli diedero la facoltà di riformare le Leggi a suo talento, e di stabilire quel governo, che a lui piacesse. Li Montanari volevano, che il Popolo avesse l'intiero maneggio degli affari. Quei della pianura pretendevano, che non vi fosse senon un [illegible]

numero di Cittadini de' più considerabili: ed i Marinaj volevano, che i Magistrati fossero cavati dall'una e dall'altra condizione. Solone, ch'era stato scielto per arbitro sovrano, cominciò ad abrogare certe leggi de' suoi Predecessori, che per esser troppo severe dicevansi scritte col sangue. Dipoi divise i Cittadini in tre differenti ordini, secondo le Facoltà, che allora possedeva ciascuno particolare. Diede ingresso nei pubblici affari a tutto il Popolo a ~~misura~~ riserva degli Artefici, i quali non vivevano senon col loro lavoro: questi erano esclusi dalle cariche, e non godevano i privilegj degl'altri.

S'avvide Solone che Pisistrato si faceva in Atene un grosso partito, che prendeva le misure necessarie, per rendersi Sovrano: fece tutto il possibile per opporsi ai di lui disegni; radunò il Popolo nella pubblica piazza, dove comparve tutto armato, ed ivi scoprì l'intrapresa di Pisistrato: Ateniesi, esclamò, io sono più saggio di coloro, che non conoscono i cattivi disegni di ~~coloro~~ Pisistrato, e più coraggioso di coloro, che gli conoscono, e per timore, o per poco coraggio non s'oppongono. Io sono pronto a mettermi alla testa di voi, ed a combattere generosamente per la difesa della libertà.

Il Popolo, che favoriva Pisistrato trattò Solone di stolto. Pisistrato alcuni giorni dopo si ferì da sè stesso, e si fece portare tutto insanguinato sopra un Carro nel mezzo della pubblica piazza, e disse, che i suoi nemici erano venuti a prenderlo a tradimento, e lo avevano ridotto a quelstato compassionevole, in cui lo vedevano. Il popolaccio tosto si ammutinò, e fu pronto a prender le Armi in favor di Pisistrato. O Figlio d'Ippocrate, dissegli Solone, tu fai malamente il Personaggio d'Ulisse; Ulisse si graffiò per ingannare i suoi nemici, e tu ti ferisci per ingannare i tuoi propri Cittadini. Il Popolo si radunò: Pisistrato fece domandare cinquanta Guardie; Solone mostrò vigorosamente avanti a tutti le pericolose conseguenze di una tale novità; ma non potè guadagnar nulla sopra il Popolo ammutinato, il quale permise a Pisistrato di prenderne quattro cento, e di levar truppe per impadronirsi della Fortezza. I Principali della Città restarono molto sbalorditi: ciascuno pensò a ritirarsi quà e là. Solone stette saldo. Dopo aver rimproverato i Cittadini della loro stupidità, e della loro viltà, disse loro: vi era più facile impedire da principio, che questa Tirannia non si formasse, ma ora che è stabilita, sarà maggior vostra gloria l'abolirla, ed intieramente esterminarla.

Quando vidde che co' tutti i suoi discorsi non potea richiamare i Cittadini dalla

costernazione in cui erano, se ne andò a casa, prese le sue armi, ed andò a riporle avanti la porta del senato, gridando: Mia cara Patria io ti ho soccorsa quanto ho potuto colle parole, e cogli effetti: Mia cara Patria! io parto e ti lascio per sempre

Passò Solone in Egitto, ove soggiornò qualche tempo nella corte di Amasi, indi andò a Sardi sollecitato da Creso Re de' Lidj, che mostrava una premura straordinaria di vederlo. Traversando la Lidia incontrava una quantità di gran Signori con grossi cortaggi, e treni magnifici, sicchè credeva ogni momento, che fosse il Re. Finalmente fu presentato innanzi a Creso, che lo aspettava assiso sul Trono, e che si era apposta vestito di ciò, che aveva di più prezioso. Solone non mostrò alcuno stupore nel vedere tanta magnificenza. Creso gli disse: Ospite mio, il concetto mi fa nota la tua sapienza: so che tu hai molto viaggiato. Hai tu mai veduto alcuno vestito con tanta magnificenza come me? Sì rispose Solone, i Fagiani, i Galli, ed i Pavoni hanno qualche cosa di più magnifico, perchè tutto ciò che hanno di risplendente, lo hanno dalla natura senza che si prendano alcun fastidio di adornarsi. Una risposta così inaspettata sorprese Creso; Comandò ai suoi, che aprissero tutti i tesori, e che si spiegassero alla presenza di Solone tutti i mobili preziosi, ch'erano nel suo Palagio: lo fece venire una seconda volta innanzi a sè, e gli disse: Avete voi mai ved. un uomo più felice di me? Sì, rispose Solone. egli è stato Tello cittadino d'Atene, il quale è vissuto da Galantuomo in una ben colta Repubblica: egli ha lasciato due Figliuoli molto stimati con una convenevole Facoltà per la loro sussistenza, e finalmente ha avuta la bella sorte di morire coll'armi in mano riportando una vittoria per la sua Patria; onde è che gli Ateniesi gli hanno eretto un sepolcro nel luogo medesimo, in cui perduto aveva la vita, e gli hanno prestati grandi onori.

Creso non si fece minor stupore della prima volta. Credette che Solone fosse un insensato. E bene, continuò egli, chi è il più felice degli uomini dopo Tello? Vi sono stati una volta due Fratelli, rispose egli, l'uno de' quali chiamavasi Cleobi, e l'altro Bitone: questi erano tanto robusti, che sono sempre usciti vittoriosi in ogni sorta di combattimento. Si amavano perfettamente l'un l'altro. Un giorno di festa la Sacerdotessa di Giunone loro Madre, per cui avevano molta tenerezza, doveva andare necessariamente a far un sacrifizio al Tempio, e mentre si tardava troppo a condurre i Buoi, Cleobi e Bitone si misero sotto al di lei carro, e lo strascinarono...

al luogo, ov'ella doveva arrivarci; tutto il popolo diede loro mille Benedizioni; la loro Madre rapita da consolazione pregò Giunone a conceder loro ciò, che fosse per essi più vantaggioso. Finito il sacrifizio, e fatto che ebbero un ~~buo~~ lautissimo convito, andarono a coricarsi, ed in quella stessa notte tutti due morirono.

Creso allora non potè far di meno di mostrar la sua collera: Come, replicò egli, tu dunque non mi metti nel numero de' felici? O Re de' Lidj, rispose Solone, voi possedete grandi ricchezze, e siete Padrone di una quantità di Popoli; ma la vita è soggetta a grandi cambiamenti, e non si può decidere della felicità d'un uomo, che non è ancora al fine della sua carriera. Il tempo fa nascere tutto di nuovi accidenti, de' quali non si avrebbe potuto mai nemmen dubitare; non si dee assicurarsi della vittoria, quando il combattimento non è finito. Creso restò molto malcontento: licenziò Solone, e non richiese più di vederlo.

Ciro aveva fatto prigioniero Astiage, e lo aveva spogliato di tutti i suoi Stati. Creso ne restò offeso: prese partito per Astiage suo Avo Materno, e fece guerra co i Persiani. Siccome egli aveva delle ricchezze immense, e che si vedeva alla testa di una Nazione, che veniva considerata la più bellicosa di tutto il Mondo, credeva, che nessuna cosa gli fosse impossibile; ma fu infelicemente disfatto, e si ritirò in Sardi, dove fu assediato e fatto prigioniero, dopo quattordici giorni di resistenza. Fu condotto innanzi a Ciro, che lo fece caricar di catene. Poi fu fatto salire su la sommità d'un rogo, ed ivi fu attaccato ~~il fuoco~~ nel mezzo di quattordici Giovani Lidj per esser abbrucciato alla vista di Ciro, e di tutti i Persiani. Mentre si metteva il fuoco al Rogo, Creso in quello stato deplorabile ricordossi del discorso, che gli aveva fatto Solone, e gridò sospirando: o Solone: o Solone! Ciro ne restò sorpreso, e mandò a domandargli, se era qualche Dio quello, che invocava nella sua disgrazia. Creso nulla rispose. Finalmente quando fu costretto a parlare, disse tutto oppresso dalla tristezza: Ah io ho nominato un Uomo, che gli Re dovrebbero avere sempre presso di sè, e la di lui conversazione stimar più di tutti i tesori, e più della loro Magnificenza. Ed essendo stimolato di più spiegarsi, disse: Questi è un sapiente della Grecia, che io tempo fa mandai a posta a cercare, per fargli ammirare la mia grande prosperità; ei mi disse freddamente, come se avesse voluto farmi conoscere, che questo non era, che una sciocca vanità: che io aspettassi il fine della mia vita: e che non bisognava presumer troppo d'una felicità, che era soggetta ad una infinità di sciagure. Adesso comprendo la verità di tutte le cose

che mi ha predetto. Mentre Creso parlava, il fuoco si era già acceso ai piedi del Rogo, e già andava ad investire la sommità. Ciro restò molto commosso dalle parole di Creso. Lo stato deplorabile di un Principe, che era stato così potente, lo fece entrare in sè stesso, temette, che nel progresso avesse a succedere anche a sè stesso una simil disgrazia: comandò subito, che si estinguesse il fuoco: fece togliere a Creso le catene, delle quali era carico: gli rendette tutti gl'onori possibili, e si servì del suo consiglio ne' suoi importanti affari.

Solone, dopo aver lasciato Creso, si ritirò nella Cilicia, quivi gli fu riferito, che Pisistrato si manteneva sempre nella Tirannia, e che gli Ateniesi si pentivano di non essersi opposti alla di lui usurpazione. Solone scrisse loro in questi termini.
= Voi avete un gran torto di accusare gli Dei della vostra cattiva
= fortuna. Se avete patito, incolpar non dovete se non la vostra leggerezza, la
= vostra follia, per non aver voluto credere a chi era ben intenzionato per la Patria,
= e per avervi lasciato sorprendere dalle belle parole, e dalle astuzie d'un uomo
= che altro non cercava, che ingannarvi. Voi gli avete permesso di tener guardie, le
= quali serviranno a tenervi inischiaviti nel restante della vostra vita.

Periandro Tiranno di Corinto fece sapere a Solone lo stato de suoi affari, e lo pregò a darli consiglio. Solone gli diede questa risposta. = Voi mi scrivete
= che una quantità di gente cospira contro di voi: Quand'anche vi liberaste di tut=
= ti i cattivi nemici, facendoli morire, non avanzereste molto i vostri affari.
= Coloro de' quali meno dubitate, vi tenderanno delle insidie. Vi sarà taluno, che
= che temerà per sè, o qualche altro, che approvare non potrà le vostre ma=
= niere diffidenti; o finalmente qualchedun altro, che crederà prestare un buon
= servigio alla sua Patria. Il miglior partito, che potreste prendere, è di rinunzi=
= are interamente alla Tirannia. Se non potete risolvere, fate venire delle trup=
= pe straniere sufficienti a tenere in freno il paese, affinchè non abbiate mo=
= tivo di temere cosa alcuna, e non siate in avvenire costretto ad esiliare chic=
= chessia.

Solone non è mai stato nemico degli onesti piaceri. Odiava le rappresentazioni, ove non si diceva mai se non cose inventate a piacere: credeva che ciò fosse pernizioso alla Repubblica, e che quindi insorger potessero infinite sedizioni. Nel tempo che egli era in gran credito in Atene, Tespi cominciò a rappresentare delle Tragedie da lui stesso composte; il che piaceva a maraviglia al popolo a cagione della novità. Solone che anch'egli amava il suo divertimento, un giorno v'intervenne. Finita l'azione chiamò Tespi, e gli disse: Non ti vergogni di mentire alla presenza di tutti? Non v'è punto di male, rispose Tespi, perchè si fa solo per ridere! Solone che aveva un bastone, battè la terra, e disse: ma se si approvano tali menzogne ridendo, non tarderemo

troppo a trovarle nei nostri pubblici atti, e negl'affari più seri.

Morì Solone in Cipro in età d'anni circa 80. Gli Ateniesi dopo la di lui morte gli eressero una statua di bronzo, che lo rappresentava cogli abiti di Principe del popolo. Quelli di Salamina un'altra, che lo rappresentava da Oratore, che parlava al pubblico.

Periandro.

È una cosa ~~molto~~ straordinaria,[3] che i Greci abbiano dato il titolo di sapiente ad un uomo così pazzo come Periandro. Eglino si sono lasciati sorprendere dallo splendore di alcune eccellenti di lui Massime, senza avere alcun riguardo alla vita disordinata, che avea menato sinchè fu sopra la terra. Egli ha parlato qual vero sapiente; ma sempre è vissuto da scellerato. Fece in una certa occasione un voto, che se ~~vettura~~ riportava il premio nei giuochi Olimpici farebbe ergere una statua d'oro in onore di Giove: Restò vittorioso; ma non avendo danaro di soddisfare alla sua promessa, fece togliere per forza gli ornamenti a tutte le dame, ch'eransi magnificamente ornate per assistere ad una festa, e con questo mezzo trovò con che adempiare al suo voto.

Periandro era figlio di Cipselo della Famiglia degli Eraclidi, ed esercitava la tirannia in Corinto città di sua nascita, sotto il Regno di Aliate Re della Lidia. Avea sposata Liside figlia di Procleo Principe d'Epidauro. Ebbe due Figliuoli: L'uno si chiamò Cipselo di mente ottusa e pareva quasi stupido: il minore chiamato Licofrone aveva un ingegno sublime, ed era attissimo a governare un Regno, e nonostante lo sregolato Padre volle allontanarselo dagl'occhi, e relegollo in Corfù in un paese della sua obbedienza.

Passato qualche tempo, mentre avanzavasi alla vecchiaja mandò a chiamare ~~suo~~ il Figlio Licofrone, dicendo che voleva a lui rinunziare la Podestà sovrana. Ma Licofrone non volle rispondere ne men una parola. Spedì per la seconda la propria Figliuola a Corfù. Giunta che fu questa Principessa scongiurò il Fratello per tutto ciò che credette poterlo più muovere, e vincere la sua ostinazione, parlandogli così volete voi che il Regno cada piuttosto in un straniero, che in voi? Nostro Padre è vecchio: se voi non venite subito la nostra casa sta per perire; Pensate dunque e non abbandonate ad altri

14 le Grandezze, che a voi legittimamente s'aspettano

Licofrone assicurò la sorella che ritornerebbe a Corinto, quando però suo Padre da di là ne fosse uscito. Ritornata la Principessa narrò al Re suo Padre la risoluzione di suo Fratello; ed egli mandò la terza volta a Corfù per far sapere a suo Figlio, che ei poteva venire, quando gli fosse piaciuto a mettersi in possesso del Regno di Corinto, essendo egli risolto di andar a finire i suoi giorni in Corfù. Licofrone allora s'acquietò, e v'acconsentì.

L'uno e l'altro si disponevano a cangiar paese. Quei di Corfù ne furono avvisati, e n'ebbero tanta paura, che uccisero Licofrone, per timore, che il Tiranno suo Padre non venisse ad abitare nel loro paese.

Periandro fu per disperarsi per la morte del Figlio. Fece tosto prendere trecento fanciulli delle migliori famiglie di Corfù, e gli mandò ad Aliate per farli Eunuchi. Il Vascello in cui erano, fu costretto approdare a Samo; ma quando quei di Samo seppero il motivo, per il quale questi sfortunati giovani venivano condotti a Sardi, n'ebbero compassione, e consigliarono loro segretamente a ricoverarsi nel Tempio di Diana.

Entrati che furono non vollero permettere ai Corinti, che di là li cavassero, dicendo che erano sotto la protezione della Dea. Per dar loro il necessario sostentamento, studiarono un mezzo senza dichiararsi nimici di Periandro; mandavano ogni sera tutti i Giovani di Samo, Maschi e femine a ballare insieme intorno al Tempio, e davano loro delle focaccie fatte con del Miele, perchè le gettassero nel Tempio danzando. I Giovani di Corfù le raccoglievano, e con queste trovavano il suo sostentamento. Siccome queste danze ogni giorno si rinovavano, i Corinti si annojarono, e se ne ritornarono a Casa.

Periandro ebbe tanto dispiacere di non poter vendicare la morte di suo Figlio, come voleva, che risolse di non viver più: ma siccome non voleva che niuno sapesse il luogo, ove fosse il suo corpo, pensò questa invenzione per occultarlo. Fece venire due Giovani, a quali additò una strada obliqua: comandò loro, che ivi passeggiassero la notte seguente, e che uccidessero il primo che incontrassero, e che immediatamente seppellissero il corpo del morto. Licenziati questi e ne fece venire quattro altri, a quali comandò, che passeggiassero per la medesima strada, e che non ma-

mancasse di uccidere, e subito seppellire due Uomini, che in-contrarebbero insieme. Quando altri rimasti questi, ne fece venire un maggior numero, a quali comandò parimente di uccidere quei quattro, e di seppellirli nel luogo, ove avessero fatto il capo. Dopo aver disposto così ogni cosa, come desiderava, non mancò di tro-varsi nell'ora stabilita nella strada obliqua, ove fu ucciso e sepolto dai primi che lo incontrarono.

I Corinti gli fecero un sepolcro, in cui scolpirono un Epitafio per onorare la di lui memoria. Si sà che ei fu contemporaneo di parecchi Filosofi dai quali in seguito partevano, ma non si sa precisa-mente l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte.

Periandro è il primo, che si è fatto accompagnar da Guardie, e ... cangiò il suo nome di Magistrato in quello di Tiranno. ... permetteva a chicchessia di fermarsi nella Città.

Trasibulo al di cui parere molto si riportava, gli scrisse la seguente lettera = Io non ho niente occultato all'uomo, che mi avete mandato: l'ho condotto in un campo di formento, ed alla sua presenza ho abbat-tuto tutte le spighe, che superavano le altre. Seguite il mio esem-pio, se desiderate conservarvi nel vostro dominio; fate perire i principali della Città Amici o Nemici; imperciocchè un usurpatore deve diffidarsi anche di coloro, che sembrano suoi maggiori Amici. =

Diceva Periandro, che a forza di ben pensare, e di travagliare, non era cosa veruna, che ottener non si potesse, mentre si avea trovato il modo di tagliare un Istmo.

Che non ... doveva mai proporsi l'uomo ... nè l'oro, nè ... per ricompensa delle sue imprese.

Che i Guardi non potevano avere guardia più sicura, che l' ... dei loro sudditi.

Che non era cosa più pregievole del riposo. Che il Governo popolare era migliore, che ... soggetto ad ... una sola ...

E quando gli si domandava, perchè volesse mantenersi sempre nella tirannia di Corinto, che avea usurpata, rispondeva perchè quando uno si sia una volta impadronito, v'è lo stesso pericolo a lasciarla volontariamente, quanto v'è pericoloso il lasciarla per forza.

Credeva che non solamente vi fosse obbligo di punire coloro che avessero fatto del male, ma eziandio coloro, che si sapeva aver intenzione di farlo.

I piaceri, diceva egli, son passaggieri, ma la Gloria è eterna e non finisce mai.

Conviene esser moderato nella prosperità, ed è di somma importanza l'esser prudente nella Avversità.

Non palesate mai il segreto che vi è stato confidato. E non badate mai, se i vostri Amici sieno in prosperità, o pure nell' infortunio; perchè nell'una e nell'altra fortuna dovete avere per essi gli stessi riguardi.

Periandro amava i Sapienti. Scriveva agl' altri Sapienti ~~Dotta~~ della Grecia, invitandogli a venire a Corinto, per quivi passarsela qualche tempo. Gli accettava sempre con grande cortesia, e faceva tutto il possibile, perchè partissero contenti.

Alcuni credono, che sieno stati due Periandri, ma che si abbiano attribuite ad un solo le parole ed azioni di tutti due.

Pittaco

Pittaco originario di Tracia nacque a Mitilene picciola città dell'Isola di Lesbo. Nella sua Gioventù fu molto intraprendente, bravo soldato, gran Capitano, e sempre buon Cittadino. Teneva per Massima, che bisognava accomodarsi al tempo e servirsi dell'occasione.

Quanto alla sua prima impresa, ei fece lega col Fratello di Alceo contro il Tiranno Melancro, che aveva usurpata la sovranità dell' Isola di Lesbo, e gli tolse la vita. Con questa azione acquistò un grande concetto di valore. Da quel tempo insorse una guerra crudele tra quei di Mitilene, e gli Ateniesi per il possedimento di un territorio, chiamato Achillitide. Quei di Mitilene elessero Pittaco al comando delle loro truppe. Dacchè i due eserciti si furono presentati, ed in atto di dar la battaglia, Pittaco propose di decidere le differenze con un combattimento particolare. Sfidò in quella Frinone Generale degli Ateniesi, il quale era sempre stato vittorioso in simil sorta di combattimento, ed era stato molte volte coronato nei giuochi Olimpici. Frinone accettò la sfida. Fu risolto che il vincitore restasse senza contradizione il conquistatore del territorio contenzioso. Questi due generali si avanzarono soli nel mezzo dei due eserciti. Pittaco aveva occultata una rete sotto il suo scudo, prese il tempo sì destramente, che involse Frinone quando meno sel aspettava, e disse: Io non ho mica preso un uomo, ma un pesce. Pittaco l'uccise alla vista dei due eserciti, e restò padrone del Territorio. Indi è venuta l'origine delle reti, che rappresentavansi poscia sul Teatro per divertire il popolo.

L'età moderò assai il grande fervore di Pittaco, cominciò a poco a poco a gustare la dolcezza della Filosofia. Quei di Mitilene, che per lui avevano un particolar rispetto, gli diedero il principato della loro Città. Una lunga e penosa esperienza gli fece riguardare con un sublime coraggio le diverse sembianze della Fortuna. Dopo avere stabilito un buonissimo ordine nella Repubblica, rinunziò volontariamente al principato, che dieci anni tenne, e si ritirò affatto dall'imbarazzo degli affari.

Pittaco mostrò un grande disprezzo per i beni della fortuna, tanto avuti grandemente desiderati. Quei di Mitilene, in considerazione de' grandi servizj, che loro prestati aveva, gli offerirono un luogo molto ameno, innaffiato da ruscelli, e circondato da boschi, e da vigna con molti poderi le rendite de' quali erano sufficienti per farlo vivere splendidamente nel suo ritiro. Pittaco prese il suo dardo, che aveva lanciato. I Magistrati sorpresi della di lui moderazione, lo pregarono di spiegarne la ragione. Rispose loro, senza maggiormente spiegarsi, che una parte era più vantaggiosa del tutto.

Creso gli scrisse un giorno per invitarlo per ~~riguardarlo~~ a venire a [illegible] le sue ricchezze. Pittaco diede ai questa risposta.

= Voi volete piuttosto nella Lidia per vedere i vostri tesori, senza vederli = io vi rispondo, che non dubito punto che il figlio di Aliatte non sia = il più potente dei Re ma ancorchè io avessi tutto ciò, che voi possedete, = non saprei più ricco; io non ho bisogno di beni, mi contento del poco che = mi è necessario per far vivere me, ed alcuni amici; verrò però a tro= varvi per contentarvi =.

Creso dopo aver sottomessi i Greci dell'Asia, risolse di far allestire [illegible] per impadronirsi delle isole. Pittaco allora venne a Sardi. Creso gli domandò [illegible] in Grecia ultimamente di nuovo Principe, gli rispose Pittaco, gl'Isolani hanno comperato diecimila cavalli, hanno stabilito di far la guerra, e di venire ad attaccar Sardi. Creso credette, che la [illegible] fosse vera. Piacesse agli Dei, diss'egli, d'inspirare agl'Isolani di venire ad attaccare i Lidi con della Cavalleria. Sembra, replicò Pittaco, che voi desideriate essere gl'Isolani a cavallo e in terra ferma, avete ragione, ma non pensate poi altresì, che anche gl'Isolani [illegible] quando sapranno, che voi volete menare un'armata navale contro di essi? Avranno [illegible] sul mare a voi, ed i Lidi per vendicare l'infortunio de' Greci, ne' [illegible] Creso credette, che Pittaco fosse in- formato di ciò, [illegible] lasciò il disegno di far allestire vascelli, e fece alleanza coi Greci delle Isole.

Pittaco era così sobrio, che non beveva quasi mai ~~vino~~ se non acqua di fontana, benchè in Mitilene fossevi in abbondanza i vini più delicati. [illegible] a Periandro di astenersi dall'uso del vino, se voleva [illegible] nel disegno che aveva d'impadronirsi di Corinto, e se voleva conservarsi nella Tirannia. Ordinò, che se taluno essendo ubbriaco avesse commesso qualche fallo, fosse doppiamente punito. Diceva ordinariamente, che la necessità era un non so che di così forte, che gli stessi Dei erano obbligati obbedire alla [illegible] Che [illegible] Saggi dovevano prevedere le [illegible], [illegible] con parole [illegible], e [illegible] dovevano [illegible] [illegible], quand'erano [illegible] che non era cosa [illegible], che [illegible] sempre [illegible] bene ciò, che [illegible] buon [illegible] con amor [illegible] le cose, [illegible].

[illegible] fare qualche [illegible] ai suoi discepoli, non vene vantate mai perchè se per disgrazia non poteste riuscire

nello

nella vostra impresa, non ne restate scherniti. Non rinfacciate mai ad alcuno la sua cattiva sorte, per timor di trovarvi anche voi un giorno in simil caso; Non parlate male di alcuno nemeno dei vostri nemici. Conservate i vostri Amici, e vivete secoloro con tanta moderazione, quanto se avessero ad essere un giorno i vostri maggiori avversarj.

Amate la castità, la frugalità, e la verità. Risolvete di Dei. Restituite fedelmente il deposito, che vi sarà stato confidato, e non palesate mai il secreto.

Gli si fu dimandato un giorno, qual'era la cosa più incostante? Il corso dell'acque, rispose, e l'umor d'una Donna. Qual era la cosa, che far si doveva in ogni luogo, e in ogni tempo? Profittare del bene, e del male, che accadono. Qual era la cosa più gradevole? Il tempo. Quale la più nascosta? l'avvenire. Quale la più fedele? la terra.

Tirreo figlio di Pittaco era un giorno a tosarsi nella bottega d'un barbiere, ove i Cittadini per l'ordinario si radunavano per confabulare insieme delle cose, che avvenivano, un operajo per inavvertenza gettò una scure, che cadde sulla testa di Tirreo, e gliela spaccò in due parti. Que' di Cuma fermarono l'uccisore, e lo condussero al Padre del morto Pittaco dopo essersi esattamente informato di tutte le circostanze dell'azione, che non avea alcuna colpa colui, che aveva fatto il colpo lo rimandò libero, perchè diss'egli, una colpa commessa senza volontà, merita perdono, e chi sene vendica, divien colpevole per l'ingiusto gastigo d'un innocente. Pittaco morì nell'Isola di Lesbo in età di più di 70. anni

Biante

Biante contemporaneo di Pittaco nacque nella Città di Priene nella Caria; questi fu un eccellente Cittadino, molto disinteressato, gran fino Politico, e buon Galantuomo. Viveva semplicemente benchè fosse stato ricchissimo dispensava le sue facoltà in pro di quelli, che trovavano bisogno, passava per il più eloquente Oratore del suo tempo, ma impiegava i suoi talenti a difendere i poveri, e gli afflitti, senza volere alcun profitto, tal che [illegible] di servir la sua Patria. Non intraprendea mai causa veruna, che non credesse giustissima, ond'era passato in Proverbio, per tutto il paese; quando si voleva additare, che una causa era eccellente, di dirsi, questa è una causa, che assumerebbesi Biante. E quando si voleva sommamente

mente scrive [illegible], si soleva dire [illegible]

28 Alcuni Corsari fecero un giorno una scorreria presso a Messena nel Peloponneso, e menarono via molte fanciulle, che vennero a vendere poi a Priene. Biante le comprò, le ritirò in casa sua, e le mantenne come sue proprie figliuole; a tutte loro fece dei regali, e le rimandò ai loro Genitori. Questa azione generosa gli acquistò un sì grande concetto, che moltissimi [illegible] lo chiamavano [illegible] col titolo di Principe dei Sapienti.

Qualche tempo dopo i Pescatori di Messena trovarono nel [illegible] un grosso pesce in cui era un vaso d'oro, sopra del quale erano scolpite queste parole: Al più Sapiente. Il Senato di Messena si convocò per deliberare a chi dovea darsi. Le fanciulle che Biante aveva sì umanamente trattate, si presentarono all'assemblea coi loro Genitori, e gridarono tutti insieme che non vi era alcuno più sapiente di Biante. Il Senato di Messena ad esso lui mandò il vaso. Biante lo considerò, e [illegible] la iscrizione, ch'era all'intorno, [illegible] di [illegible], e disse, che questo titolo apparteneva [illegible] Apollo.

Aliatte Re della Lidia dopo aver desolate molte Città della Grecia Asiatica, venne a piantare l'assedio avanti Priene. Biante era allora il primo Magistrato della Città: per lungo tempo fece una vigorosa resistenza. Ma siccome Aliatte pareva che si ostinasse a proseguire la sua impresa sino alla fine, e che dall'altra parte la Città era ridotta in una grande miseria a cagione della penuria dei viveri, Biante fece ingrassare due bei Muli, i quali [illegible] verso il campo dei Nemici, come se da se stessi se ne fossero fuggiti. Aliatte maravigliatosi di vedere que' due animali così grassi, temette di non potere espugnare la piazza colla fame; [illegible] Biante un pretesto di mandare un uomo nella Città e gli diede un ordine secreto di osservare in quale stato fossero gli assediati. Biante che sospettò del disegno del Re, fece coprire de' gran mucchi di sabbia con un poco di formento, e fece in modo, che il Deputato vedesse tutta questa grande abbondanza, senza che vi apparisse alcuna affettazione. Aliatte ingannato da questa astuzia, risolse tosto di lasciar l'assedio, lasciò que' di Priene in pace, e fece alleanza con essi. Ebbe la curiosità di vedere Biante, gli mandò a dire [illegible]

che venisse [illegible] visitarlo nel suo campo Bionte rispose ai suoi Deputati: Dite al Re che io sto qui egli mangi delle cipolle, e piangea il resto de' suoi giorni, per cagione delle guerre ingiuste da lui fatte.

Bionte di spesso era solito dire (procurate di piacere a tutti, se voi riuscite, trouverete molte contentezze nel corso della vostra vita. Il Fasto ed il Disprezzo, che si mostra per gli altri, non ha mai prodotto cosa alcuna di buono. Amate i vostri Amici con discrezione: e pensate che possono divenire vostri nemici. Odiate i vostri nemici con moderazione, perchè può succedere, che nel progresso di tempo abbiano ad essere vostri Amici. Prendeteui cura nel scegliere quelli, che volete avere per Amici: abbiate per essi una stessa tenerezza, ma distinguete il loro merito. Imitate quelli la scelta dei quali vi fa onore, e siate persuasi, che la virtù dei vostri Amici, non contribuirà poco alla vostra riputazione. Non mostrate smania di parlare, perchè è un contrasegno di follia. Mentre siete Giovane procurate di acquistar la Sapienza, la quale vi sarà di una piena consolazione, quando sarete vecchio. non potete fare un miglior acquisto di questo, essendo la sola cosa, il di cui possesso è certo, e che non vi potrà mai esser rapito. La collera, e la precipitazione sono due cose molto opposte alla Prudenza. I Galantuomini sono rarissimi. i cattivi, e gli stolti sono d'un numero infinito. Non mancate mai di mantenere esattamente tutto ciò, che avete promesso. Parlate degli Dei d'una maniera conveniente alla loro grandezza, e ringraziateli di tutte le benedizioni, che avete. Siate impoveriti e molto meglio, che siate obbligati a vicenda, di quel che voi obblighiate gli altri a darvi. Non intraprendete cosa alcuna temerariamente, ma quando avete risoluto qualche cosa, eseguitela con vigore. Guardateui bene di non lodare un uomo, perchè è ricco se non ha qualche altro merito. Vivete sempre come se aveste di morire ogni momento, e come se doveste restar lungo tempo sopra la terra. L'avere una sanità vigorosa è un dono della natura; le ricchezze, per ordinario sono un effetto del caso, ma non v'è che la scienza, la quale possa rendere un uomo capace di dare buoni consigli alla sua Patria.

2[illegible]

Gli si dimandò un giorno qual era la cosa che più lusinga gl'uomini? la speranza, rispose egli. Qual era quella, che loro più piaceva? il guadagno. Qual era la più malagevole a sopportare? il cambiamento della fortuna. Soleva dire, che un uomo era infelice, quando non sapeva tollerare le disgrazie, che gli succedevano.

Essendo un giorno in un Vascello con alcuni empi, insorse improvvisamente una così furiosa borasca, che il vascello ad ogni momento era per perire. Costoro atterriti dal timor della morte invocavano gli Dei. Tacete, disse loro Biante, acciò non si accorgano, che voi siete qui, altrimenti saremo tutti periti. Un altra volta un empio gli dimandò, qual fosse il culto che prestar doveasi agli Dei. Biante nulla rispose. L'empio lo sollecitò a darli la ragione del suo silenzio, perchè, rispose Biante, tu mi domandi cose, che a te non s'aspettano.

Egli diceva, che amava meglio giudicare una differenza tra due de' suoi nemici, che tra due de' suoi Amici, perchè non si mancava quasi mai di disgustarsi con quell'Amico, che si aveva condannato, e poteva succedere, che si unisse o riconciliasse con quel nemico, in favore del quale si avesse deciso.

Biante trovossi un giorno obbligato a giudicare un suo Amico, che doveva esser punito di morte. Avanti di pronunziare la sentenza, si mise a piangere; in piangendo gli disse un certo tale, perchè piangete? mentre sta in voi il condannare, o l'assolvere il colpevole? Io piango, disse Biante, perchè la natura mi obbliga ad aver compassione dei sciagurati, e la legge m'impone a non aver riguardo al movimenti della natura.

S'imbattè ad essere a caso in Priene luogo della sua nascita in tempo della presa e del sacco di quella infelice Città; Tutti i Cittadini portavano via quel che potevano, e fuggivano nei luoghi, ove credevano poter mettere in sicuro. Il solo Biante stette tranquillo nel mezzo d'una sì grande desolazione, senza agitarsi come se stato fosse affatto insensibile alle calamità della Patria sua. Taluno gli chiese, perchè non procurava di salvare qualche cosa, come gl' altri? Io lo fo anch'io, rispose, perchè porto meco tutto quel che ho di buono.

L'azione che terminò i giorni di Biante, non è meno illustre del restante di sua vita. Egli s'era fatto portare nel Senato, ove

difese con molto zelo l'interesse d'un suo Amico: siccome egli era assai vecchio, trovandosi stanco appoggiò la testa al seno d'un Figlio di sua Figliuola, che lo aveva accompagnato davanti l'Auditore del suo Affare: ...ebbe finito il suo discorso, i Giudici pronunciavano in favor di Biante, che subito spirò fra le braccia di suo Nipote. 28

Tutta la Città gli fece magnifici funerali, e mostrò un dolore straordinario della sua morte; Gli fu eretto un superbo sepolcro, sopra il quale si fecero scolpire queste parole

Priene è stata la patria di Biante,
che per lo passato fu l'ornamento
Di tutta la Jonia, e che ha avuto
pensieri più sublimi del restante
De' Filosofi.

La di lui memoria fu in sì grande venerazione, che gli si dedicò un Tempio, ove quei di Priene gli rendevano onori straordinarj.

Periandro.

Ha sempre passato da vero sapiente, sebbene i di lui fatti non abbiano corrisposto alle suoi detti.

Chilone 6

Chilone fioriva in Lacedemone. questi era un uomo d'uno spirito stabile e risoluto, che stava sempre tranquillo, ed uguale nelle avversità, come nella prosperità. Viveva ritirato in casa senza ambizione, e credeva che il tempo più malamente impiegato, fosse quello, che si consumava nel far lunghi viaggi. La sua vita era un modello d'una perfetta virtù. Praticava sinceramente tutto ciò, che dicea. Il suo silenzio, e la sua grande moderazione lo hanno fatto da tutti ammirare. Regolava la sua vita su questa massima, di cui egli è l'autore: che in tutte le cose era duopo correre lentamente.

Chilone diceva, che v'erano tre cose difficili ad osservare. 1 il secreto. 2. tollerar ingiurie 3. impiegar bene il tempo. Era breve e molto ristretto in tutti i discorsi, la sua maniera di parlare passò in proverbio; diceva, che non bisognava mai minacciare alcuno

perchè era una debbolezza di Donna. Che la maggior parte sapienza era il saper raffrenare la lingua, e spezialmente in un convito. Che non si doveva mai parlar male d'alcuno; altrimenti si era sempre esposto a farsi de' nemici, ed a sentir cose rincrescevoli. Che bisognava visitar gli Amici piuttosto quando erano nella disgrazia, che nel favore; che era meglio perdere, che fare un guadagno ingiusto, ed illecito. Che un uomo coraggioso doveva essere sempre dolce, e farsi piuttosto rispettare, che temere. Che la miglior politica in uno stato era l'insegnare a' Cittadini a ben dirigere la loro particolare famiglia. Che l'oro e l'argento si provava colla pietra del tocco ma che coll'oro, e coll'argento si provava il cuore degl'uomini. Che bisognava usar ogni cosa con moderazione, affinchè la loro privazione non ci fosse troppo sensibile. L'amore e l'odio non durano perpetuamente: non amate mai, se non come se doveste un giorno odiare, e non odiate mai se non come se doveste un giorno amare.

Nel Tempio di Apolline in Delfo fece scolpire a lettere d'oro: Che non bisognava punto desiderare le cose che erano a noi superiori: e che chi rispondeva per un'altro, non mancava mai di perdere. Periandro fece il possibile per tirarlo a Corinto, affin di servirsi del suo consiglio per poter mantenersi nella tirannia, che aveva usurpata. Chilone mandogli questa risposta = Voi volete impegnarmi
= nelle turbolenze di guerra, ed esiliarmi lungi dal mio paese, come
= se questo dovesse farvi vivere in sicurezza. Sappiate che non
= v'è cosa meno sicura della grandezza dei Re, e che il più fe-
= lice di tutti i tiranni è quello, che ha la fortuna di morir
= sul suo letto.

Chilone sentendosi vicino al suo fine, quando i suoi Amici intorno a lui radunati erano disse loro: Amici miei, voi sapete che io ho fatto, e detto una quantità di cose da sì lungo tempo, che io sono in questo mondo, io ho il tutto ben ponderato, e non trovo d'aver fatto alcuna azione, di cui io abbia a pentirmi se per sorte ella non è questa, che sommetto alla vostra decisione, per sapere se ho fatto bene o male. Mi imbattei ad esser Giudice insieme con due altri d'uno de' miei buoni Amici, che secondo le

... ei doveva essere punito di morte, io era molto imbrogliato. Bisognava per necessità o violar la legge, o far morire l'Amico: dopo aver ben pensato, trovai questo spediente; lo produssi con tanta accortezza, e tutte le migliori ragioni dell'accusato, che li due colleghi non fecero alcuna difficoltà d'assolverlo, ed io rimasi condannato a morte, senza avere dato loro alcun contrassegno. Io ho soddisfatto ai doveri di Amico, e di Giudice, eppure io sento un nonsochè nella mia coscienza che mi fa dubitare, se il mio contegno sia stato colpevole.

Chilone oppresso dalla vecchiaja morì in Pisa d'un eccesso di consolazione, abbracciando suo figliuolo, ch'era stato coronato nei giuochi olimpici dopo la di lui morte: Lacedemone gli eresse una statua.

Cleobulo

Cleobulo è stato uno dei meno considerabili tra i sapienti, ma è stato uno dei più felici. Egli era figlio di [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] città marittima dell'isola di Rodi [illegible] [illegible] il [illegible] di [illegible] della Licia. Dalla sua infanzia diede indizi d'una grande sapienza. Egli era bellissimo di volto, d'una statura vantaggiosa, ed'una forza sorprendente. Impiegò la sua gioventù a viaggiare nell'Egitto, per ivi imparare la Filosofia giusta il costume del paese. Ritornato che fu si maritò con una donna ricchissima, e nel mezzo della sua famiglia visse in una grandissima tranquillità. Da questo matrimonio nacque la celebre Cleobulina, che divenne tanto sapiente, mercè la sua applicazione, e i buoni ammaestramenti del di lui Padre, che confondeva non i più bassi Filosofi del suo tempo, specialmente con questioni enigmatiche. Dall'altra parte ella era sì onesta, e sì semplice, che ella stessa si metteva a lavare i piedi agli Amici [illegible] [illegible], che sue volte venivano a ritrovare suo Padre.

Cleobulo fu destinato al governo del [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] facilità, come se non avesse [illegible] a governare [illegible] [illegible]. [illegible] lungi tutto ciò, che sembrar poteva la guerra, e mantenne sempre una buona intelligenza tra [illegible], quanto vi potea stare. Il suo maggior merito nelle lettere era di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] enigmatiche. Egli [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible] quest'[illegible] [illegible], che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], che significa l'anno.

= Io sono un Padre, che ha dodici figliuoli, ciascuno de' quali
= ne ha trenta, tutti belli; ma di differente beltà: le une hanno
= la faccia bianca, le altre assai nera: sono tutte immortali,
= e muojono ogni giorno.

Cleobulo faceva principalmente consistere la virtù nella fuga dall'ingiustizia, e degli altri vizj. Di questo sentimento è Orazio, che ha detto

Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
stultitia caruisse

Diceva ordinariamente, che in ogni cosa bisognava osservar la misura [illegible] per sbandire la tirannia, che regnava in tutti gli stati, conveniva obbligare ogni cittadino a vivere secondo la sua condizione, [illegible] non v'era nulla così comune nel mondo, quanto l'ignoranza e i linguacciuti.

Procurate, diceva egli, di aver sempre sentimenti sublimi, e non siate nè ingrato, nè infedele. Fate del bene tanto ai vostri Amici, quanto ai vostri Nemici: così conserverete gli uni, e forse guadagnerete gli altri. Guardatevi [illegible], pensate sempre a quel che dovete fare, [illegible] rientrati che sarete, esaminatevi, e [illegible] bene tutto quel, che avete fatto. Parlate poco, e ascoltate assai. Non dite mai male [illegible], consigliate sempre ciò, che crederete più ragionevole. Non vi abbandonate ai vostri piaceri. Riconciliatevi coi vostri nemici, se ne avete. Non trattate così [illegible] con violenza. Non deridete gl'infelici. Se la fortuna vi favorisce, non venite insuperbito; ma non vi lasciate nemmeno opprimere, quando vi volta le spalle.

Avendo saputo Cleobulo che Solone aveva totalmente abbandonato il suo paese, [illegible] tutto il possibile per trovarlo in casa sua, egli scrisse questa lettera: = Voi avete una grande quantità d'Amici, che tutti hanno
= case a vostra disposizione. Io credo però che non possiate star meglio
= [illegible] ove [illegible] affatto libera, non avrete
= da temere da Pisistrato, e tutti i vostri Amici potranno venirvi a trovare
= con sicurezza.

Cleobulo seppe felicemente riunire tutti i vantaggi in una medesima situazione, [illegible] in una vita disimpegnata dagl'imbarazzi [illegible], felice Marito, felice cittadino, [illegible] amorevolmente

finalmente in età di più di 70 anni, dopo essere stato per tutta la sua vita in molto onorato, i Greci mostrarono una grandissima dispiacere di questo perdita. Gli eressero un magnifico sepolcro, sopra il quale fecero scrivere un epitafio per eternare la sua memoria.

Epimenide 8

Epimenide di Gnosso fioriva nell'isola di Creta verso il tempo che Solone era in gran credito in Atene. Questi era un uomo, che viveva molto religiosamente, e era creduto figlio della Ninfa Balta. Tutti i Greci erano persuasi che fosse inspirato da qualche spirito, [illegible] soventi indovinava, però ei non aveva molta stima per quei del suo Paese. Dicesi che S. Paolo nell'Epistola a Tito abbia citato uno dei versi di Epimenide, allorchè disse, che i popoli di Creta, erano sempre mentitori, infingardi, e cattive Bestie.

Suo Padre lo mandò un giorno alla campagna in traccia d'una pecora. Epimenide nel tornar indietro si smarrì, lasciata la sua strada Maestra, ed entrò verso il mezzodì in una caverna per riposare un poco, sinchè fosse passato il caldo. Quivi (per quello si dice) dormì per anni 57. ma il più probabile si è, che per anni 57 abbia viaggiato incognito nei paesi forastieri, e che si applicasse a conoscere i Semplici.

Epimenide giunto in Atene strinse una grande Amicizia con Solone, e contribuì non poco allo stabilimento delle sue Leggi. Assuefece a poco a poco tutto il popolo di Atene a essere più pio nelle preghiere, e ne' sagrifizj, e con tal mezzo li dispose a vivere a norma dell'equità, e a non rivoltarsi contro i Magistrati.

Avendo soggiornato Epimenide qualche tempo in Atene, si dispose a partirsene. Gli Ateniesi gli fecero preparare un Vascello, e nel suo incamminarsi gli presentarono un Talento. Epimenide molto cortesemente li ringraziò e non volle mai accettare il loro danaro. Si contentò di chiedere la loro Amicizia, e di stabilire una strettissima unione fra gli Ateniesi, ed i Gnossiani. Prima di partire fece costruire un nuovo Tempio in Atene, in onore delle Furie.

Epimenide, avendo sentito, che Solone erasi ritirato da Atene, gli scrisse questa lettera, per consolarlo, e per procurare di ritirarlo nell'Isola di Creta.

26

= Io sono un Padre che ha dodici figliuoli ciascuno de' quali ha [illegible] trenta figliuole; ma di differente beltà: le une sono [illegible] la faccia bianca, le altre assai nera, sono tutte immortali, [illegible] e muoiono ogni giorno

Cleobulo fu [illegible] singolarmente [illegible] la virtù nella fuga dell'[illegible] [illegible] d'altri [illegible] questo sentimento a Orazio, che ha detto

Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
stultitia caruisse

[illegible] singolarmente, che in ogni cosa bisognava osservare la [illegible] [illegible] per sfuggire la follia, che regnava in tutti gli stati [illegible] nobiltà ogni Cittadino a vivere secondo la sua con[illegible] non [illegible] così comune nel mondo, quanto l'igno[ranza] e i [illegible]

Procurate, diceva egli, di aver sempre sentimenti sublimi, e non siate nè ingrato, nè infedele. Fate del bene tanto ai vostri Amici, quanto ai vostri Nemici: così conserverete gli uni, e forse guadagnerete gli altri. Avanti di uscir di casa, pensate sempre a quel che andate a fare, e rientrati che sarete, esaminatevi, e non esiate bene tutto quel, che fatto avrete.

Parlate poco, ed ascoltate assai. Non [illegible] [illegible], con sigliate sempre ciò, che crederete più vantaggioso. Non [illegible] ai vostri piaceri. Riconciliatevi coi vostri nemici, se ne avete. Non [illegible] così alcuno con violenza. Non deridete gl'infelici. Se la fortuna vi favorisce, non vene insuperbite, ma non vi lasciate nè meno [illegible] quando vi [illegible] le spalle

Avendo saputo Cleobulo che Solone aveva totalmente abbandonato il suo paese, fece tutto il possibile per trovarlo in casa sua, egli scrisse questa lettera. = Voi avete una grande quantità di Amici, che tutti hanno casa a vostra disposizione. Io credo però che non possiate star meglio [illegible] [illegible] [illegible] libera, non avrete [illegible] da temere da [illegible], e tutti i vostri Amici potranno venirvi a trovare con sicurezza.

Cleobulo seppe felicemente [illegible] tutti i [illegible] in una mediocre [illegible] in una vita disimpegnata [illegible] [illegible] [illegible] felice Marito, felice cittadino, [illegible] [illegible] [illegible]mente

finalmente in età di più di 80 anni, dopo essere stato per tutta la sua vita molto onorato. I Greci mostrarono un grandissimo dispiacere d'averlo perduto. Gli eressero un magnifico sepolcro, sopra il quale fecero scolpire un epitafio per onorare la di lui memoria.

Epimenide 8

Epimenide di Gnosso fioriva nell'Isola di Creta verso il tempo che Solone era in gran credito in Atene. Questi era un uomo, che viveva molto ritiratamente, e passava per figlio della Ninfa Balta. I Greci erano persuasi che fosse inspirato da qualche spirito, [illegible] [illegible] non aveva molta stima nei suoi dal suo Paese. Dicesi che S. Paolo nell'Epistola a Tito abbia citato uno dei versi di Epimenide, allorchè disse, che i popoli di Creta, erano [illegible] mentitori, infingardi, e cattive Bestie.

Il di lui Padre lo mandò un giorno alla campagna in traccia d'una pecora: Epimenide nel tornar indietro si smarrì [illegible] strada maestra, ed entrò verso il mezzodì in una caverna per riposare un poco, finchè fosse passato il caldo. Quivi (per quello si dice) dormì per anni 57 ma la più probabile si è, che per anni 57 abbia viaggiato incognito nei paesi forastieri, e che si applicasse a conoscere i Semplici.

Epimenide giunto in Atene strinse una grande Amicizia con Solone, e contribuì non poco allo stabilimento delle sue Leggi. Assuefece a poco a poco tutto il popolo di Atene a [illegible] le preghiere, a' lor sagrifizj, e con tal mezzo li dispose a vivere [illegible] dall'[illegible], e a non [illegible] contro i Magistrati.

Avendo soggiornato Epimenide qualche tempo in Atene, si dispose a partirsene. Gli Ateniesi gli facevano preparare un Vascello, e nel suo incamminarsi gli presentavano un Talento. Epimenide molto cortesemente li ringraziò e non volle mai accettare il loro danaro, [illegible] contentò di chiedere la loro Amicizia, [illegible] stabilire una strettissima unione tra gli Ateniesi, ed i Gnossiani. Prima di partire fece costruire un bel Tempio in Atene, in onore delle Furie.

Epimenide, avendo saputo, che Solone erasi ritirato da Atene, gli scrisse questa lettera per consolarlo, e per procurare di ritirarlo nell'Isola di Creta.

= "Abbiate coraggio, mio caro Amico, se Pisistrato avesse ridotta alla
= servitù Gente ostinata, o se questa non avesse mai vissuto sotto buone
= leggi, forse che il di lui dominio potrebbe [illegible] lungo tempo; ma gli
= [illegible] non sono [illegible] di [illegible]
= [illegible] a [illegible] gloria [illegible]
= dalle loro [illegible] uno [illegible], che un tiranno [illegible]
= [illegible]mente [illegible] ancor che Pisistrato verisse Padrone
= per tutta la sua vita, il suo [illegible] non passerà mai ai suoi figliuoli, im-
= perocchè è impossibile, che [illegible] assuefatta a vivere liberamente sotto
= buone leggi, possa mai risolversi a soggettarsi ad una perpetua servitù.
= Quanto a voi, vi prego a non andar qua e là errando. Sbrigatevi di venire
= a trovarci in Creta, ove non v'è tiranno, che dia veruna molestia =.

Anacarsi 9

Anacarsi [illegible] grande Scita è stato assai considerato tra i Sapienti. Egli era fratello di Caduida Re di Scitia, e figlio di Gnuro, e d'una Donna Greca; il che gl'aveva somministrato il mezzo di ben imparare le due lingue. Egli aveva molta [illegible] ed eloquenza: era audace e costante in tutto ciò che intraprendeva; si vestiva in ogni tempo d'un grosso abito doppio, e non viveva mai se non di latte e di [illegible]. I suoi ragionamenti erano di uno stile severo e stringente, e siccome punto non sbigottiva, non mancava mai di ottenere quelle cose, in cui impegnavasi. La sua maniera di parlare ardita ed [illegible] [illegible] in [illegible]; e quando [illegible] la [illegible] [illegible], che facevano ricorso alla Scitia.

Anacarsi [illegible] la Scitia [illegible] suoi [illegible] a [illegible] de' tiranni [illegible] e costui, che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] la sua [illegible], e che [illegible] [illegible], e [illegible] [illegible] [illegible] sua. Solone gli rispose: che non si dovean far amici, [illegible] nel proprio [illegible], per [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] zione. Anacarsi [illegible] [illegible] o Solone, [illegible] nel suo paese e [illegible] [illegible] a fare degl'Amici. Cominciò dunque [illegible] Amicizia con me. Solone [illegible] della vivacità di questa risposta; [illegible] [illegible] Anacarsi, e strinse con lui una strettissima Amicizia, che durò sinchè vissero

Anacarsi amava molto la Poesia; scrisse in versi le leggi degli Sciti, con un trattato della guerra. Ei avea [illegible], che la vite produceva tre sorta di uva, il piacere, l'ubriachezza, ed il pentimento.

Si stupiva, che in tutte le assemblee, che tenevansi in Atene, [illegible] si contentassero di proporre le materie, e che i savj decidessero [illegible] compensare, perchè si punissero coloro, che dicevano ingiurie, e che si dassero grandi ricompense agli Atleti, e ai giuocatori, che [illegible] [illegible] battevansi sulla mensa [illegible], che invece nel principio [illegible], e si servissero di vetri mediocri, e che sul fine ne prendessero di grandi, quando cominciavano ad ubbriacarsi. Non poteva soffrire le [illegible], che ogn'uno si dava nei conviti [illegible] gli si dimandò, qual che si aveva a fare per impedire, ch'un uomo non bevesse mai vino: Non v'è miglior mezzo, rispose egli, che mettergli innanzi agl'occhi un ubbriaco, affinchè lo consideri con comodo.

Spesso ripeteva, che ogni uomo dovea totalmente applicarsi a rendersi padrone della sua lingua, e del suo ventre, dormendo teneva sempre la mano destra sulla bocca, per mostrare che non v'era cosa al mondo, [illegible] tanto custodire, quanto la nostra lingua. Un Ateniese [illegible] rimproverava d'esser Scita. Il mio paese disonora me, rispose egli, ma tu disonori il tuo. Gli si dimandò un giorno, cosa v'era negli uomini di migliore, e di più cattivo: la lingua, rispose egli [illegible], un solo amico, purchè sia vero, [illegible] che siano sempre pronti a seguir la fortuna.

Anacarsi ordinariamente [illegible], e si burlava di Solone, che pretendeva [illegible] le passioni degl'uomini [illegible]

Creso, che aveva sentito [illegible] mandò ad offerirgli del danaro, [illegible] a trovare [illegible] Anacarsi [illegible] Io sono venuto in Grecia per imparare la lingua, i costumi, e [illegible] del paese, non ho [illegible], e sarò contentissimo, se [illegible] più dotto di quel che io era, [illegible] a trovarvi, come [illegible] ho [illegible] di essere nel [illegible]

 numero de' nostri Amici.

Anacarsi morì trafitto da un dardo, per esser stato sorpreso in una foresta, in atto di fare un sacrifizio alla dea Cibele, siccome aveva imparato dai suoi [illegible] di morire [illegible]. Nella Grecia, ove io era andato per imparare la lingua, ed i costumi del paese, mi hanno lasciato in riposo, e [illegible] mi ha fatto perire nel proprio paese della mia nascita. Dopo la sua morte gli furono erette molte statue.

Pittagora. 10 P. 160. a. o.

Eusebio, il [illegible] asserisce, che questo Filosofo fu nominato Pitagora, perchè non pronunziava mai, se non [illegible] tanto veri, quanto quelli di Apollo Pitio. Egli è il primo, che per modestia ha ricusato il titolo di Sapiente, e s'è intitolato quello di Filosofo.

Pittagora sapeva la stessa professione di suo [illegible] [illegible] [illegible] altre volte colle sue [illegible] tre coppe d'argento, le quali presentò a tre sacerdoti Egizj [illegible] prima di essere stato [illegible] singolarmente s'affezionò, e Ferecide [illegible] molto Pittagora. Un giorno essendo lo stesso Ferecide in grande pericolo di morire, voleva entrare Pittagora nella di lui camera, per vedere come stesse; [illegible], che temeva, che la sua malattia fosse contagiosa, gli chiuse [illegible] la porta, e spinse la sua [illegible] per una fessura, dicendogli: Guarda [illegible] [illegible], che [illegible] tutte [illegible], [illegible] in quale stato io [illegible]

Dopo la morte di Ferecide Pittagora studiò per qualche tempo a Samo [illegible] comodamente. Poscia siccome aveva un desiderio straordinario d'imparare, e di conoscere i costumi degli stranieri, [illegible] abbandonò la sua patria, [illegible] per [illegible]. Si fermò un tempo assai considerabile nell'Egitto per conversare coi [illegible], e per penetrare nelle cose più [illegible] della Religione.

[illegible] scrisse in di lui favore [illegible] d'Egitto, affinchè [illegible] con distinzione. Pittagora passò poscia nel paese de' Caldei, per conoscere la scienza de' [illegible] [illegible] dopo aver viaggiato per curiosità in diversi luoghi dell'Oriente venne in Creta, ove fece una strettissima Amicizia col sapiente Epimenide. [illegible] sono ritornò a Samo. [illegible]

che ebbe di trovare la sua Patria oppressa sotto la tirannia di Policrate, lo fece risolvere a prendere un volontario esilio. Passò nell'Italia, e si stabilì a Crotona nella casa di Milone, ove insegnò la sua filosofia; e di qui è che la setta, di cui egli è l'Autore, è stata chiamata Italica.

La riputazione di Pittagora in breve si sparse da per tutta l'Italia. Più di trecento Discepoli a lui si unirono, e composero una piccola repubblica ottimamente regolata. Molti hanno scritto, che Numa Re de' Romani fosse di questo numero, e che attualmente dimorasse in Crotona presso Pittagora, quando fu eletto Re. Ma i buoni cronologisti pretendono, che ciò non sia stato detto con altro fondamento, se non perchè Pittagora aveva sentimenti conformi a quelli di Numa, il quale però assai lungo tempo prima viveva. Questi diceva, che fra gli Amici ogni cosa era comune, e che l'Amicizia rendeva le persone uguali. I suoi discepoli non possedevano niente in particolare, mettevano insieme tutti i loro averi, e non facevano, che una sola cassa. I primi cinque anni li passavano nell'ascoltare i precetti del loro maestro, senza mai aprir bocca, nemmeno per dire una parola. Dopo cotesta lunga e rigorosa pruova era loro permesso di parlare, di andare a trovar Pittagora, e di conversare con lui.

Pittagora aveva un'aria molto maestosa. Egli era d'una statura vantaggiosa, ben fatto, e bellissimo di volto. Vestiva in ogni tempo un bel vestito di lana bianca sempre con una somma proprietà. Ei non era soggetto ad una passione, ed aveva sempre una grande serietà. Non è mai stato veduto a ridere, nè sentito dire alcuna facezia. Non voleva castigare alcuno mentre era in collera, anzi nemmeno dare una percossa ad un schiavo.

I suoi Discepoli lo riverivano per tal modo. Si veniva in folla da ogni parte per aver il piacere d'ascoltare Pittagora, ed ottenevasi nel numero de' suoi discepoli. Più di seicento persone si ritiravano presso di lui tutti i giorni a Crotona, ed era una gran distinzione, quando qualcheduno poteva essere della setta. Di trattenersi un poco di tempo con esso lui.

Pittagora diede delle Leggi a molti Popoli, che lo avevano consultato. Egli era talmente ammirato da tutti, che non si faceva alcuna [illegible], [illegible], e gli Oracoli di Delfo. Rifiutava espressamente il giurare, [illegible] in testimonio diceva, che ogni uno [illegible] talmente uomo onorato, che nessuno aveva difficoltà di credere

alla sua parola.

Pitagora non sagrificava mai senon pani, ciambelle, ed altre cose simili. Diceva che gli Dei avevano in orrore le vittime sanguinolenti le quali erano anzi capaci di concitare la loro indignazione sopra coloro, che pretendevano onorarli co' tali sacrifizi.

V'è molta apparenza, che Pitagora con tutte queste massime volesse ristabilire gl'uomini dalla crapula, ed assuefarli a vivere sobriamente, perchè si sta molto meglio, quando lo spirito è libero, ed in istato di fare le sue funzioni, e per dare l'esempio, ei non beveva giammai, se non acqua ed in ogni tempo non viveva, che di pane, di [illegible], di [illegible], di [illegible], e [illegible] delle fave.

Pitagora diceva che la vita humana era simile ad un Mercato, imperciocchè siccome in un Mercato gli uni vengono per esercitarvi i loro combattimenti, altri per trafficare, altri semplicemente per guardare; così nella vita gl'uni nascono schiavi della gloria, altri dell'ambizione, e dell'avarizia, ed altri vengono semplicemente di conoscere la verità.

Distingueva l'età dell'uomo in quattro parti eguali: diceva che si era Fanciullo sino ai 20. anni. Giovane sino ai 40. Uomo sino ai 60, e Vecchio fino all'80. Passati questi non computava più alcuno nel numero dei viventi.

Pittagora aveva una grande attenzione di mantenere l'Amicizia, e la buona intelligenza tra suoi discepoli. Sovente ammaestravali parlando loro con certe Parabole per esempio, diceva, che non bisogna mai saltare sopra una bilancia, per dar loro ad intendere, che non dovevano mai allontanarsi dalla Giustizia. Che non bisognava mettersi a sedere sulla provisione del giorno; per additar loro, che non si doveva talmente fermarsi sul presente, che non si avesse eziandio qualche cura dell'avvenire.

Esortava i suoi scolari a passar ogni giorno in considerando sè stessi, e dirsi: In che hai tu impiegata la giornata? Ove sei stato? Cosa hai fatto di bene? cosa hai fatto di male?

Raccomandava loro, che avessero sempre un esteriore onesto e composto, e non lasciassero mai trasparire alcuni movimenti di gaudio, o di tristezza. Gli raccomandava bensì, che avessero della tenerezza pei loro Genitori, che rispettassero i vecchi, che facessero all'alberi [illegible], per non [illegible] no pingui; e che non consumassero tutta la vita in viaggi che conveniva

aveva una particolarissima attenzione di onorare gli Dei, e di rendar loro il culto, che a medesimi è dovuto.

Vi sono molte opinioni intorno la morte di cotesto Filosofo. Alcuni dicono, che certi Cittadini, ch'egli non aveva voluto ricevere, talmente si sdegnarono di questa negativa, che misero il fuoco alla casa di Milone dov'era Pittagora. Altri asseriscono, che siano stati i Crotoniati, perchè temevano, che Pittagora volesse usurpare la sovranità del loro paese. Che che ne sia, vedendo Pittagora, che dapertutto era il fuoco, si gettò [illegible] con quaranta de' suoi Discepoli. Alcuni dicono che si salvò nel [illegible] delle Muse a Metaponto, ove volle morir di fame. Altri asseriscono, che avendo incontrato per istrada un campo di Fave, che occorreva traversare, Pittagora non potè mai risolversi, dicendo, che era meglio ivi perire, che far perire tutte quelle povere Fave. Aspettò tranquillamente i Crotoniati, che lo uccisero con la maggior parte de' suoi Discepoli. Altri finalmente narrano, che non i Crotoniati, ma i [illegible] furono quelli, che l'uccisero, imperocchè di chi [illegible] che tra [illegible] tra gli Agrigentini, ed i Siracusani, Pittagora andò in soccorso degli Agrigentini suoi Alleati questi si diedero alla fuga, e [illegible] Pittagora ritirandosi, trovò effettivamente un campo di Fave (di cui non si sa per qual superstizione non aveva mai voluto cibarsi) il quale non volendo attraversare, volle piuttosto stendere il collo ai Siracusani, che con molti altri lo trafissero. Furono uccisi anche la maggior parte dei Discepoli, che lo accompagnavano, e se ne salvarono pochissimi, del numero de' quali fu Archita di Taranto, che fu considerato il più eccellente Geometra del suo tempo.

Fioriva Pittagora nella 60 Olimpiade: venne in Italia nella [illegible] nel 4 anno della 72, in età d'anni 80, o come altri dicono di anni 90.

Eraclito. ii

Eraclito di Efeso veniva ordinariamente chiamato il Filosofo [illegible] perchè non parlava mai, se non per enigmi [illegible] [illegible], che [illegible] era un uomo pieno di se stesso, e che disprezzava [illegible] tutti. Non poteva [illegible] gli Efesj, che avevano esiliato il suo [illegible] [illegible]. Diceva francamente in pubblico, che tutti gli uomini di quella [illegible]

meritavano la morte, per espiare il delitto che avevano commesso esiliando vergognosamente il loro miglior cittadino, [illegible] uomo di tutta la Repubblica.

Eraclito non aveva mai avuto Maestro fuorchè la sua profonda meditazione. Ricavava così tutto come se disprezzava ciò che facevano [illegible] rimasiamente tutti, e aveva una sensibile agitazione per la [illegible] [illegible], il che lo rendeva così [illegible], che sempre piangeva [illegible] [illegible] questo filosofo [illegible], che sempre rideva. Dicea che con uno da queste severe viso può ugualmente censurare i vizj e le follie del secolo; ma che si stupisca qual sorgente potesse somministrare una così grande quantità di acqua, che bastasse [illegible] lagrime, che scaturivano continuamente dagli occhi di Eraclito.

Non era sempre stato nei medesimi sentimenti; Quand'era Giovine diceva, che non sapeva niente, e quando fu più avanzato in età, [illegible], che sapeva tutto, e che nessuna cosa era [illegible] [illegible] gli uomini ed essa [illegible] dispiacevano, fuggiva il loro commercio, ed andava a giuocare ai dadi, e [illegible] altri ai [illegible] [illegible] nel tempio di [illegible] [illegible] [illegible] della città. Gli Effesi si radunavano intorno a [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] loro Eraclito, perchè vi [illegible] [illegible] [illegible] con questi fanciulli? Ma e, egli rispose, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] alla [illegible] amministrazione, che [illegible] [illegible] della Repubblica.

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Eraclito [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] fu [illegible] [illegible].

[illegible], che i Popoli dovevano combattere con tanto valore per la [illegible] [illegible] [illegible], quanto per la difesa delle loro [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] il [illegible], che è [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sono infinitamente più [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] non [illegible] mai, e non col consumarsi di alcuna cosa, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], ed alla [illegible] [illegible] [illegible] dei figli.

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] nella [illegible] [illegible] Eraclito, che [illegible] [illegible] alla presenza di tutto il popolo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sopra [illegible]

Per grato, domandò un bicchiere, che venne di acqua fredda, in fine un pò di [illegible], e dopo aver introdotta questa composizione si ritirò senza dir altro. Quindi voleva dar ad intendere, che per procurare le [illegible] era di mestiere toglier il lusso, le delizie, i vizi nella Repubblica, ed assuefare i Cittadini a contentarsi di poco.

Eraclito compose un libro della natura, che fece mettere nel Tempio di Diana [illegible] scritto in una maniera oscurissima, [illegible] che non [illegible] che i dotti lo leggessero, affinchè se il Popolo [illegible] comune, e ciò non lo facesse disprezzare. Questo libro ebbe un [illegible] straordinario, perchè [illegible], nessuno intendeva qualche cosa. Dario Re di Persia [illegible] sentito parlare, scrisse all'Autore per invitarlo a venire in Persia a spiegarglielo, offerendogli una ricompensa considerabile, ed un appartamento nel suo Palagio; ma Eraclito lo ricusò.

Questo Filosofo non parlava quasi mai, e quando taluno gli domandava la ragione del suo silenzio rispondeva con aria fastidiosa: Per farti parlare. Sprezzava gli Ateniesi, che avean per lui un rispetto [illegible], e voleva dimorare in Efeso, [illegible] ed [illegible] disprezzato.

[illegible] senza piangere per le debolezze umane, e per il [illegible], che nessuno [illegible] a suo [illegible] [illegible] a tutti portava lo fece risolvere a [illegible] affatto. Si ritirò in orride montagne, ove non vedea alcuno, passava la vita col [illegible], nè altro mangiava, che erbe e legumi.

La vita dice che mentre Eraclito gli produsse una grande infermità, [illegible] ritornò ad Efeso per farsi medicare, [illegible] ai Medici; e siccome parlava sempre con enigmi, disse loro, [illegible] alla sua infermità. [illegible] Non intendevano ciò che voleva dire Eraclito, [illegible] in una stalla di Buoi, si [illegible] [illegible] la [illegible] [illegible] non [illegible]. Alcuni dicono che in quel letamajo [illegible] i cani, ed altri che egli morì per non aver voluto da sè medesimo curare. Allora era egli in età di 60 anni.

[illegible] in Sicilia

[illegible] Tessalo [illegible] ebbe della Fisica una maggiore cognizione di

tutti gli altri Filosofi precedenti. Egli era di Clazomena città della Ionia e di una Famiglia molto illustre tanto per la sua grandezza, quanto per la sua [illegible]. Fu discepolo di Anassimene, il quale era stato di Anassimandro, e questi di Talete, che i Greci riconoscono per il primo de' suoi Sapienti. Anassagora talmente dilettavasi della Filosofia, che rinunziò a tutti gli affari pubblici e particolari per attendere totalmente alla medesima. Abbandonò tutto quel che aveva, temendo, che la cura e pensieri interessi lo distraessero; e [illegible] suoi Genitori avendogli fatto vedere, che la sua negligenza farebbe perire tutta la sua facoltà, ciò non potè mai fare in lui impressione alcuna.

Si ritirò dal suo paese, e non pensò più, che ad indagare la verità. Essendo[illegible] rimproverata l'indifferenza, che aveva per la sua Patria, additò gli [illegible] [illegible] estremità del dito: Anzi infinitamente io la [illegible] [illegible] in Atene, ove trasferì la scuola Ionica, [illegible] [illegible] di Talete autore di questa [illegible] all'età di 20 anni cominciò ad insegnare la filosofia e [illegible] [illegible] per anni 30.

~~[illegible]~~ Viene creduto, che Anassagora sia il primo tra tutti i Greci, che ha dato al pubblico un sistema in Fisica. Egli ha ammesso per primo principio l'Infinito, ed una Intelligenza per ordinare la materia, [illegible] ha [illegible] nel Mondo [illegible] il meglio [illegible] spirito. Egli non ha creduto, che questa Intelligenza avesse tratta la materia dal nulla, ma [illegible] insieme confuse, e sono sempre restate in questa confusione, sinchè un' Intelligenza le ha separate, ed ha disposta ogni cosa nell'ordine, che noi veggiamo. Per altro Anassagora non riconosceva altra Divinità, che questa Intelligenza, che aveva fatto il mondo, [illegible] dai Idolatri da tutta [illegible] [illegible] con un fulmine, a cagione del disprezzo, che mos[illegible] [illegible] Giove.

[illegible] considerare [illegible] della Natura. Per [illegible] gli si [illegible] venuto in questo mondo, [illegible] maraviglie.

Fu dimandato un giorno, qual [illegible] uomo più felice del Mondo. Non è alcuno di quelli, che si considerano [illegible], e non si troverà [illegible] se non [illegible] [illegible], [illegible]. Sentì un giorno [illegible] uomo, che si lamentava [illegible] in un paese [illegible] [illegible], [illegible] Anassagora, non vi è luogo nel mondo, ove non vi sia qualche [illegible] per discendere al suo [illegible] un giorno a [illegible], ha ora morto un suo Figliuolo; ed ei ricevette molto [illegible]amente questa nuova, [illegible]: già io sapeva, che non aveva generato se non un Mortale, e [illegible] egli subito a sè [illegible] da sè stesso

[illegible], che aveva Anassagora [illegible], che [illegible] gli Ateniesi lo [illegible] avanti i [illegible], e pubblicamente lo accusarono [illegible] ragioni [illegible] accuse sono diversamente riferite. La più comune opinione è, che fu accusato d'empietà, per aver esso sostenuto, che il Sole, che [illegible] quel [illegible], non era che una massa [illegible] [illegible] Altri dicono, che [illegible] il [illegible] è eziandio accusato di [illegible] [illegible] [illegible] ad [illegible], che [illegible] lo accusarono condannato a morte, non [illegible] punto sbigottito. È un pezzo, disse, che la Natura ha pronunziato una simil sentenza

Pericle, [illegible] stato suo [illegible] il suo [illegible] calore, che [illegible] la [illegible]. Fu condannato solamente [illegible] [illegible] di [illegible], e [illegible] Anassagora [illegible] [illegible] con [illegible] [illegible] il tempo [illegible] nel [illegible] [illegible], per conversare coi dotti, e per conoscere i costumi degli stranieri. Dopo aver soddisfatta la sua curiosità, ritornò a Clazomena luogo del suo Natale, [illegible] che [illegible] erano incolti, ed affatto [illegible] [illegible] [illegible] perito io medesimo

Morìa [illegible], che Anassagora morì a Lamsaco, e [illegible] quando fu per morire, i [illegible] [illegible] la [illegible] [illegible]. [illegible] comandò loro, che lasciassero ogni anno un [illegible] ai Fanciulli, e che permettessero loro [illegible] un simile [illegible] sua morte. Questa costume si osservò lunghissimo tempo dopo Anassagora. Quando morì, era in età di più di 72 anni

Democrito [illegible]

Dopo avere studiato Democrito sotto i Caldei, si attaccò a Leucippo. Fuori della città per lo studio, che passava i giorni interi rinchiuso solo in una [illegible] nel mezzo d'un giardino. Un giorno suo Padre gli menò un Bue per immolarlo, e lo legò in un angolo della sua capanna; la grande applicazione di Democrito fece, che non sentisse quel che gli diceva suo Padre, e nè meno si accorgesse del Bue che aveva al fianco, finchè suo Padre ritornò una seconda volta, per ritirarlo dalla profonda meditazione, in cui era, e mostrargli, che aveva al fianco un Bue, che era da sacrificare.

Democrito dopo esser stato lungo tempo sotto la Disciplina di Leucippo, risolse di andare nei paesi forastieri per conversare coi Dotti, e per procurare di acquistar ogni sorta di belle cognizioni. Divise la successione del Padre co' suoi Fratelli, e prese per sua porzione tutto il danaro contante, che [illegible] che fosse la più piccola parte, ma questa gli comodava più, riguardo alle spese, che aveva a fare per le sue esperienze filosofiche, e pe' suoi viaggi. Se ne andò in Egitto, ove imparò la Geometria. Indi andò nell'Etiopia, nella Persia, nella Caldea, finchè la curiosità lo condusse sino nell'India. Egli amava di conoscer i Dotti, ma non voleva esser conosciuto da alcuno. Dicesi, che era fermato in Atene per alcuni giorni, dove aveva veduto Socrate, senza però essersi fatto conoscere. La sua inclinazione era di restare occulto. Si manifestò alla corte del Re Dario [illegible] questo Principe era [illegible] amante [illegible] per la morte di una di quelle Mogli, che più di tutte amava. Democrito [illegible] consolarlo di promettere di farla rivivere, purchè [illegible] nell'estensione de' suoi stati [illegible] gli [illegible] tre [illegible], alle quali non fosse mai accaduta cosa alcuna di sinistro e [illegible] affin di scrivere il loro nome sopra il sepolcro della Regina defunta. [illegible] in tutta l'Asia [illegible] Democrito [illegible] il [illegible] mentre che in tutto il mondo non vi era [illegible] un uomo, che fosse esente d'affanno.

Democrito viveva sempre [illegible] in una profonda meditazione [illegible] umana, la quale [illegible] mille [illegible] in un luogo, ove ciascuno, che tutto

dipendesse dal ~~fortuito~~ caso, e dal fortuito incontro degli Atomi Giovenale fa: cendo [illegible] alla città di [illegible] [illegible] che [illegible] di questo Filosofo da' deridere, che [illegible] ogni ove i popoli sono più [illegible] [illegible] uomini, e [illegible] [illegible] suoi piedi incatenata.

[illegible] che venisse a quaviato [illegible] assai [illegible] che lo avevano discordi [illegible] tutte di carne [illegible] la quale non ha [illegible] rato, che una sola volta in tutta la sua vita, come egli diceva [illegible] come avesse potuto sapere [illegible] tempo con lui. Restò molto [illegible] [illegible] e [illegible] di [illegible], e [illegible] molto [illegible] volute.

[illegible] in età di anni 100

Empedocle 14

Empedocle giusta la più comune opinione era stato discepolo [illegible] e nacque in Agrigento nella Sicilia, ove la sua famiglia [illegible] di tutto il paese. Aveva delle [illegible] cognizioni della medicina, [illegible] e di buon Oratore, si applicava [illegible] alla Poesia. [illegible] alla Religione, ed al culto degli Dei. Gli [illegible] un rispetto [illegible] per lui, e lo consideravano come un uomo molto [illegible] a tutto il resto del genere umano. [illegible] che [illegible] nella Sicilia. Dicesi che [illegible] pubblicamente [illegible] maggior gloria [illegible] [illegible] vano le sue poesie come oracoli.

E non senza ragione. Molti avvenimenti della sua vita avevano assai contribuito a farlo da tutti [illegible]. Alcuni lo [illegible] [illegible] che Gorgia Leontino uno de' principali discepoli di questo [illegible] [illegible] volte [illegible] [illegible] abbia voluto [illegible]

in questa [illegible] [illegible] giunse [illegible] [illegible] [illegible] che è [illegible], ma non vuole [illegible] [illegible] [illegible] serviva per quarire ogni sorta d'infermità [illegible] [illegible] vecchi, acciecare [illegible] [illegible] [illegible] ed il calore, e finalmente [illegible] [illegible] nell'altro mondo.

[illegible] le quali collocò sopra lo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] la sua [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] alla [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] comparve un Bue con [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

[illegible] [illegible] [illegible] Ermeacle era una città [illegible] [illegible] 80000 abitanti chiamavasi semplicemente la gran città per ec[illegible]za; il lusso, le delizie eran niente al [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] a morire [illegible] [illegible] [illegible] come se [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

Era egli molto alieno [illegible] [illegible] [illegible] pubbliche cariche; gli fu offerto molte volte il [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] una privata [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] e cogli imbarazzi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

Trovavasi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] era stato invitato [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] non si [illegible] [illegible] [illegible], e che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che si [illegible] [illegible] [illegible] Quegli che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] un momento [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] al nostro convito [illegible] che [illegible] tra voi convito non potè far di meno di [illegible] [illegible] [illegible] dei suoi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che bevessero un [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

naso, di chi vi eusasse bevuto così. Empedocle non disse niente sul fatto, il giorno seguente fece radunare il Senato, accusò altamente, e chi lo aveva invitato, e chi era stato così imperioso nel convito; diede a tutti a divedere, che questo era un principio di tirannia, e che una tale violenza era contraria alle leggi ed alla libertà [illegible] andò [illegible] l'uno e l'altro li uccise sul fatto. Egli ebbe il credito di far cassare il consiglio di mille, [illegible] il popolo fece ordinare, che i Magistrati [illegible] tre anni [illegible], affinchè ciascuno potesse [illegible] una volta essere ammesso alle pubbliche cariche.

Il Medico Acrone [illegible] si sentì un [illegible] per erigere un monumento in onore del di lui Padre, ch'era stato eccellente nella sua professione, e che era stato il più dotto Medico del suo tempo. Empedocle si alzò nel mezzo dell'assemblea, e dissuase al popolo di accordare ciò, che gli domandava, perchè credeva, che fosse contrario all'uguaglianza, la quale voleva che esattamente si osservasse, per impedire, che nessuno s'innalzasse sopra gli altri, il che, secondo il suo parere, era il fondamento della pubblica libertà.

La peste per un certo tempo desolò Selinunte, e già tutti ne morivano. Empedocle conobbe, che questa malattia non proveniva senon dalle acque corrotte del fiume, che bagna quella Città. Diverti a sue spese il corso di due piccoli ruscelli, che fece scaricare nel fiume di Selinunte, il che avendo purificato la corruzione delle acque, cessò subito la peste.

Empedocle tra le altre buone qualità egli era eccellente Cittadino, e molto disinteressato. Dopo la morte di Metone suo Padre, ciascuno voleva usurpare la tirannia in Agrigento. Empedocle fece subito convocare il Senato, [illegible] la sedizione, [illegible] che non s'innalzasse più la tirannia; e per mostrare quanta passione avesse per l'uguaglianza, divise tutta la sua facoltà con coloro, che ne avevano meno di lui.

La morte di questo Filosofo è assai diversamente riferita. Gli Agrigentini gli resero [illegible], ed eressero una straordinaria venerazione per la sua memoria. Morì vecchio, ma non si sa precisamente in quale età.

Socrate. 15 P. 16.

Si vede che per confessione di tutta l'antichità è passato per il più virtuoso e per [illegible] il maggiore dei Filosofi del Paganesimo, [illegible] Atene, ebbe per Padre

5 Padre Sofronisco, che era scultore in pietra, e per Madre Fenarete, che era ~~levatrice~~ Levatrice. Studiò la Filosofia prima sotto Anassagora, e poi sotto Archelao il Fisico. Ma considerando, che tutte queste vane speculazioni sopra le cose della Natura non recavano alcuna utilità, e non contribuivano punto a rendere il Filosofo più uomo dabbene, si applicò a studiare ciò, che riguarda i costumi, e fu, per così dire il fondatore della Filosofia Morale presso i Greci, come osserva Cicerone nel lib. 5 delle Questioni Tusculane.

Più diffusamente, e più espressamente parlò lo stesso Cicerone nel lib. primo delle stesse Tusculane, ove si legge: "Sembrami, ed è opinione [illegible] universale, che Socrate sia il primo, che richiamando la Filosofia [illegible] dei segreti nascosti della Natura, ai quali tutti i Filosofi, che l'avevano preceduto, s'erano unicamente attaccati, l'abbia ricondotta, ad applicarla a ciò, che appartiene ai doveri della vita comune; [illegible] egli non si occupava, che di esaminare le virtù, ed i vizj, ed in che consisteva il bene, ed il male, dicendo, che ciò che riguardava gli astri, era [illegible] superiore ai nostri lumi; e che quand'anche fossimo [illegible] cognizioni più [illegible] di quel che siamo, elleno nulla affatto contribuirebbero a regolare [illegible] onesta condotta."

L'unico suo studio dunque fu questa parte della Filosofia, che concerne i costumi, e che si estende a tutte le età, ed a tutte le condizioni della vita; e questa nuova maniera di Filosofare fu tanto meglio ricevuta, in quanto egli stesso, che n'era l'inventore, ne dava l'esempio, applicandosi ad adempiere più esattamente che gli era possibile tutti i doveri di un buon Cittadino tanto in pace, quanto in guerra.

Fra tutti i Filosofi, che furono avanti dell'età [illegible] Socrate è il solo, come osserva Luciano nel suo Dialogo del Parasito, che sia stato alla guerra. Ei fece due campagne, ed in ambedue, benchè infelici pel suo partito, si mostrò [illegible] [illegible] salvò la vita a Senofonte, il quale essendo [illegible] [illegible] [illegible] non lo avesse [illegible] [illegible], e quello [illegible] essendo stati gli Ateniesi totalmente sconfitti, [illegible]

[illegible] di spirito, che d'oro, che inseguivano i fuggitivi, [illegible] proprio ad ogni momento [illegible]. La faccia contro di essi, non ebbero mai l'ardire di attaccarlo. Ateneo è quello, che ci [illegible] questa testimonianza.

Dopo queste [illegible] Socrate si [illegible] sempre [illegible], [illegible]
si [illegible] in una [illegible] del tutto contraria à quella degli altri Filosofi,
[illegible] impiegavano [illegible] parte della loro [illegible]
[illegible] nuove [illegible], conferendo [illegible] di tutti [illegible]
[illegible] di Filosofia, il quale Socrate [illegible] l'uomo
[illegible] se stesso [illegible]. [illegible] di
[illegible], si [illegible]
[illegible] questi [illegible] non avrebbe
impegnato niente di più [illegible] impiegar [illegible] in Atene nel mezzo
de' suoi Cittadini, [illegible] per altro assai più
[illegible], che agli Stranieri.

E siccome la Filosofia morale è una scienza, la quale s'insegna
più cogl'esempj, che coi discorsi, così egli si fece una legge di mettere
in pratica tutto ciò, che [illegible], e la virtù più esatta da lui
richiedesse. Secondo questa [illegible] essendo stato ascritto nel numero de'
Senatori della Città, [illegible] di dire il suo parere
a norma delle leggi, ricusò costantemente di sottoscrivere il decreto,
[illegible] del quale il popolo in pregiudizio delle leggi aveva condannato a
morte nove [illegible]; e quantunque il Popolo se ne formalizzasse, ancor
molti dei più Potenti gli facessero grandi minaccie, egli persistette
sempre nel suo sentimento, non credendo che convenisse ad un uomo d'
onore procedere contro il suo giuramento, per compiacere il Popolo.

Non sappiamo, che egli sia stato in carica fuori di questa [illegible]
[illegible], ma, tuttochè privato, si conciliò in Atene tanta considerazione
colla sua probità, e colla sua virtù, che era rispettato dagli stessi Magistrati.

Quanto alla sua Persona egli era assai diligente, e biasimava
coloro, che non tenevano conto di sè stessi, o che in questo affettavano
della negligenza. Egli aveva sempre [illegible], ed un [illegible] tratto
conversevole, e [illegible], tenendo [illegible] tutte quelle cose
che potevano essere attribuite à [illegible], e [illegible], che
[illegible] dare [illegible] di Fasto, [illegible]. Tuttochè poco agiato
ne' beni di fortuna, si conservò sempre nei termini d'un perfetto
disinteresse, [illegible] da quelli, che venivano ad ascoltarlo;
e questo suo costume serviva di [illegible] agli altri Filosofi, i quali
erano soliti vendere [illegible], e [illegible] mag.

il maggiore ordinare [illegible], se [illegible] hanno più o meno concetto [illegible] ha esso solito dire, una meretrice Senofonte, che non conosceva [illegible] ha fatta professione d'insegnare la virtù, poteva pensare a [illegible] ma se il formava un uomo onorato e [illegible] di un disegno confessa [illegible] vero vantaggio, e [illegible] se dalla propria cura [illegible] notare.

Per questo disinteresse riguardo di Socrate un certo Sofista nominato Antifone, volendo discreditarlo, [illegible] che non aveva voglia di [illegible], gli disse [illegible] egli [illegible] di nulla prendere da' suoi [illegible] che [illegible] ciò che con questo faceva vedere, che era [illegible] mente un uomo onorato. Imperocchè, diceva il Sofista, se si trattasse di [illegible] vostra casa, i vostri abiti, o alcuna de' vostri mobili, anzichè [illegible] per niente, o per poco, procurereste di venderli a giusto prezzo, o [illegible] per [illegible] di meno. Ma perchè siate persuaso, che [illegible], e che per conseguenza non siete in istato d'istruire d'altri [illegible] speranza di farvi pagare quel, che non potete loro insegnare, onde si può piuttosto [illegible] la vostra probità, che il vostro disinteresse.

Ma Socrate non ebbe difficoltà a confonderlo, facendogli vedere che vi sono delle cose, che possono essere impiegate in una maniera di onestà [illegible] e che [illegible] del suo guadagno [illegible] con Amici [illegible] Per altro non occorre in[illegible] [illegible] fisso, e determinato [illegible] i loro discepoli [illegible] loro delle lezioni [illegible] consistono [illegible] e [illegible]

Socrate era povero ma si contentava [illegible] essendo [illegible], accettando i regali, che li suoi Amici e discepoli volevano [illegible] a riceverne, sempre li rimandava [illegible] maniera di vivere nel [illegible] il Sofista Antifone, [illegible] menzione, [illegible] era [illegible] il [illegible] del mondo; [illegible] non solamente [illegible] sempre poverissimamente vestito, [illegible]

e d'estate e d'inverno aveva sempre l'istesso abito, e nient'altro sapeva del medesimo, e con questo andava sempre ~~[illegible]~~ scalzo. [illegible] gli fece vedere, che s'ingannava, se [illegible] era la felicità, non si [illegible] ricchezze nell'abbondanza, e [illegible] delizie, e che sebbene egli sembrasse povero, era più felice di lui [illegible]; [illegible] che siccome il non aver bisogno di cosa alcuna è una perfezione che è solo de' Dei appartiene; così meno bisogni, che si ha, si viene a accostarsi più alla condizione delli Dei.

Non era possibile, che una virtù così pura, qual era quella di Socrate, non cagionasse dell'ammirazione [illegible] in una Città, come Atene, dove questo esempio sembrar doveva molto straordinario, imperocchè [illegible] che non hanno la [illegible] di seguir la virtù, non possono [illegible] [illegible] [illegible] la stima di tutti la virtù di Socrate, [illegible] l'estima[illegible]zione universale de' suoi Cittadini, e si tirò dietro molti discepoli d'ogni età [illegible] preferivano il piacere di ascoltarlo, e di [illegible] ai più gradevoli trattenimenti.

Socrate ad una austerità grandissima verso sè medesimo accoppiava tutta la dolcezza e la compiacenza possibile verso gli altri. La prima cosa che [illegible] d'inspirare a' [illegible], che l'ascoltavano, era la Pietà ed [illegible] per gli Dei; poscia instillava loro quanto poteva la Temperanza, e l'alienazione dalle voluttà, rappresentando loro, come esse privano l'uomo del [illegible] tesoro, di cui fu [illegible], cioè della libertà. La sua maniera di [illegible] la morale era molto [illegible], [illegible] il tutto facevasi per via di conversazione, e senz'alcun disegno formato e stabilito, [illegible] che si proponesse avanti tutto particolare d'istruire egli si [illegible] al [illegible], [illegible], e che il caso somministrava. [illegible] va da prima una questione, come uno che [illegible] istruirsi poscia [illegible] di ciò, che gli altri gli concedevano nella questione proposta, [illegible] una proposizione contraddittoria, che stabilita avevano nel principio del discorso.

Egli passava una parte della giornata in questa [illegible], ove erano tutti i buoni uomini, e dove mai nessuno parlò contro la testimonianza di Senofonte [illegible] buono.

[illegible] mai niente in iscritto, pure [illegible] ciò, che trovasi in Platone, ed in Senofonte, e [illegible], e della [illegible] della sua Morale, e della maniera con [illegible] conformità; che specialmente [illegible] alla maniera [illegible]

44 si osserva in ciò, che ne rapportano questi due Discepoli di Socrate. Non si può [illegible] le [illegible] in quanto alla sostanza, massime riguardo a Platone, che [illegible] volte gli [illegible] quello che non avea mai detto, come lo stesso Socrate lo disse un giorno dopo aver letto il suo Dialogo di Liside.

Si [illegible] della difficoltà a comprendere, come un uomo, che era attaccato ad onorare Dei, e che predicava per così dire, ai Giovani l'[illegible]: [illegible] sia stato [illegible] popolo essere condannato a morte come empio [illegible], e come corruttore della Gioventù. Cessa ogni difficoltà, se si riflette, che questa ingiustizia fu commessa in tempo di disordine, e [illegible] il regno dei trenta Tiranni, [illegible] ecco il motivo.

Crizia il più potente di quei trenta Tiranni era stato con lo [illegible] discepolo di Socrate, non men che Alcibiade ma stanchi ambedue d'una Filosofia, le di cui massime non secondavano la loro ambizione, ed intemperanza, finalmente la abbandonarono. Quanto a Crizia di [illegible], che era stato [illegible] divenne [illegible] nemico, per la costanza, con la quale Socrate gli rinfacciava una [illegible] passione, e degli ostacoli, che lo stesso Socrate gli oppose. Dimodoché Crizia divenuto uno dei trenta Tiranni, nulla ebbe tanto a cuore, quanto di rovinar Socrate, il quale dall'altro canto tollerar non potendo la lor Tirannia; parlava contro di essi con molta libertà. Imperocché, scorgendo, che facevano ogni giorno morire molti Cittadini, e dei principali, non poteva [illegible] di meno di dire, che se quegli [illegible] a custodire [illegible], le riconducesse ogni giorno più magre, ed in minor [illegible], sarebbe cosa strana, che egli stesso non confessasse di essere un pessimo vaccaio. Crizia, e Caricle, due dei principali Tiranni, i quali compresero, che la similitudine veniva ad essi applicata, fecero prima una Legge, in vigor della quale era vietato insegnare in Atene l'arte del [illegible], e benché Socrate non avesse mai fatto professione di quest'arte, pure si vedeva, che non [illegible] preso di mira, e che quindi si pretendeva [illegible] di conferire sopra punti di Morale, giusta il suo costume con quelli, che lo frequentavano.

[illegible] egli medesimo a trovare i due Autori della [illegible] per farsela spiegare, ma siccome li [illegible] colla sua [illegible] sue interrogazioni, gli dissero formalmente, che g[illegible]

proibivano di entrare in conversazioni coi giovani; ed avendo loro dimandato sino a quanto stendevano l'età dei giovani, dichiararono, che sotto questo nome comprendevano tutti quelli che non eccedevano trent'anni. Ma, disse Socrate, non sarò io reo, se taluno per sorte mi domanda, dove stanno Caricle e Crizia? Si, disse Caricle, ma soggiunse Crizia, ti si proibisce una quantità di artigiani, che hanno stancate l'orecchie coi tuoi discorsi. Ne' meglio, rispose, se questi, che ne seguiranno, mi domandano ciò, che sia Pietà e Giustizia? Si rispose Caricle, ed i Pecorai e Bifolchi, [illegible] fanno bene di far diminuire il numero delle vacche. Altro non vi restava a Socrate per capire ciò, che temer doveva da questi due tiranni, e che la similitudine delle vacche li aveva a maggior segno irritati.

Ma Crizia, stante il credito di Socrate, [illegible], sarebbe riuscita cosa troppo odiosa il volerlo attaccare, e chiamarlo in giudizio, [illegible] credette che fosse buono cominciare dallo screditarlo in pubblico, e ciò si mise in esecuzione colla commedia intitolata le Nubi, nella quale si fa comparire Socrate per un uomo, che insegna l'arte di far parer giusto ciò che è ingiusto. La commedia avendo avuto il suo effetto col mettere in ridicolo la persona di Socrate, si presentò Melito per formare contro di lui una accusa capitale, in cui lo tacciava di non riconoscer gli Dei, che onoravansi in Atene, ed introdurne de' nuovi, e di corrompere la gioventù, cioè [illegible] L'accusatore [illegible] chiedeva che [illegible] reo fosse condannato a morte.

Per insinuazioni che facevano contro di Socrate li suoi nemici, e massime Crizia e [illegible], [illegible] altri [illegible] ma l'intrepidezza, il [illegible], ricusando di pregare qualsivoglia [illegible], che sarebbe stato [illegible], e specialmente la costanza colla quale [illegible] quando da essi intese [illegible] d'aver esser condannato, disse loro [illegible], che [illegible] d'esser mantenuto il restante della sua vita [illegible] nel palazzo della Città; tutto ciò [illegible] tiranni, i quali lo fecero condannare a morte. [illegible] frequentissimo [illegible], [illegible]

se ne servisse, e la pronunciasse, quando avesse da presentarsi avanti ai Giudici. Socrate dopo averla [illegible], [illegible], che era molto buona, ma che la vestitura [illegible] [illegible] [illegible] poichè [illegible], [illegible] non [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] mio, soggiunse egli, molti Abiti e molte scarpe possono esser bonissime, e non ostante non esser per me. In fatti benchè l'Apologia fosse bonissima, ed efficacissima, ella era composta in una maniera, che non conveniva alla [illegible], ed alla [illegible] di Socrate. Fu per tanto condannato, fu condotto in prigione, ove alcuni giorni dopo morì avendo in [illegible] la cicuta, di cesa in età d'anni 68.

[illegible] che ebbe per moglie la famosa Santippa: questa donna si vera: [illegible] [illegible] col suo cattivo umore, e coll'esercizio, che [illegible] della pazienza di Socrate, [illegible] avea solito dire, che [illegible] [illegible] per [illegible], perchè era [illegible], che se potesse [illegible] a sopportare il di lei cattivo umore, non [illegible] più cosa alcuna, che gli riuscisse intollerabile.

Platone. 16. B 35. 135. 273. 283.

Platone, che per la sublimità della sua Dottrina fu ~~nomin~~ detto il Divino era d'una delle più illustri Famiglie di Atene. Fu prima nominato Aristocle, ma poi perchè era di alta statura, ed assai pingue, e specialmente perchè aveva una fronte assai grande, e larghe le spalle, fu sopranominato Platone.

Nella sua Gioventù si applicò alla Poesia, e compose alcune [illegible], e una Tragedia, [illegible] [illegible] tutto al fuoco, tosto che prese la risoluzione di applicarsi alla Filosofia [illegible] [illegible] la [illegible] alla Divozione di Socrate, egli [illegible] venti anni, non si staccò mai dal suo Maestro finchè questi visse, ma dopo si staccò [illegible], [illegible] seguiva i sentimenti di [illegible], e [illegible] di [illegible], [illegible] seguiva quelli di Parmenide. In età di 28 anni [illegible] [illegible] studiava sotto Euclide cogl'altri Discepoli di Socrate. [illegible] andato a Cirene, ivi studiò la Matematica sotto [illegible] [illegible] poi nell'Italia, per quivi ascoltare i tre più famosi [illegible] di quel tempo, i quali erano Filolao, Archita di Taranto, ed Eurito. Non si contentò di tutto quello, che aveva potuto apparare da questi Maestri, [illegible] nell'Egitto per istruirsi presso alcuni [illegible], e [illegible] [illegible] Paese, anzi avea divisato di passare nell'[illegible]

e [illegible] fare i Maghi, se le guerre, che allora erano nell'Asia non lo avessero [illegible]

Ritornato in Atene dopo tutti i suoi studj, stabilì la sua dimora in una contrada chiamata l'Accademia, luogo mal sano. Egli passò tutta la sua vita nel celibato, e si mantenne sempre nelle regole della più esatta continenza e sobrietà. Era tanto [illegible] sin dalla sua Gioventù, che non è mai stato veduto a ridere, se non assai moderatamente, e fu sempre tanto Padrone delle sue passioni, che non è mai stato veduto in collera. Una sola volta gli successe di essere un poco alterato contro uno de' suoi Schiavi, che aveva commesso un fallo considerabile, e lo fece gastigare da un'altro, dicendo, che siccome egli era in collera, non era in istato di punirlo da sè. Benchè Platone fosse naturalmente malinconico, [illegible] come scrisse Aristotile, non [illegible] aveva della dolcezza, ed una spezie di giocondità, e dilettavasi di fare alcuni piccioli scherzi [illegible]. Consigliava talvolta a Senocrate, e a Dione, il di cui carattere sembravagli troppo severo, di sacrificare alle Grazie per [illegible] un umore [illegible]

Egli ebbe parecchi Discepoli, i più distinti de' quali furono [illegible] suo Nipote, Senocrate, [illegible], ed il divino Aristotele. Si pretende che anche Teofrasto fosse del numero de' suoi uditori, e che Demostene lo considerasse sempre come suo Maestro. Infatti quest'ultimo essendosi [illegible] per sottrarsi dalle mani di Antipatro, siccome Archia, [illegible] stato mandato da Antipatro, per prenderlo, gli prometteva la vita per [illegible] Filo: Iddio non piaccia, diss'egli, che dopo aver [illegible] di Platone sopra l'immortalità dell'Anima, io preferisca, [illegible] vita [illegible] ad una morte onesta.

Tra i suoi Discepoli vengono eziandio annoverate [illegible], l'una fu Lastenia di Mantinea, e l'altra Assiotea di Fliasia, le quali [illegible] sulle pedate [illegible] come [illegible] della Filosofia, di cui facevano professione [illegible] Geometria, e la credeva [illegible] Filosofia, che aveva fatto mettere questa iscrizione sopra il vestibolo della scuola: Nessuno entri qui, se non è versato nella Geometria

48. Tutte le opere di Platone [illegible] dalle [illegible] lettere, [illegible]
Dodici solamente ci sono conservate [illegible], sono [illegible]
[illegible] Questi possono dividersi in [illegible]
[illegible]
[illegible] sono [illegible] già [illegible]
[illegible] altra distinzione [illegible] questi [illegible] impercio [illegible]
[illegible] che Platone dica come [illegible] nel [illegible] delle leggi e nel suo
Epinomis, [illegible] come [illegible] ma qualche
[illegible] sotto altri nomi, come [illegible] Socrate, di
[illegible] Parmenide, [illegible] non [illegible] [illegible]
[illegible] Socrate [illegible]
[illegible] si sia affatto [illegible] il giusto, ed il [illegible], che seguiva Socrate
disputando, non [illegible] che s'ero sempre veri sentimen-
ti di Socrate; non [illegible] Perciò questo
Filosofo, avendo letto il Dialogo intitolato Liside, dell'Amicizia, che Pla-
tone aveva composto vivente Socrate, [illegible]
chiarava falsità in questo dialogo [illegible] mostrato! Questo [illegible]
uomo mi fa dir cose, che io non ho mai pensate.

Lo stile di Platone giusta la testimonianza di Aristotile [illegible]
[illegible], teneva, per così dire la via di mezzo tra l'elevazione della
Poesia, e la semplicità della Prosa. [illegible] lo trovava così nobile
che non ha [illegible]
[illegible] il linguaggio degli uomini [illegible] avesse voluto [illegible]
[illegible] Panezio era solito chiamarlo [illegible], il che si uni-
[illegible]
[illegible] della sua eloquenza. [illegible]

Egli si fece uno sistema di Dottrina, composto dalle opinioni
de tre Filosofi [illegible]
[illegible] nella Fisica, ed alle cose, che [illegible]
[illegible] Pittagora nella Metafisica, ed in ciò [illegible]
[illegible] poi alla Politica, ed alla Morale [illegible]
sopra tutti, e si [illegible] di lui [illegible]

Si ha sempre creduto, che Platone [illegible]
[illegible], o morcò i lumi della sua mente, [illegible]
[illegible]
[illegible] stato dai [illegible]
[illegible] come [illegible]
mancato

unità de' [illegible] sentimenti. Infatti ei nel suo Epinomis stabilì tre sorta 41
di Dei, cioè di Dei superiori, di Dei inferiori, e di Dei mezzani. I superiori
secondo lo stesso Platone abitano il Cielo e sono molto superiori agl'uomini, e
[illegible] de [illegible] [illegible] loro [illegible] abitano [illegible]
[illegible], se non [illegible]
[illegible] sono [illegible] degli Dei
superiori [illegible] essi portano agli uomini gl'ordini degli Dei,
e portano agli Dei le [illegible] e i voti [illegible] [illegible]
[illegible] nella sua [illegible] e [illegible]
[illegible] dai [illegible] [illegible]
immaginata questa seconda spezie di Dei, se non da ciò, che dicesi degli Angeli
nella scrittura, di cui avea avuto qualche cognizione. Egli ammette ancora un'
altra spezie di Dei, ma inferiori ai secondi, e si contenta quasi [illegible]
[illegible] e loro il parere sopra [illegible], il [illegible] da [illegible]
[illegible] de [illegible] Dei [illegible]
[illegible] e [illegible] di questi [illegible]
[illegible] gamo.
[illegible] sopra le [illegible] di questo Filosofo [illegible]
[illegible]
[illegible] vivera, e [illegible] [illegible]
[illegible], e dopo la sua morte [illegible] è un Dio
e morì in età di 81 anno

[illegible] 17. 1761

Antistene fu discepolo di Socrate, contemporaneo di Platone. Di lui capo
[illegible] così chiamati dal [illegible], ove insegnava. Antistene [illegible]
parte di [illegible] della [illegible], e [illegible] schiava
[illegible] egli si [illegible] ne sua [illegible]
[illegible] non [illegible] [illegible]

[illegible] scolo [illegible] la forse
[illegible], e siccome [illegible] ogni
[illegible] ridiculo. Il [illegible] e
[illegible] [illegible]
a ridiolo. [illegible] della Scuola di Socrate, [illegible]
[illegible] [illegible]
e faceva ogni giorno [illegible] stadj [illegible]
[illegible] Socrate

50. Aristone era un uomo severo, che [illegible]

[illegible] che trovano nel tutto il mobile dai [illegible]

[illegible] recare la barba senza mai toccarla ed [illegible] nei suoi abiti. Attendeva soltanto alla Morale, [illegible] tutte le altre scienze erano totalmente inutili. Il sommo bene lo faceva consistere nel [illegible]

[illegible] e non si [illegible] che era [illegible] che [illegible]

Aristone [illegible] che la scienza più necessaria [illegible] il male [illegible] suo figliuolo, affinchè lo [illegible] per suo [illegible] bisogno suo figlio. Aristone rispose, d'un libro nuovo, d'una penna nuova, [illegible] ad intendere, che la mente di suo figlio doveva essere come una cera [illegible] una impressione. [illegible]

[illegible] i quali sono continuamente [illegible] il quale [illegible]

[illegible] in lui.

Quando veniva [illegible] che la [illegible] conoscenza [illegible]

[illegible] i suoi Nemici, perchè sono essi i [illegible] ci danno occasione di correggerci.

Diceva, che faceva molto più di mostrarsi stimose in Arrico [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] poichè [illegible] [illegible] di [illegible], [illegible] Diceva che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] tolto che l'essere unito ~~[illegible]~~ ad una grande [illegible] [illegible] stato come un piccol [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che [illegible] lo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ha il [illegible] non fosse obbligato a [illegible] [illegible] [illegible], ma a norma della regola della [illegible]. Che nessuno [illegible] doveva riuscire nuovo, ne [illegible], poichè molto tempo prima [illegible] [illegible] tutto ciò, che [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] ad ogni evento.

Diceva che la [illegible], e la [illegible] erano la cosa medesima e che per conseguenza nessun altro era [illegible] che il [illegible] [illegible] la [illegible] era un [illegible] fortissimo, che non si [illegible], nè [illegible], nè [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], era [illegible] [illegible]: e che per essere contento [illegible] [illegible] non si muova bisogno che delle forze di [illegible].

~~[illegible]~~ [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] aveva ogni [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] gli [illegible], che [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible], che per i figli [illegible] nostri [illegible] Subito che vedeva una Donna ben ornata, [illegible] nella [illegible] [illegible] il Marito, [illegible] mostrasse le sue armi, [illegible] [illegible] [illegible] in buonostà, [illegible] alla Donna, [illegible] facesse quel che voleva, poichè aveva un [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] e [illegible], [illegible] [illegible] politici [illegible] tutti i suoi [illegible], [illegible] [illegible] la [illegible] [illegible] [illegible].

[illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] mente all'avaro [illegible] [illegible] [illegible]. Questa era non era bene, uno di [illegible], poichè [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che [illegible], [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] Mariti [illegible], [illegible] [illegible], [illegible] altri a [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

Diceva che una cosa ben ridicola il [illegible] [illegible] [illegible] il [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] non si [illegible] a [illegible] di [illegible] fuori [illegible] [illegible] [illegible] venuto [illegible], [illegible] soventa Persone [illegible] cattiva vita, [illegible] [illegible] [illegible] Anche i Medici visitano con [illegible] degli [illegible] [illegible], e non s'ammalano

Antistene era pazientissimo [illegible] e sopportava [illegible] tutte le ingiurie [illegible] si dicessero [illegible] [illegible] della nostra Filosofia [illegible]; il [illegible] [illegible] tormenti e [illegible] volontariamente quel che altri non fanno che per forza.

Conservò sempre una [illegible] gratitudine verso Socrate [illegible] [illegible] sembra che fosse egli che [illegible] la sua morte, [illegible] [illegible] mostrò [illegible] [illegible] e il [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] in casa di [illegible], e [illegible] loro [illegible] [illegible], e [illegible] [illegible] [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible] accusato.

Rimembranza di Socrate fece tale impressione in tutti gli [illegible], che [illegible] subito fuori della Città. Melito [illegible] [illegible] e [illegible] l'altro, [illegible] [illegible] [illegible] morire.

Antistene [illegible] infermo d'una tisichezza. Sembra che la voglia di vivere si facesse [illegible] [illegible] lungamente d'una morte accelerata, poiché [illegible] suo discepolo entrò un giorno nella sua camera con un pugnale sotto il mantello, Antistene gli disse: [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] cavò il pugnale, questo [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible] dei miei dolori signore Antistene, ma non [illegible] [illegible].

Aristippo [illegible] [illegible]

Aristippo originario di Cirene nella Libia, [illegible] della setta che [illegible] [illegible] dei Cirenaici, e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] era, [illegible] [illegible] [illegible] di Socrate [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] in Atene, [illegible] [illegible] il contento di ascoltarlo. Era uomo una grande accortezza d'ingegno, e le di lui risposte erano molto vive [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] qualche facezia su le minori cose; [illegible] in ischerzo tutti gl'insulti, e le ingiurie, che gli [illegible] [illegible] [illegible]. [illegible] [illegible] il [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] d'Aristippo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] saper [illegible] un così buon contegno [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] Filosofo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

Aristippo è stato [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Socrate [illegible] incominciò

ad essere certa contribuzione [illegible] a cui insegnava, e ne riceveva [illegible] ciascuno [illegible] non [illegible] e fu assai [illegible] finchè visse dalla [illegible], che [illegible] il suo Discepolo, ma non [illegible] [illegible] [illegible] e ci si opponeva la generosità del suo [illegible] il quale non [illegible] [illegible] da [illegible] [illegible] [illegible] tutti i più avari Signori di Atene [illegible]. Ci sono [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Socrate era costretto [illegible] la maggior parte [illegible] un [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] traisse. Av. [illegible] [illegible] rispose [illegible] [illegible] schiavo [illegible] rispose Aristippo [illegible] [illegible] a casa sua. Non era però che Aristippo fosse [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] mettono tutto il loro [illegible] nelle [illegible]

Aristippo diceva, che [illegible] una bellissima cosa il [illegible] le proprie passioni ma non sradicarle affatto; che poi [illegible] il [illegible] dei Piaceri, purchè non si fosse schiavo [illegible] [illegible] [illegible] sopra il [illegible] [illegible] [illegible] non [illegible] ma [illegible] si mise in [illegible] a [illegible] delle ingiurie Aristippo se ne andava [illegible] gli gridava: [illegible] [illegible] ingiurie, rispose Aristippo [illegible] [illegible] [illegible]

Quando gli si [illegible] [illegible] [illegible] ed un ignorante, diceva [illegible] [illegible] molto [illegible] [illegible] fosse molto [illegible] ignorante, perchè ad un povero non mancava danaro, dove che ad un ignorante mancava Umanità [illegible] [illegible] al [illegible] ignorante [illegible] e quel [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] non [illegible] suo [illegible] il Pisacchio [illegible] da noi, ma [illegible] [illegible] da noi si scaccia.

Quando qualcheduno lo ~~[illegible]~~ condannava, perchè [illegible] sovente per [illegible] di Dionigi, diceva. [illegible] bisogno di Sapienza, [illegible] sovente [illegible] che [illegible] di [illegible], uccisa da [illegible]. Quando [illegible], fu [illegible] dalla sua [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] avere [illegible] [illegible]. Quando [illegible] [illegible], rispose [illegible], noi [illegible] sempre nello stesso modo.

I Cirenaici non applicavano, [illegible] alla Morale, e [illegible] al Logica, [illegible] la [illegible], perchè ne spacciavano impossibile la cognizione. Vedevano che il fine di tutte [illegible] degli uomini [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] del dolore, ma [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] massimamente [illegible] due differenti mo[illegible] [illegible] [illegible], l'uno [illegible] il piacere, l'altro [illegible], [illegible] il [illegible] [illegible], che essendo tutti naturalmente [illegible] [illegible] [illegible], [illegible], [illegible] [illegible] [illegible], che il piacere era il fine dell' [illegible] [illegible] stato [illegible], la consideravano come [illegible] [illegible] annoveravasi fra [illegible], [illegible] [illegible]. Non facevano conto della virtù se non in quanto essa poteva ~~[illegible]~~ [illegible] alla Voluttà; come non si stima la Medicina, se non perchè è utile alla Sanità. Dicevano, che il fine era [illegible] dalla Beatitudine, ~~perchè il fine era [illegible] dalla [illegible]~~, perchè il fine [illegible] non era che la vista d'[illegible] particolare, laddove la Beatitudine era un'unione [illegible] [illegible].

Tenevano per [illegible], che non [illegible] [illegible], gli Amici, se non per [illegible] [illegible] di essi, in quella guisa, [illegible] non si [illegible] [illegible] [illegible] se non in quanto [illegible] utili. Dicevano, che nessuna cosa in sè stessa era giusta, od ingiusta, onesta, o disonesta, ma solamente per rapporto alle Leggi, od al costume del paese: che un uomo [illegible] non [illegible] [illegible], fuori di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] gli [illegible] succedere. [illegible] [illegible] con [illegible] [illegible] [illegible] in cui era, od [illegible] il [illegible] [illegible] [illegible] altresì, che non vi era nemmeno cosa alcuna in sè stessa piacevole, o [illegible], e che tutte le cose [illegible] [illegible] [illegible]

per rapporto alla novità, all'abbondanza, o finalmente ad altre circostanze, le quali facevano, che esse fossero piacevoli, o dispiacevoli.

Era cosa impossibile essere perfettamente felici in questo Mondo, senza esser soggetti a mille infermità, ed a mille passioni, le quali [illegible] il [illegible] de' [illegible], se anche si trovano nel loro [illegible]. Ma nè la libertà, nè la schiavitù, nè le ricchezze, nè la Nobiltà, nè i [illegible] [illegible] contribuiscono cos'alcuna. Il prudente, poichè in niun modo si poteva essere egualmente felice, [illegible] non dalle [illegible], ma istruiva tutti che non dovesse far cos'alcuna se non per rapporto a sè stesso, perchè nessuno era più degno di lui di possedere ogni vantaggio, anzi gli era [illegible] [illegible] a tutto ciò, che v'era nel mondo.

Ecco quali erano i sentimenti di Aristippo, e de' Cirenaici. Dalla [illegible] sua scuola uscì un certo Metrodidate, che fu il Maestro dell'empio Teodoro. Costui oltre i falsi principj dei Cirenaici (Dio volesse che d'ognuno di costoro fossero ignoti) insegnò pubblicamente, che non vi erano Dei; che l'Amicizia era una chimera, che il saggio bastava a sè stesso, e che per conseguenza non aveva bisogno di Amici; che il saggio non doveva esporsi ai pericoli per la sua Patria, che non aveva altra Patria, che il Mondo, e che non era giusto che si esponesse al pericolo per una moltitudine di stolti che potea commettere dei latrocinj, dei sacrilegi, allorchè ne trovasse l'occasione favorevole; poichè tutte queste cose non erano delitti, che nell'opinione degl'ignoranti, e del Popolo minuto, e che realmente non vi era [illegible]. Che potea fare pubblicamente le cose, le più [illegible], giudicate più infami.

Antipatro narra, che costui fu finalmente condannato a morte, e che fu costretto a bere il veleno. Ho voluto dire queste poche cose di questo Alunno della Scuola de' Cirenaici, [illegible] per istillare orrore ai Libertini de' nostri giorni, i quali, se in tutto non si dichiarano Cirenaici, almeno però il loro nefario principio, che nessuna cosa in sè stessa sia giusta o ingiusta: Onesta od inonesta.

Aristotile 19 P 86

Aristotele è stato uno de' più insigni Filosofi di tutta l'Antichità, il cui Nome è ancora oggidì celebratissimo in tutte le Scuole. Egli era Figliuolo di Nicomaco Medico, ed Amico di Aminta Re di Macedonia, e discendeva da Macaone Nipote di Esculapio. Nacque a Stagira, città di Macedonia

56 Nei primi anni [illegible] perdè il Padre, e la Madre, e fu assai trascurato in quelli, a' quali venne affidata la di lui educazione. Passò una gioventù [illegible] nel [illegible], e nella dissolutezza, e dissipò tutto il suo avere. [illegible] in Atene, [illegible] studiò venti anni nell'Accademia sotto Platone, e avendo già consumata tutta la sua facoltà, per sussistervi era costretto a far l'uffizio [illegible] [illegible], [illegible] sua [illegible].

Aristotele mangiava poco, e dormiva ancor meno. Tanta era si grande passione per lo studio, che per vincere alla gioventù ed al sonno, [illegible] nel letto, e quando era coricato, metteva fuori dal letto la mano, in cui teneva una palla di ferro, affinchè il rumore di questa palla, che cadeva nel bacile, quando fosse [illegible] montato, immediatamente lo risvegliasse. Laerzio narra, che egli aveva la voce acuta, gli occhi piccioli, le gambe sottili, e che vestiva sempre magnificamente.

Aveva un ingegno sottilissimo e comprendeva facilmente le questioni più difficili. Non tardò guari a divenir dotto nella scuola di Platone, ed a farsi grandemente distinguere da tutti gli altri Accademici. Non si decideva veruna questione senza il parere di Aristotele, benchè non venisse sempre a conformarsi con quello di Platone. Tutti gli altri Discepoli lo riguardavano qual ingegno straordinario: anzi alcuni seguivano le di lui opinioni in preferenza di quelle del suo Maestro. Aristotele si ritirò nell'Accademia. Platone ne provò del risentimento, e non potè far di meno di trattarlo di ribelle, e di lagnarsi, che il suo Discepolo erasi ricalcitrato contro di lui, in quella guisa, che un Puledro ricalcitra contro sua Madre.

Gli Ateniesi scelsero Aristotele per mandarlo Ambasciatore al Re Filippo Padre di Alessandro il Grande. Aristotele si trattenne qualche tempo in Macedonia [illegible] degli Ateniesi: al suo ritorno trovò, che Senocrate era stato destinato ad insegnare nell'Accademia. Avendo veduto Aristotele occupato questo luogo, disse, che sarebbe una vergogna s'egli stesse cheto, mentre Senocrate parlasse. Istituì una nuova Setta, ed insegnò una dottrina diversa da quella, ch'era stata ricevuta da Platone suo Maestro.

La grande riputazione, che avea Aristotele d'essere eccellente in tutte le scienze, e particolarmente nella Filosofia e nella Politica, fe sì che Filippo Re di Macedonia lo volesse per Precettore di suo Figliuolo. Alessandro era allora in età di quattordici anni. Aristotele accettò questo partito, e stette otto anni presso di Alessandro, a cui insegnò, come accenna Plutarco, certe cognizioni secrete, che non significava ad alcuno. Aristotele oltre l'attendere alla Filosofia, si applicò anche agli affari, ed aveva gran parte in tutto ciò, che facevasi a suo tempo nella corte di Macedonia. Il Re Filippo a sua considerazione fece rifabbricare Stagira, Patria di questo Filosofo, la quale era stata distrutta nelle guerre, e vi restituì tutti gl'Abitanti, molti de' quali erano stati fatti schiavi, ed altri se n'erano fuggiti.

Aristotele dopo aver lasciato Alessandro venne in Atene, ove fu benissimo accolto, avendo il Re Filippo a suo riguardo fatte molte grazie agli Ateniesi. Scelse per Liceo un luogo, ove erano dei viali bellissimi d'alberi, e colà stabilì la sua nuova scuola; e perchè ordinariamente ammaestrava i suoi Discepoli passeggiando con essi, è stato cagione, che ai suoi seguaci è stato dato il nome di Peripatetici. Il Liceo non tardò guari a divenir rinomatissimo pel concorso di moltissimi che venivano da diversi luoghi per ascoltare Aristotele, la di cui riputazione erasi sparsa per tutta la Grecia.

Alessandro raccomandò ad Aristotele, che si applicasse a far pruove di Fisica: gli destinò un gran numero di cacciatori, e di pescatori affinchè gli portassero da tutte le parti con che fare le sue osservazioni, e gli mandò 800 Talenti per supplire a questa spesa.

Allora Aristotele pubblicò i suoi libri di Fisica, e di Metafisica. Alessandro, che era già passato nell'Asia, ne sentì la nuova; e questo Principe ambizioso, che desiderava essere in ogni cosa il primo uomo del mondo, patì del rincrescimento, che la scienza d'Aristotele avesse a divenir comune; e ne mostrò il suo risentimento con una lettera, che gli scrisse in questi termini.

Alessandro ad Aristotele.

" Voi non avete fatto bene a pubblicare i vostri libri delle scienze
" speculative, perchè noi non avremo niente di più degl'altri

= se quel che ci avete insegnato in particolare, viene ad essere co-
= municato ad ognuno. Io voglio che sappiate, che vorrei piuttosto
= esser superiore agl'altri nella cognizione delle cose sublimi, che
= superarli nella potenza. »

Aristotele per quietar questo Principe gli rispose, che aveva pubblicati i suoi libri alla luce, ma in guisa tale, che non avevali manifestati. Volle dire [illegible], che la sua dottrina era talmente imbrogliata, che nessuno arrivava a capirla.

Divise la sua Filosofia in pratica, ed in teorica. La Filosofia pratica è quella che c'insegna a render valevoli e regolare le [illegible] come la Logica, o che porge massime per ben dirigersi nella vita civile, come la Morale e la Politica. La Filosofia teorica è quella che ci scopre verità puramente spirituali come la Metafisica.

Aristotele esamina diligentemente ciò, che può rendere gli uomini felici in questo mondo: confuta prima l'opinione dei voluttuosi, i quali mettono la felicità nei piaceri de' sensi. Egli dice che oltreché i piaceri non sono durevoli, cagionano del disgusto, indeboliscono il corpo, e istupidiscono lo spirito. Rigetta poi l'opinione degl'ambiziosi, che mettono la felicità negl'onori, e per conseguirli, adoperano ogni sorte di mezzi ingiusti. Dice che l'onore è [illegible] che [illegible] per ultimo l'opinione degli avari, che mettono la felicità nelle ricchezze. Dice che le ricchezze non sono desiderabili per se [illegible] che [illegible] servirsene; che [illegible] siano utili, è buono adoperarle e distribuirle. Ma la Felicità deve consistere in qualche cosa di stabile che si ottiene e conserva.

Finalmente l'opinione d'Aristotele è che la felicità consista nell'e[illegible] [illegible] dell'[illegible], e nella [illegible] [illegible] stabile, che l'azione [illegible] [illegible] delle cose naturali, de' cieli, degl'astri, di tutto [illegible] e [illegible] amante del primo Ente.

Osserva però, che non si può essere totalmente felice senza [illegible] una sufficiente facoltà [illegible] stato, perché senza di ciò non si può [illegible] [illegible] delle cose [illegible] [illegible] [illegible], non si può dar piacere agli [illegible] con [illegible] [illegible] [illegible] che si possa [illegible] nella [illegible] [illegible] a [illegible]

Quindi è che stabiliva, [illegible] tre cose. Primo nei beni dell'animo, cioè nella sapienza e prudenza; nei beni del corpo, come sono la Bellezza, la Forza, la sanità [illegible] di fortuna, come le ricchezze, la nobiltà. Conciossiaché asseriva, che la sola virtù non bastava per rendere gli uomini felici, ma che inoltre abbisognavano i beni del corpo e della fortuna, e che un sapiente non sarebbe felice, se patisse nel corpo, e se fosse privo dei beni di Fortuna.

Asseriva all'incontro, che il vizio per sé è bastante per rendere gli uomini infelici; e che quando un uomo fosse in una [illegible] ricchezza, e dall'altra parte provvisto di tutti i vantaggi, non potrebbe mai esser felice, sinché si mantenesse nel vizio.

Nella sua Politica sostiene Aristotele, che lo stato Monarchico è il più perfetto di tutti gli stati, perché [illegible] più persone, lo governano, siccome un esercito, ch'è condotto da un solo, e d'un sol capo, riesce meglio di quello, che è comandato da molti capi, così addiviene degli stati.

Interrogato per qual cosa guadagnava un mentitore, rispose, che non gli si crede nemmeno, quando dice la verità. Rimproverato, perché aveva fatto elemosina ad uno scellerato: Non ho mica compassione di lui, rispose Aristotele, perché è scellerato, ma perché è uomo. Diceva d'ordinario ai suoi Amici, ed a suoi discepoli, che la scienza riguardo all'anima era come il lume riguardo agli occhi: soggiungeva che se le radici della scienza erano amare, i frutti in ricompensa erano dolcissimi.

Diceva Aristotele, tre cose erano molto necessarie ai Fanciulli lo spirito, l'esercizio, e la Disciplina.

Quando gli si dimandava qual differenza era fra i sapienti e gli ignoranti, rispondeva, che vi era tanta, quanta fra i vivi e i morti. Diceva che la scienza era un ornamento nelle prosperità, e un rifugio nell'avversità. Che quelli che davano una buona educazione ai Fanciulli si potevano chiamare con più ragione loro Padri, che quelli che li avevano generati, poiché questi non avevano loro dato, che la vita, ma gli altri avevano loro data la maniera di ben vivere [illegible].

[illegible] in che modo [illegible], cioè [illegible] dovevano fare i discepoli per far progressi: rispose, che dovevano sempre sforzarsi di raggiungere i più avanzati, e non aspettare quelli, che vengono lor

[illegible], che si [illegible] d'esser cittadino d'una [illegible] di [illegible], gli disse [illegible] questo segno d'[illegible] una Patria illustre.

Quando rifletteva alla vita degl'uomini, diceva, che [illegible] ammassano beni con tanta avidità, quanto se [illegible] sempre, altri dispensano quel che hanno, come se dovessero morire il dì seguente. Quando gli si dimandava cos'era un Amico, diceva [illegible] anima stessa in due corpi. Avendo gli disse [illegible] Come [illegible] noi [illegible] comportarci verso i nostri Amici? Nella maniera, [illegible] che vorremmo, che essi [illegible] comportassero verso di noi. [illegible] esclamava [illegible]. Ah, [illegible] non vi sono [illegible] nel Mondo.

Gli fu dimandato un giorno, qual frutto egli aveva cavato dalla sua Filosofia: rispose il [illegible] da me stesso, quel che gli altri non fanno, se non [illegible] delle leggi.

Aristotele dopo aver insegnato per [illegible] nel Liceo, e acquistato con grande riputazione, fu accusato d'empietà da Eurimedonte sacerdote di Cerere. La rimembranza del trattamento, ch'era stato fatto a Socrate, talmente lo sbigottì, che prese il partito di subito uscire d'Atene, e si ritirò a Calcide di Eubea. Altri dicono, che morì quivi di dolore, per non aver potuto comprendere la cagione del flusso e riflusso del mare. [illegible] che si precipitò nell'onda dell'Euripo, e che disse [illegible] giacchè io non posso comprendere [illegible] Euripo, ei m'inghiottisca. Altri finalmente asseriscono, che morì d'una colica nel 63 anno della sua età, due anni dopo la morte del [illegible] Alessandro.

Senocrate 20

Fu Senocrate molto celebre per la sua [illegible], Prudenza, e castità. Egli era della Città di Calcedonia, e figliuolo d'[illegible]. Nella sua prima gioventù fu discepolo di [illegible], al quale [illegible] affezionò, che lo seguì [illegible] sin nella Sicilia alla corte di Dionisio il Tiranno. Egli aveva un [illegible] buono, [illegible], ma [illegible]. Quando [illegible] lo paragonava ad Aristotele, diceva, [illegible]

di briglia, e l'abito di corona Senocrate per altro era un uomo savio, e molto severo, di modo che lo stesso Platone motteggiandolo diceva qualche volta [illegible] [illegible], [illegible] essere a fare un sacrifizio alle Grazie.

Quando andava per le strade d'Atene, il che di rado succedeva, tutti i [illegible] dissoluti della città lo aspettavano nel sentiero per tormentarlo, e [illegible] della insolenza [illegible] [illegible]. [illegible] [illegible] Frinea avea scommesso con molti [illegible], che ella avrebbe pervertito Senocrate, ma restò delusa, e ebbe a dire che avesso scommesso di tirare in [illegible] [illegible] [illegible], e non una statua come era Senocrate. [illegible] [illegible] Socrate era una [illegible] virtuosa, fu lui sostenuta con osservazioni violente.

Senocrate era molto disinteressato. Alessandro gli mandò un giorno una grossa somma di danaro, ma esso non [illegible] che tre mine attiche, e gli rimandò il restante. Disse a quelli che erano venuti a portargli questo [illegible] [illegible] che ha molta gente da mantenere, dava aveva più bisogno di me di danaro. Antipatro un'altra volta volea fargli un [illegible] [illegible], ed ei assolutamente ricusollo.

Un giorno fu mandato questo Filosofo al Re Filippo con molti altri Ambasciatori. Filippo fece a tutti loro gran banchetti, e diede magnifici regali, li ammise più volte all'udienza, e li [illegible] in maniera tale, che tutti erano disposti a fare quanto voleva. Il solo Senocrate non volle aver parte nei regali di Filippo, nè intervenne mai ad alcuna delle sue Feste, nè tampoco alle conferenze, [illegible] [illegible] con altri. Quando [illegible] sono di ritorno in Atene, pubblicarono, che era stato inutile il mandar Senocrate con essi, mentre non aveva loro niente giovato. Tutto il popolo restò a tal [illegible] sorpreso, di [illegible] [illegible] [illegible] si condannavano ad una ammenda. Senocrate [illegible] [illegible] [illegible], ad avvertir di [illegible]. Di badare più che mai [illegible] [illegible] della Repubblica, che Filippo [illegible] [illegible] [illegible] aveva talmente [illegible] [illegible] i loro Ambasciatori, che essi non desideravano senon di fare tutto ciò, che [illegible] [illegible] [illegible] a servio. Il disprezzo che si cominciava a [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible] si convertì in estimazione. Filippo confessò chiaramente, che di tutti gli Ambasciatori, che gli erano stati mandati, il solo Senocrate [illegible] [illegible] [illegible] suoi regali.

[illegible] [illegible] [illegible] Antipatro fece prigionieri [illegible] Ateniesi Senocrate [illegible] Repubblica [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] procurasse [illegible] [illegible] la loro liberazione. [illegible] [illegible] [illegible] voleva

Antocitro comin[illegible] il [illegible] dal fasto seco avanzava. Senocrate gli disse, che [illegible] il corruto, e che non [illegible] prima di [illegible] per [illegible] stato [illegible], e [illegible] d'aver liberato i suoi concittadini [illegible] dall'affetto, che Senocrate mostrava per la sua Patria, si [illegible] tosto [illegible] con lui. Ammirò l'abilità di Senocrate, e l'offrirle fu immediatamente deciso, versando [illegible] immediatamente i prigionieri in libertà. Un'altra volta [illegible] essendo in Atene, venne a salutar Senocrate. Senocrate che recitava allora un discorso, non volle interromperlo, e non [illegible], se non dopo [illegible] di dire quel che [illegible].

Quando il Filosofo Speusippo successor di Platone nell'Accademia si sentì vecchio, [illegible], e vicino al suo fine, mandò a cercar Senocrate, e lo pregò a sottentrare in suo luogo. Senocrate l'accettò, e cominciò ad insegnare pubblicamente. Allorchè veniva qualcheduno nella sua Scuola, e non sapeva nè Musica, nè Geometria, nè Astronomia, gli diceva: Amico, [illegible] di qui, perchè [illegible] il fondamento, e tutti i diletti della Filosofia.

Senocrate sprezzava molto la gloria, ed il fasto, amava il vero, e passava ogni giorno qualche tempo in [illegible] senza parlare [illegible]. Gli Ateniesi avevano una così alta idea della di lui probità, che [illegible], in cui era venuto avanti i [illegible] per render testimonianza [illegible] cosa, mentre s'avvicinava all'altare per dar il giuramento [illegible] il [illegible] del paese, i Giudici si alzarono [illegible] che [illegible], [illegible] che il giuramento era inutile, e che [illegible] lui semplice parola [illegible] [illegible] credeva.

Polemone figlio di Filostrato [illegible] era un Giovine molto dissoluto, [illegible] nella scuola di Senocrate mentre era [illegible], [illegible] [illegible] interrompeva [illegible], [illegible] continuò con più forza, e con più veemenza di prima. Polemone vastamente commosso, che [illegible] cominciò a vincere [illegible] e [illegible] le sue dissolutezze, e fece una [illegible] risoluzione di [illegible] [illegible]. Fu esso così bene, che in poco tempo [illegible] fortissimo, e succedette a Senocrate suo maestro.

Siccome Senocrate non avea riguardo per chicchessia, si fece nei ... mici nella Repubblica. Gli Ateniesi lo vendettero per farlo perire. Demetrio Falereo, che allora era in molto credito in Atene, lo comperò, gli diede la libertà, e fece tanto, che gli Ateniesi si contentarono di semplicemente esiliarlo.

Senocrate in età di 80 anni una notte urtando in un bacile ... cadde e morì immediatamente.

Diogene 21. 12. 16

Diogene il Cinico soprannominato di Sinope dal nome della Città di ... fu accusato d'aver fatta moneta falsa con suo Padre. Questo fu arrestato, e chiuso in prigione, ove morì. Diogene spaventato si salvò in Atene. Arrivato che fu, andò a trovare Antistene, che lo ributtò, e lo respinse col bastone, perchè avea risoluto di non prender più alcun scolaro. Diogene non si sgomentò, abbassò la testa e disse: Battete pure con rabbia, non troverete mai bastone così resistente, che mi faccia allontanare da voi sinchè avrò vita. Antistene vinto dalla costanza di Diogene gli permise di esser suo discepolo. Era costretto vivere in gran povertà, qual uomo bandito dalla sua Patria, e non v'era chi lo soccorresse. Avea pregato una persona sua conoscente a dargli un picciol nicchio nella sua casa per qualche volta ritirarvisi, ma siccome tardava troppo a dargli una positiva risposta, si servì d'una botte di terra, che faceva andare da per tutto avanti di sè, e non ebbe mai altra casa.

Ei non si attaccava, che alla Morale, e trascurava totalmente tutte le altre scienze. Aveva lo spirito vivo, e penetrante prevedeva facilmente tutto ciò che ne succedeva appresso. Un giorno si mise a parlare sopra una materia molto utile seria, ed utile: Tutti gli passavano davanti senza curarsi di ascoltare quel che diceva. Allora Diogene venne in testa di cantare, e subito una quantità di gente si affollò intorno a lui. Allora fece loro una gagliarda riprensione, come quelli, che correvano da ogni parte per una inezia, e non si curavano nè men di ascoltare, quando si parlava loro di materie le più importanti.

Si stupiva che i Grammatici si tormentassero tanto per sapere tutti i mali, che Ulisse aveva patito, e non badassero alla lor propria miseria. Biasimava i Musici, che si prendevano tanta pena nell'accordare i loro stromenti, mentre avevano gli animi sì mal regolati. Egli quei ...

incominciava. Riprendeva i Matematici, che si trattenevano a contemplare il sole, la Luna, e gli Astri, e non a conoscere le cose, ch'erano sotto i loro piedi. Gli Oratori [illegible], che pensavano solamente a ben dire, e poco a ben fare. Si ridevano [illegible] con [illegible] degli Avari [illegible], che mostravano un [illegible] disinteresse, anzi lodavano coloro, che sprezzavano le ricchezze, e nonostante ad altro non pensavano, che a cumular danaro. Non trovava niente di più ridicolo, che coloro, che sacrificavano agli Dei, [illegible] per conservar loro la salute, e poi nell'uscir dalla cerimonia facevano conviti capaci di far scoppiare. Finalmente diceva, che incontrava molti, che si ~~facevano~~ sforzavano di superarsi l'un l'altro a [illegible], ma che nessuno aveva emulazione per essere il primo nel sentiero della virtù.

Passeggiava un giorno sul mezzodì, con una lanterna accesa in mano: gli fu dimandato cosa cercava: Io cerco un Uomo, rispose. Un'altra volta si mise a gridare nel mezzo d'una strada: Uomini! Uomini! Una quantità di gente si radunò attorno a lui; Diogene li scacciava col bastone, dicendo: io chiamo uomini.

Diogene s'imbattè un giorno entrare in un palazzo magnifico, ove l'oro, e l'argento erano in grande abbondanza. Dopo averne considerate tutte le bellezze, si mise a tossire, fece due o tre sforzi, e sputò in faccia ad un Frigio, che gli mostrava il Palazzo, e gli disse: Amico, io non ho veduto luogo più sporco, ove poter sputare. Un giorno entrato [illegible] in una camera, dove alcuni Giovani se la godevano insieme, fu costretto ad uscire con buone bastonate. Diogene per punirli, scrisse sopra un pezzo di carta il nome di coloro, che lo avevano battuto, attaccò la carta sopra le spalle, e passeggiò in nel mezzo della strada, per [illegible] e circondato [illegible] giorno [illegible] la [illegible]. [illegible]. Non ho mai veduto a gastigare alcuno per questo, gli disse; ma ho bensì veduto [illegible] mali, [illegible] Ericone, come [illegible]

Alessandro passando per Corinto ebbe la curiosità di veder Diogene, che vi si trovava; lo trovò assiso al sole, ove raccomodava la sua botte. Io sono il gran Re Alessandro, gli disse. Ed io sono quel cane Diogene, rispose il Filosofo. [illegible] a me [illegible] temi tu? continuò Alessandro. Sei tu buono o cattivo, rispose Diogene! Ammirò Alessandro la sottigliezza [illegible], e la maniera libera di Diogene. Dopo [illegible] trattenuto qualche tempo con lui, gli disse: Domanda

che ti mancano molte cose: io avrò il piacere di raccorderti: chiedami quello che tu vuoi. Ritirati un poco, rispose Diogene, tu m'impedisci che non goda il Sole. Alessandro restò molto sorpreso in vedendo un uomo superiore a tutte le umane cose. Chi è più ricco soggiunse Diogene, che [illegible] col suo mantello, e colla sua bisaccia, o quello a cui un [illegible] intiero non basta? I cortigiani di Alessandro [illegible] molto [illegible] tolto fosse tanto [illegible] Diogene, il quale nemmen si alzava dal suo posto. Alessandro se ne avvide, si voltò indietro e disse loro Se io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene.

Seniade di Corinto che aveva comprato il Filosofo dai corsari, che lo vendevano mentre passava ad Egina, gli diede i suoi figliuoli ad istruire. Diogene n'ebbe tutta l'attenzione, fece loro imparare a mente i più bei passi dei Poeti con un compendio della sua Filosofia, che compose apposta per essi. Li faceva esercitare alla lotta, alla caccia, a montare a cavallo, a tirar l'arco, [illegible] fromba. Li assuefaceva a vivere di cose semplici, e a non bere, che acqua ne' loro pasti ordinarj. Questi fanciulli dal canto loro amavano grandemente Diogene, ed avevano una particolar sollecitudine di raccomandarlo ai loro Genitori.

Un giorno si domandò a Diogene, perchè da tutti egli era chiamato Cane. Rispose, perchè accarezzo quelli che mi sforzano: abbajo dietro a quelli che nulla mi fanno, e mordo i scellerati. Un'altra volta gli si domandò, qual specie di Cane egli era. [illegible] ho fame, [illegible] [illegible] accarezzo tutti. Ma quando son sazio resto la natura d'altro cane, perchè mordo tutti.

Dionisi il Tiranno dopo essere stato discacciato dal Regno di Siracusa, si ritirò in Corinto, ove la povertà lo costrinse ad insegnare alla Gioventù per non morir di fame. Diogene entrò un giorno nella sua scuola. Dionigi credutto, che ei venisse per consolarlo delle sue miserie [illegible], gli disse, io ti sono molto obbligato, [illegible] l'incostanza della fortuna [illegible] felice [illegible]; io mi stupisco [illegible] ancora in vita, tu che hai fatto tanti mali nel tuo Regno ed ora vengo, che non sei migliar maestro di scuola, di quel che sei stato Re.

Egli richiesto, ove voleva esser [illegible], quando fosse morto [illegible] mezzo della campagna, rispose Come, soggiunse un'altro, non temete voi di servir di pasto alla [illegible], ed [illegible] salvaggie? Porrerai vicino il mio bastone appresso di me, rispose [illegible], affinchè posso [illegible] lontane [illegible], gli fu soggiunto, non avrete più sentimento. E che

importa dunque, che mi mangino o no, rispose [illegible], mentre io non le sentirò. Altri dicono, che essendo pervenuto all'età di 90 anni, mangiò un [illegible], che gli cagionò una sì grande indigestione, che scoppiò. Altri dicono, che sentendosi oppresso dalla vecchiaja, ritenne il respiro, e volle così [illegible]. I suoi amici vennero il dì seguente, lo videro avvolto nel suo mantello, lo scoprirono, lo trovarono morto. Insorse tra essi [illegible], a causa de' sacrificatori di morte furono per venire alle mani. I Magistrati e gli Anziani ci sovvennero [illegible], e li quietarono. Fu sotterrato magnificamente, [illegible] porta, ch'è verso l'Istmo. A canto del suo sepolcro fu eretta una colonna, sopra la quale fu collocato un cane di marmo di Paros. La morte di cotesto Filosofo accadde appunto il giorno stesso, in cui Alessandro il Grande morì in Babilonia. [illegible] fu onorato con molte statue, che i [illegible] gli eressero dopo la sua morte con iscrizioni assai onorevoli.

Crate 22.

Crate il Cinico fu uno de' principali discepoli del famoso Diogene, egli era figliuolo di [illegible] Tebano d'una famiglia [illegible] nobilissima, e che possedeva grandi facoltà. Si trovò un giorno ad una Tragedia, ove osservò che Telefo lasciò tutte le sue ricchezze per farsi Cinico; questa cosa gli fece tanta impressione, che [illegible] subito si risolvè di fare lo stesso per [illegible] che mise [illegible] ad un banchiere, e lo pregò a restituirle [illegible] in caso, che alcuno si trovassero [illegible] poco spirito, ma se avessero tanta [illegible] di essere filosofi, gli permise di distribuirle [illegible] ai cittadini di Tebe, perchè i Filosofi non avevano bisogno di cosa alcuna. I suoi congiunti vennero a persuaderlo a cangiar risoluzione, ed [illegible] un'altra partita, [illegible] e li inseguì a bastonate.

Nel tempo di State portava Crate un mantello molto pesante, e [illegible] dall'inverno [illegible] vestito leggerissimamente, per essere [illegible] ad ogni sorta d'ingiurie. [illegible], e dalle [illegible] francamente in tutte le case, per far de' rimproveri [illegible] cose, che gli dispiacevano, [illegible] e diceva loro delle ingiurie per [illegible] [illegible] questo modo [illegible] in altra occasione [illegible]

ch. . mente, e non daueua mai che seguir, ove fa... tutti gli altri cinici.

Carte era molto difforme, e per ... stravordinario e contrafatto, ... delle palli di Montone ... mantello, ... si ... difficoltà di distinguere quale specie d'Animale potesse essere. Per altro ... molto ... in tutti ... esercizj, e quando ... essere e presentarsi nei giuochi pubblici ... lottare, e per fare quell' altra simil cosa, tutti quelli ch'erano presenti, ... a causa della sua figura, e del suo abito stravagante. Carte non si ... per questo ... in alto le mani, e ... abbi pazienza ... coloro che ... in un istante, e ... il piacere di vedere, che si stimano ... felice, quando biasimeranno sè stessi della loro viltà.

Diceva che era impossibile trovar di quelli, che non avessero mai fatto alcun fallo: che certi Pomi granati potevano essere bellissimi ... ... s'incontrasse qualche picciol grano infracidito.

Voleva che i suoi discepoli fossero totalmente distaccati dai beni di questo mondo. Io non possedo altro senon quel che ho imparato, diceva, ed ho abbracciato tutto il resto a chi ama il fasto. Si esortava sopra ogni altra cosa a fuggire i piaceri, perchè nulla era più convenevole ad un Filosofo, che la libertà; e non era Padrone più tirannico della voluttà.

La fame, diceva egli, fà passar l'amore, se questo rimedio non ... ..., il tempo per l'ordinario ne viene a capo; se no, non resta più altro, che prender una corda, ed impiccarsi.

Quando parlava da costumi corrotti ... non poteva astenersi di biasimare la follia ... uomini, che non sprezzavano il danaro in cose vergognose, purchè fossero conformi alle loro passioni, ed avevano vincerosimente dalla minore spesa, che facevano in cose oneste e giovevolissime.

Egli ha fatto quella Tirilla, che poi è stata così celebre. Si ... ... ad un Cuoco, e ad un Medico una ... ... talenti ad un Adulatore, ... a un buon Consigliere nel ... Ad una ... un talento, ed un obolo ad un Filosofo.

Quando egli si dimenticava a che ... ... Filosofia ... contento ..., rispondeva, ed viveva senza cura e senza inquietudine.

Alessandro domandò un giorno a Crate, se ei fosse contento, che si ristabilisse la sua Patria: che sarebbe a rispose il Filosofo, forse qualche altro Alessandro [illegible] nuovamente a distruggerla.

Diceva che erano la sua altra Patria, che la Povertà, e l'[illegible] della Gloria, sopra di cui la fortuna non aveva alcun diritto: che egli era il Cittadino di Diogene, e per conseguenza esente da ogni invidia. Soleva Dire, che le ricchezze dei gran Signori erano come gl'arbori, che nascono nei monti, e nelle rupi inaccessibili, e che non erano, che i Nibbj, ed i Corvi, che potessero arrivare i frutti di questi arbori; in quella [illegible] che non erano, che [illegible]; ed altre Persone di mala vita, che profittavano delle facoltà dei gran Signori; che un ricco circondato da Adulatori era un vitello in mezzo ad una truppa di Lupi.

Quando egli si domandava sino a qual tempo era duopo applicarsi alla Filosofia: Rispondeva, sinchè si ha riconosciuto [illegible], e questi si danno esercitij da comandare, non sono se non conduttori di Asini.

Crate non meno che tutti gli altri Cinici trascuravano tutta la scienza, eccettuato la Morale, facevano poco conto degl'altri uomini, anzi sovente parlavano con disprezzo, e per questo si affaticavano chiamare per suoi; [illegible] Crate visse lunghissimamente, e verso gl'ultimi anni della sua vita era tutto incurvato dalla vecchiezza. Quando si senti approssimarsi al suo fine, diceva considerando se stesso: Ah povero Gobbo, i tuoi anni ti riducono al sepolcro: e così morì di caducità, e di mancanza di forze.

Pirrone 23

Pirrone è stato si famoso [illegible], che è stato chiamato dai Pirronisti, o dai Scettici [illegible] era [illegible] di Plistarco della Città di Elea nel Peloponneso. Si applicò prima alla [illegible], poi fu Discepolo del Filosofo [illegible] Saurea, al quale si attaccò [illegible], che lo [illegible] Pirrone in questo lungo viaggio ebbe una grandissima attenzione di conversare coi Magi, e coi Preti [illegible] [illegible] istruito di tutte le opinioni, non trovava cosa alcuna, che contentar lo potesse, egli pensò [illegible] ogni cosa fosse incomprensibile. [illegible] più ragionevole, [illegible] altro [illegible], e tutte [illegible]. Diceva, che tutti gli uomini regolavano la loro vita sopra certe opinioni ricevute

che ciascuno qual che facova, lo faceva per abito, e che si esaminava ogni cosa a norma delle leggi, d'esse ostinatamente [illegible] in ciascun paese, ma che non si sapeva, se queste leggi fossero buone o cattive.

[illegible] per [illegible] [illegible], assai sconosciuto esercitava la sua professione di Pittore, e si sono lungo tempo conservate [illegible] molte delle sue opere, nelle quali era molto bene riuscito. Ei viveva in una grande solitudine, e non interrompeva [illegible] [illegible] dimenanza [illegible] [illegible] dei viaggi, e non diceva mai ad alcuno il luogo, ove andava. Sopportava tutto senza prendersi fastidio di che che si sia. Si fidava così poco de' suoi sensi, che non [illegible] sentiero, nè per rupi, nè per precipizj, nè per qualsisia [illegible] [illegible], si sarebbe [illegible] lasciato schiacciare, che scansarsi per schivare l'incontro d'un carro: avea sempre alcuni de' suoi Amici, che lo seguitavano, e che avevano attenzione di farlo da lato nelle occasioni. Egli aveva l'Animo uguale, e mostrava in ogni tempo alla stessa maniera. Quando diceva qualche cosa, se la persona, a cui parlava, ritiravasi per qualche cagione, e lo lasciava solo, ei non lasciava [illegible] di continuare, sinchè avesse finito, come appunto se [illegible] uno lo avesse ascoltato l'intera, tutto colla istessa indifferenza.

Un giorno Anasarco era caduto per sua disgrazia in un fosso: mentre chiamava tutti, che l'ajutassero, Pirrone se ne [illegible] [illegible] passo dinanzi, senza curarsi di soccorrerlo. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] assai Pirrone della sua ingratitudine; [illegible] il suo [illegible], [illegible] [illegible] all'incontro lo lodò grandemente, come quegli, che veramente era senza [illegible], e non aveva [illegible] [illegible] per chicchessia.

La riputazione di Pirrone si sparse in [illegible] fermo per tutta la Grecia; molti abbracciarono la di lui Setta: Quei di Elea dopo aver conosciuto il di lui merito, [illegible] in tanta venerazione per lui, che lo crearono Sommo Pontefice della lor Religione. Gli Ateniesi lo fecero suo cittadino [illegible] [illegible] assai [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] potava [illegible] [illegible] ammirare la di lui maniera di vivere. Tutti lo riguardavano qual uomo [illegible] libero, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] l'esistenza, vanità, e presunzione [illegible]. Il [illegible] Timone asserisce, che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] terra [illegible], [illegible] [illegible] la sua vita con sua sorella Filista, la [illegible] [illegible] saggia [illegible] [illegible].

Un giorno un Cane si avventò [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

le lo visaspinse, cent'uno gli fece conoscere, [illegible] questo era [illegible] [illegible] Ah [illegible], quant [illegible] dei nuovi [illegible], e quanta [illegible] l'uomo! [illegible] a queste si dee attener e quanto si può [illegible] fatte e forze dalla ragione.

Cotesto Filosofo credea che il più alto grado di perfezione, al quale pervenir si potesse in questo mondo, fosse l'astenersi dal decidere. I suoi Discepoli andavano [illegible] in questa sorta, [illegible] che nulla si conosca [illegible] gli uni cercavano la verità con speranza di poterla trovare, e gli altri [illegible] di mai poterne venir a [illegible] altri cercavano [illegible] una cosa sola [illegible] era questa che sarebbero di certo, che [illegible]. Alcune delle sue opinioni erano in uso avanti i tempo di [illegible] nessuno sino allora aveva fatto professione di [illegible] d'ogni cosa; così è avvenuto, che Pirrone [illegible] per autore, e per capo di tutti gli Scettici.

La ragione per la quale questo Filosofo voleva [illegible] il suo [illegible], era, perchè noi non conosciamo mai le cose, [illegible] la relazione, che l'une hanno con le altre, e perchè [illegible] quel che sono in sè stesse. Le foglie [illegible], per esempio, sembrano dolci alla capra, ed amare agli uomini. Demofone che aveva cura della tavola di Alessandro, [illegible] all'ombra, [illegible] al sole: Androne d'Argo [illegible] le Sabbie [illegible] aver bisogno di bere. Quel che è giusto [illegible], e ingiusto in un'altro, [illegible], che quel che è virtù presso [illegible], e vizio presso altre [illegible]. Presso [illegible] sposano le loro [illegible] e un delitto abominevole [illegible]. Presso [illegible] le Femmine sono comuni, altre Nazioni hanno in orrore un tale costume. [illegible] il rubare e con merito, e [illegible] il latrocinio. Aristippo ha una certa idea del [illegible] Antistene ne ha un'altra, [illegible] una [illegible] dall'uno, e dall'altro.

Gli Egizj [illegible] [illegible] il Sole sembra di un certo [illegible] alla [illegible] Detto [illegible] [illegible] il cuore [illegible] riguardasi [illegible] con maggiore [illegible] bene di sovvertire [illegible] i sensi, e [illegible] che [illegible] una, e alla sinistra [illegible] la [illegible] riguardo al [illegible]

[illegible] mondo alla Persia finalmente la contrarietà, che s'incontra in ogni [illegible], [illegible] che né trovare [illegible] di discordi [illegible] mai d'abbassi[illegible] [illegible] non esser [illegible] nel mondo, che vi fosse per sè stesso assolutamente nota, senza che avessimo bisogno di confrontarla per così [illegible] valore [illegible] con un'altra cosa. Siccome [illegible] diane [illegible], si sbigo[illegible] tutte le dimostrazioni, [illegible] ogni dimostrazione [illegible] essere [illegible] senza [illegible] dicente, che non [illegible] di provare [illegible] so. Di questa [illegible], perchè [illegible] le cose [illegible] sempre obbligati [illegible] la verità della [illegible] fa che [illegible] tili.

[illegible] ordinariamente gli [illegible] [illegible], che le une alle altre perpetuamente si succedono, e [illegible] nuove perdono il [illegible] vecchie che [illegible] sempre [illegible] una grande considerazione anche fu conosciuto, e morì finalmente in età di [illegible]

Bione 24

Il filosofo Bione studiò assai lungo tempo nell'Accademia. [illegible] [illegible]; si burlava degli statuti, che vi si osservavano, e ne faceva [illegible] delle derisioni [illegible] affatto. Prese un mantello [illegible], ed abbracciò [illegible] dai Cinici, ma siccome anche in questa [illegible] non gli [illegible] genio, così la tempera [illegible] molti precetti di Teodoro [illegible], e successore di [illegible] nella scuola [illegible] in ultimo luogo sotto Teofrasto si assoggettò alla Peripatetica.

Bione aveva [illegible] l'ingegno molto sottile, ed era un [illegible]; era eccellente nella poesia, e nella musica, ed aveva un genio particolare [illegible] [illegible], non [illegible] mai lungo tempo [illegible]. Siccome egli era molto [illegible], [illegible] avendo, e di ben regalare.

Seppe un giorno [illegible] de' suoi nemici [illegible] al [illegible] Antigono certe novelle in proposito della sua nascita ignominiosa [illegible] non fece [illegible], anzi finse di non [illegible] saputo. [illegible] Bione, [illegible] imbarazzato [illegible] molto, egli disse: [illegible] un poco, [illegible] [illegible] i tuoi [illegible] Bione non sono signore [illegible], era un [illegible], ha [illegible] sa.

72 salato era impossibile il ravvisare, se una volta fosse stato fatto, chi era, [illegible] il volto tutto [illegible] che il suo Padrone. Colui era Scita [illegible], ed originario dei Figli dal Boristene: avea fatto conoscenza con mia Madre in un luogo infame, [illegible] l'aveva in [illegible] avevano celebrato l'ora del matrimonio, [illegible] non so qual delitto commettesse mio Padre, ei fu [illegible] colla Moglie, e co' suoi figliuoli. Io era un [illegible] assai bello, un Oratore mi [illegible]. Ei mi lasciò tutto il suo: io stracciai sul fatto il suo testamento, e lo gittai alla fiamma, e mi ritirai in Atene, ove mi sono applicato alla Filosofia. Voi adesso conoscevate il mio nome, il mio paese, mio Padre, e tutta la mia origine così bene, come io la conosco. Perseo e Filonide non hanno più che fare, [illegible] povera Istoria per divertirvi.

[illegible] dimandò qualcuno a Bione, qual [illegible] il più infelice di tutti gli uomini. Quelli, rispose, che desidera con più passione [illegible] felice, e di menare una vita dolce, e tranquilla.

Un Giovane gli dimandò, se doveva maritarsi. Le Donne brutte, rispose Bione, fanno male al cuore, e le belle fanno male alla testa.

Diceva, che la vecchiezza era il porto de' mali, e che colà tutti gl'infelici si ritiravano [illegible], che nessuno doveva computare il numero de' suoi anni, se non per rapporto alla gloria, che si aveva acquistata nel mondo: che la beltà era un bene straniero, che non dipendeva da noi; e che le ricchezze erano il nodo di tutte le grandi imprese, e che senza di esse non si poteva far cosa alcuna, per capacità grande, che si avesse.

Un gran Ciarlone, per altro importuno, gli disse, che aveva intenzione di [illegible] d'un non so che. Farò volentieri tutto quello che vorrai, rispose Bione, purchè mi mandi a dire, quel che desideri, non venghi tu stesso. Vide un giorno venire verso di lui certo invidioso, ch'era assai mesto. Ti è succeduta qualche disgrazia gli disse, oppure è accaduta qualche fortuna ad un altro? Quando vedeva passare un Avaro gli diceva: Tu non possedi il tuo Avere, ma il tuo Avere possiede te. Diceva, che gli Avari [illegible] cura de' loro beni, come se fossero effettivamente suoi, ma [illegible] ricavano tanto di servizio, [illegible]

Diceva che era meglio [illegible] del proprio, che desiderare [illegible], perchè si poteva essere felice con pochissimo, e si era sempre infelice quando si avevano desiderj.

Dicava, che la temerità souente non era disdicevole ad un Giovine; ma che [illegible] non douevano mai considerare, che la Prudenza. Che quando si aveva una volta fatto [illegible], bisognava conservarli quai si [illegible], affinchè non [illegible] [illegible] esse, ne s'auesse fatta Società coi cattivi, o che s'auesse [illegible] con [illegible]

[illegible] i suoi [illegible], che [illegible] di aver tutto [illegible] la Filo[illegible] [illegible] non si [illegible] commossi, quando si dicevano [illegible] delle in[illegible], che quando si facevano loro [illegible] complimenti.

Credeva che la Povertà fosse tanto Seruiziare alla [illegible], [illegible] in vista al [illegible] dai sensi. Che l'Ignoranza era una cattiva compagna [illegible], imperocchè era [illegible], che un uomo potesse [illegible] conoscimento quando la sua [illegible] di [illegible] qualche cosa e credeva, che [illegible] [illegible] Di [illegible]

Che coloro, che non potevano giungere alla sublimità della Filosofia e che si [illegible] alle scienze umane, erano come gli [illegible] di Penelope, i quali [illegible] se non con [illegible], per non potere [illegible] [illegible] la [illegible].

Essendo [illegible] a Rodi [illegible] che [illegible] in quest' Isola non si [illegible], che [illegible] dalla Declamazione, ei cominciò ad insegnare la Filosofia. Taluno volle biasimarlo, che non faceva come gl'altri. Io ho portato [illegible] tormento, rispose Bione, [illegible], che io vendo [illegible] Bione mori oppresso dai mali, che le [illegible] [illegible] aveano.

Epicuro. 25. C. 169

Epicuro nell'età di 14 anni si applicò alla Filosofia; stette [illegible] tempo a Samo sotto Panfilo Platonico [illegible] mai [illegible] sua dottrina [illegible] si ritirò dalla sua Scuola, e [illegible] si dilettava assai di leggere i libri di Democrito, dai quali si servì in progresso per comporre il suo sistema. Nell' età di 32 anni insegnò la Filosofia in Mitilene [illegible] anni dopo ritornò in Atene, ove istituì una nuova setta. Comprò un bell'orto, ch'egli stesso coltivava [illegible] stabilì la sua Scuola. Menava una vita dolce e molle co' suoi Discepoli, che amava teneramente [illegible], e lavorando, e faceva loro ripetere a memoria i precetti che [illegible]. Si veniva da tutti i luoghi della Grecia per avere il piacere di ascoltarlo, e di considerarlo nella sua solitudine.

Faceva professione di una grande sincerità, e d'una [illegible] candidezza d'anima. Era dolce, ed [illegible] [illegible]

 tenerezza per i suoi Congiunti ed Amici, che era tutto per essi, e dava loro tutto ciò, che aveva. Raccomandava espressamente a suoi Discepoli aver compassione de' loro schiavi; egli trattava i suoi con una umanità sorprendente, permetteva loro di studiare, e si prendeva la cura d'istruirli, come suoi propri Discepoli.

In ogni tempo di altro non viveva che di pane, di acqua, di frutti, e di legumi, che crescevano nel suo giardino. Diceva ella [illegible] ai suoi parlatori un pò di latte, e di formaggio, affinchè possa fare un miglior pasto, quando avrà [illegible] Ecco, dice Lanzio, qual era la vita di colui, che si ha voluto far passare per un voluttuoso. Cicerone nella sua Tusculana, esclama: Ah che Epicuro si contentava di poco.

Non poteva stancarsi di lodare la Sobrietà, e la Continenza, le quali servono a mantenere lo spirito in una tranquilla calma, a conservare la sanità, e a rimetterla, quando è indebolita. Conviene, diceva egli, assuefarsi a [illegible] di poco, essendo questa la maggior ricchezza, che [illegible] [illegible] si sta [illegible] meglio, quando si vive semplicemente, non si ha mai la testa offuscata, lo spirito è libero, e si ha [illegible] di applicarsi a conoscere la verità, e il motivo, che c'induce a [illegible] un partito [illegible] le nostre azioni, finalmente i conviti che [illegible] quando in [illegible] si fanno, [illegible] più piacevoli; si viene ad essere più disposto a tollerare le avversità dalla fortuna, quando [illegible] contentarsi del poco, che la natura richiede, che quando si è solito a vivere nelle delizie, e nella magnificenza. Non [illegible], soggiunse il Filosofo [illegible] le dolcezze che accompagnano il corpo, [illegible] ogni piacere sia per sè [illegible], nondimeno [illegible] stare assai da lungi, quando i mali, che l'accompagnano, sopravanzano la [illegible] in quella [illegible] un bene [illegible] sofferto.

[illegible] fosse un bene [illegible] di quelli del corpo [illegible] erano assai più sensibili [illegible] presente, laddove lo spirito [illegible] i passati, ed i futuri

Diceva, che pochissimi sapevano [illegible] dalla vita [illegible] quale esare, [illegible] vivere [illegible] nell'avvenire ma che [illegible] prima [illegible] vendeva [illegible] a [illegible] che [illegible] avvenire. Che non bisognava [illegible] quanti [illegible] ma solamente dai [illegible] che [illegible] breve, e più [illegible] molto più [illegible] che una vita [illegible] Nei buoni [illegible] si cerca la delicatezza, e non [illegible] grande abbondanza di cibi mal [illegible]

Che era una gran [illegible] causa [illegible] Che le [illegible] di Tantalo, di Sisifo, di Tizio, e delle Danaidi sono favole inventate a capriccio, [illegible] le quali sono [illegible] agli uomini in questo mondo [illegible] consistere la libertà in una totale indipendenza, [illegible] il Destino. [illegible] che l'arte dell'indovinare sia una cosa [illegible] qualsisia Arte [illegible] e la cosa [illegible] degli uomini, e non hanno cause necessarie.

Epicuro ha sempre favellato magnificamente della Divinità [illegible] Vietava espressamente, che le si attribuisse cosa alcuna indegna della immortalità [illegible] sua somma beatitudine. L'empio, diceva egli, non è colui che nega gli Dei adorati dal popolo, ma colui, che attribuisce agli Dei tutte le [illegible] che il popolo

[illegible] confessava, che la Divinità meritasse le nostre adorazioni per l'eccellenza della sua Natura, e che si [illegible] rendere a la stessa per questa sola considerazione, e non per timore di alcun castigo, né [illegible] interesse. Biasimava le superstizioni, delle [illegible] a che ordinariamente servono di pretesto ai maggiori delitti. La Religione nella quale egli era nato, non [illegible] delle debolezze umane. Quanto a lui li considerava come Esseri assai felici, la [illegible] era [illegible] piacevoli, ove non conoscevasi né vento, né pioggia, né neve ed ove erano sempre circondati da una [illegible] sfavillante, e perpetuamente occupati nel godimento della loro felicità. [illegible] che nulla l'[illegible] e imbarazza. [illegible] ha [illegible] nella loro felicità, [illegible] nostre buone, né dalle nostre cattive azioni

[illegible] che facevano professione d'una virtù molto austera, e che in sostanza erano pieni di vanità, furono sommamente gelosi del gran numero di [illegible] [illegible], [illegible] Epicuro, la di cui dottrina [illegible] di [illegible] che [illegible] insegnavano [illegible] possibile per screditarlo, anzi [illegible] o nei loro libri diverse sorta di calunnie contro di [illegible] [illegible], [illegible] che sono venuti di poi, e che non hanno conosciuto Epicuro senon col mezzo degli stessi, si sono lasciati sorprendere, ed hanno [illegible] per verità.

Epicuro non volle mai impicciarsi nel governo della Repubblica, pure fece sempre il suo [illegible], e la sua [illegible] di [illegible] [illegible] affari. Tutti quelli, che [illegible] [illegible], non lo [illegible] mai, a riserva di Metrodoro, che l'abbandonò per istudiare nell'Accademia sotto Carneade, ma non vi [illegible] che sei mesi, ritornò presso Epicuro, e restò con lui sino alla morte, che [illegible] [illegible] [illegible], prima di quella di Epicuro.

Nell'età di 72 anni s'infermò in Atene, dove non aveva mai [illegible] [illegible] d'insegnare: il suo male era una ritenzione d'orina, che gli cagionava [illegible] spaventevoli, e soffriva tutto molto tranquillamente. Quando si sentì vicino al suo fine diede la libertà ad una parte de' suoi schiavi, dispose [illegible] [illegible], ordinò, che si solennizzasse ogni anno il giorno della sua [illegible]. Lasciò il suo orto ed i suoi libri ad Ermaco di Matelino, che a lui [illegible] [illegible] che passassero successivamente a tutti quelli, che occupassero questo posto. Ei scrisse ad Idomeneo in questi termini.

= Eccomi grazie agli Dei al felice, ed ultimo giorno del mio
= vivere. Io sono tormentato dalla violenza del mio male, che mi [illegible]
= la vessica, e gl'intestini, non si può immaginare nulla di più crudele,
= fra i miei dolori però io sento una grande consolazione, quando mi
= passano per mente tutti i buoni ragionamenti, de' quali ho arricchita la
= [illegible] [illegible] per l'amico, che [illegible] sempre mostrato per me, e
[illegible] [illegible] [illegible] figliuoli di Metrodoro

Quattordici anni dopo cominciata questa malattia Epicuro si mise [illegible] [illegible] calda, che s'era fatto preparare, [illegible] [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible] di un po' di vino, e [illegible], e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di ricordarsi di lui, e dei precetti, che [illegible] [illegible]. Questa morte fu [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], che gli si erigessero pubblicamente in [illegible] delle statue in [illegible] [illegible].

Zenone 26 [illegible] 2 [illegible]

Zenone capo della setta dei Stoici oriundo di Cipro, ritornando dalla Fenizia, dove aveva comprato della porpora, per rivenderla, fece naufragio al Porto di Pireo; questa perdita lo vi [illegible] in una grande tristezza. Ritornato in Atene, entrò da un Librajo, e si mise a leggere il secondo libro di Senofonte per consolarsi, preso tanto piacere, che quasi obbliò la sua disgrazia. Domandò al Librajo, ove dimorava quella sorta di gente, di cui parlava Senofonte. Passò a caso Crate il Cinico, il Librajo lo mostrò col dito, e [illegible] a Zenone seguitelo. Zenone aveva allora trent'anni, [illegible] [illegible] ad essere suo discepolo. Zenone aveva [illegible] non potea assuefarsi alle maniere sfacciate dei Cinici. [illegible] era questa cosa [illegible] del [illegible], volle [illegible] dalla sua debolezza. Gli diede una pentola piena di lenti, e [illegible] [illegible] e con quella pentola Zenone attraversava [illegible], e si nascondeva temendo di essere [illegible] veduto. Crate gli si avvicinò, diede [illegible] una [illegible] percossa, [illegible] della [illegible] e la [illegible]. Tutte le lenti gli scorrevano lungo le coscie e le gambe. Crate gli disse; come [illegible], [illegible] [illegible] non ti ha fatto alcun male!

A Zenone piaceva assai la Filosofia, [illegible] in fortuna, che gli aveva [illegible] tutto il suo avere nel mare. [illegible] diceva egli, i venti, che mi hanno fatto naufragare, mi furono favorevoli [illegible] più di [illegible] anni sono stato, senza potermi mai assuefare alla sfacciataggine dei Cinici. Finalmente volendo lasciarlo per andare sotto Stilpone di Megara: Crate lo prese pel mantello, e lo ritenne [illegible]. Crate, disse Zenone, non si può ritenere un Filosofo se non [illegible] [illegible] con buone ragioni, [illegible] la vostra Dottrina è migliore di quella di Stilpone. [illegible]

Zenone passò altri dieci anni presso Stilpone, Senocrate, e Polemone, poscia si ritirò, e stabilì una nuova setta [illegible] non tardò [illegible] [illegible] [illegible] il più distinto di tutti i Filosofi. [illegible] [illegible] per unirsi a lui, e farsi suoi discepoli. Siccome Zenone insegnava ordinariamente sotto una Galleria, quindi è, che i suoi seguaci sono stati chiamati Stoici.

Gli Ateniesi [illegible] l'onore, che [illegible] fatto il Depositario delle [illegible] della loro città, gli eressero una statua, e gli fecero il dono d'una corona d'oro. [illegible] non poteva [illegible] di [illegible] a questo

Filosofo. Non veniva mai in Atene, che non andasse a sentire le sue lezioni; perciò sovente andava a mangiare con Zenone, oppure lo menava seco lui a cena da Aristocle sonatore di Arpa. Ma Zenone si schivò nell'avvenire d'intervenire in qualsivoglia convito o adunanza troppo [illegible] familiare. [illegible] possibile, per tenerlo presso di se Zenone si [illegible] di fu questo viaggio e mandò in sua vece Perseo e Filonide e [illegible], che egli aveva un sensibilissimo contento della [illegible] nazione, che dimostrava per la scienza che non era cosa più valevole a distogliere dai piaceri sensuali, ed a fargli abbracciare la virtù, quanto l'amore della Filosofia.

Zenone era grande e magro, ed aveva la pelle molto nera; per questo alcuni lo chiamavano la Palma d'Egitto. Egli aveva la testa pendente sopra una spalla, le sue gambe erano grosse, ma lasse; si vestiva sempre d'un panno leggerissimo, e del minor prezzo, che lo poteva trovare; viveva in ogni tempo di pane, di fichi, di miele, di vino dolce, senza mangiare nulla di cotto. Egli era d'una si grande continenza, che quando si voleva lodare qualcuno per tale, si diceva: egli è più casto di Zenone. Egli era molto succinto in tutti i suoi discorsi; quando egli si dimandava la cagione, diceva che le sillabe di cui si servono i Saggi, debbono tutte [illegible], se fia possibile. Quando voleva far un rimprovero a qualcuno, non lo faceva mai se non con pochissime parole e sempre indirettamente. Diceva, che il maggior male che far si poteva ai Giovani, era l'allevarli nella vanità; che bisognava avvezzarli ad esser civili, ed a [illegible]. Vedendo uno de' suoi Discepoli [illegible], lo percosse con una [illegible], dicendogli: Quando sarai [illegible] sopra gli altri, per questo non sarai un galantuomo, ma se tu sarai un galantuomo, sarai innalzato sopra gli altri.

Quando egli si dimandava cosa era il suo amico: un altro se stesso, rispondeva. Diceva che era meglio di sdrucciolare coi piedi, che colla lingua, e che non v'era cosa [illegible], di cui noi [illegible] essere più sensibile di quella del tempo, poichè era la più [illegible]. Si trovò un giorno in un convito, che facevasi per [illegible] gli Ambasciatori di Tolomeo [illegible] non disse una parola; gli Ambasciatori [illegible] domandavano, [illegible] sapevano qualche cosa al Re Tolomeo. Questa risposta [illegible] tacere [illegible], che il fine, che [illegible], e [illegible]

secondo la Natura; ora il vivere secondo la Natura era di non far cos'alcuna
contraria a quel, che dettava la ragione, la qual era una Legge generale,
e comune à tutti gli uomini.

Che ciascuno doveva abbracciare la virtù per se stessa senza curarsi di alcuna ricompensa, che essa sola bastava per rendere gl'uomini felici e che quelli che la possedevano, erano in istato d'una perfetta felicità, anche nel mezzo di maggiori tormenti.

Che nulla era utile, se non ciò, che era onesto, e che nulla di disonesto poteva mai esser utile. Che il bene onesto è quello, che rende perfetti tutti quelli, che lo posseggono.

Che eravi delle cose, che non erano nè un bene, nè un male, e quantunque avessero la forza di muovere il nostro appetito, e d'indurci a scegliere le une piuttosto, che le altre, come la vita, la sanità, la bellezza, la forza, la ricchezza, la nobiltà, il piacere, la gloria, e quelle che erano loro opposte: come la morte, le malattie, la deformità, la debolezza, la povertà, l'ignobilità, il dolore, l'ignominia. Imperocchè dicevano eglino, nessuna cosa può esser buona, se non rende felici quelli che la posseggono; e se non rende infelici quelli, che ne sono privi. Ora nè la vita, nè la sanità, nè le ricchezze, non ~~la morte, nè la malattia, nè la povertà sono beni nè mali~~ rendono felici quelli, che le posseggono, nè infelici quelli, che ne son privi. Dunque nè la vita, nè la sanità, nè le ricchezze, nè la morte, nè la malattia, nè la povertà non sono nè beni, nè mali. Dall'altra parte aggiungevano, le cose di cui possiamo servirci in bene, ed in male, non sono nè un bene, nè un male. Ora possiamo servirci ed in bene, ed in male della vita, della sanità e delle ricchezze. Dunque nè la vita, nè la sanità, nè le ricchezze non sono nè un bene, nè un male.

Dicevano, che i piaceri sensuali non erano un bene, ma che erano disonesti. Ora nulla di disonesto poteva mai esser un bene. Che il saggio nulla temeva: che il saggio non aveva fasto, come quegli che era indifferente per la gloria, e per la ignominia. Che il carattere del saggio era d'esser severo, e sincero. Che non gli era vietato di bever vino, ma che non si doveva mai ubbriacarsi, per non perdere in un solo momento di [illegible] l'uso di sua Ragione. Che doveva avere un grande rispetto per gli Dei, ed astenersi da ogni sorta di [illegible]. Che i buoni offizj in generale erano l'onorare i suoi Congiunti, difendere la sua Patria, farsi degli Amici, ed assisterli. Gl'incontinenti [illegible]. Dicevano: trascurare i Congiunti, disprezzare la Patria, non [illegible] attesto [illegible] amici.

Che [illegible] i beni, ed i mali fossero quelli, che non potes-

senza mai essere accresciuti, nè diminuiti: imperciocchè dicevan eglino, non v'è [illegible] di quel che è vero, e nulla [illegible] falso, di quel che è falso; così non v'è nulla [illegible] di quel che è buono, e nulla [illegible] di quel che è cattivo. E siccome un uomo tanto, fusse lontano da Canope, che uno stadio, [illegible] dentro più uno, che ne fusse lontano cento, [illegible]; così chi non commette, che un peccato mediocre non è nella virtù, più di colui, che commette un' enorme. Che il solo Saggio era capace d'amicizia. Che il solo Saggio doveva essere [illegible] il maneggio degli affari della Repubblica, per impedire il vizio, ed eccitare i Cittadini alla virtù. Che non v'era, che esti che dovesse aver parte nel governo dello Stato, come [illegible], che solo poteva [illegible], che apparteneva al bene, ed al male. [illegible] [illegible], di resistere a chichessia: e che egli era il solo, che non ammirasse nessuna cosa di quelle che erano solite sovvertire il restante degli uomini.

Insegnavano, che ~~tutte~~ le virtù, abbiano una si grande concatenazione tra loro, che non si possa non possedere una, senza possederle tutte. Che non si [illegible] mezzo tra il vizio e la virtù; imperocchè dicevan essi, siccome è assolutamente necessario, che si sia o diritto, o storto, ogni azione esser dee buona o cattiva. Che il solo Saggio era felice, che non aveva mai bisogno di niente, che faceva del bene a tutti, [illegible], ne aveva di nessuno, che finalmente aveva tutte [illegible], quand'anche non ne esercitasse alcuna, e che si poteva paragonarlo a un comico perfetto, che sa ugualmente rappresentare il Personaggio di Agamennone, e quello di Tersite.

Gli Stoici tenevano, che non vi fosse che un solo Ente supremo, [illegible] gli si davano più nomi, che qualche volta chiamavan Destino [illegible] [illegible], ed altre volte Giove. Che questo Ente era un Animale immortale, [illegible] [illegible] perfetto, Santo, ed esente da ogni male. Che la sua Provvidenza era quella, che governava il Mondo, e tutti gli Enti, ch'essono nello stesso.

Zenone visse sino all'età di 98 anni senza avere mai avuto [illegible] incomodo. Dopo la sua morte fu molto compianto. Quando il Re [illegible] ne sentì la nuova, restò sensibilmente [illegible] [illegible] Buon

Dei, che spettacolo [illegible] questo Filosofo, rispose [illegible] i santi regali, che [illegible] non l'hanno mai potuto obbligare a veruna bassezza.

Gli Ateniesi dal canto loro non sentivano meno venerazione verso [illegible] perduta di persone, i principali Magistrati, lo lodavano pubblicamente, l'onoravano [illegible] e non [illegible] ciò [illegible] in questi termini.

= Essendo Zenone figlio di Mnaseo di Cittio consumati molti anni nell'insegnare la Filosofia in questa città, essendosi mostrato uomo dabbene in ogni cosa, avendo continuamente esortati i giovani alla virtù, ed avendo menata sempre una vita conforme ai precetti che insegnava, il Popolo ha giudicato a proposito di pubblicamente lodarlo, e di regalarlo d'una corona d'oro in ricompensa della sua [illegible] virtù, e temperanza, e di erigergli un Monumento nel Borgo di Ceramico a spese del Pubblico. Il Popolo vuole, che si eleggano cinque uomini in Atene, perchè abbiano l'incombenza di far la corona, ed il monumento e lo Scrivano della Repubblica scolpisca il presente decreto sopra due colonne una delle quali sarà riposta nell'Accademia, e l'altra nel Liceo, e il danaro necessario per quest'opera sia subitamente consegnato a chi ha l'ispezione dei pubblici affari, affinchè tutti sappiano che gli Ateniesi hanno l'attenzione di onorare gli uomini di un merito distinto, ed in vita, e dopo la loro morte =

Sessione seconda
Narrazione Istorica
Dalla dottrina dei Filosofi cristiani
sopra
La Virtù della vera Prudenza.

i
~~Natura~~ ~~e~~ Natura ~~e specie~~ della Prudenza
spiegata dai Filosofi, e illustrata co' Proverbj

Scrisse l'Angelico Tommaso esser la Prudenza una Virtù la più Nobile e più principale di tutte le altre, sì perchè essa è, che le dispone tutte, le muove, e le aiuta, somministrando loro i mezzi opportuni a ben operare, onde chiunque non è prudente, non può essere virtuoso, cessando ogni virtù d'esser virtù, quando non abbia seco la virtù di compagnia: come anche perchè è la Prudenza, che più di tutte le Virtù ci è raccomandata.

Il Savio ne' suoi Proverbj esorta a ricercarla con genio, ad acquistarla, a possederla; ed a camminare per la via della Prudenza, a fine di procedere con sicurezza, e non errare, essendo questa che ci regge, e ci preserva dai pericoli e ci conserva nel vivere bene.

Ecco le parole di Salomone tradotte in versi da un Pio e erudito Religioso Dio voglia, che chiunque de' Giovani leggerà questo trattato, impari a memoria le belle massime di prudenza che ~~in~~ ne' Proverbj sono registrate affine di ammaestrare i costumi, e dirigere gli Uomini nella vita, non meno civile, che morale, affine di rendergli felici sopra la terra, e molto più sopra dei Cieli dopo la morte. Ecco dunque le parole del Saggio Re.

> Ut audiat sapientiam auris tua, inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam. Prov: 2. 2.
>
> Acciochè la sapienza
> Bene apprenda la tua orecchia,
> Cauto il tuo cuore apparecchia
> Per conoscer la Prudenza.
>
> Si enim sapientiam invocaveris, et inclinaveris cor tuum Prudentiæ. Prov. 3
>
> Se invocherai con umil cor sincero
> Dal ciel la sapienza, o Figlio mio,

Se alla Prudenza diligente e pio
Fisso terrai rivolto il tuo pensiero.

Possida sapientiam, quia melior auro melior est,
et acquire prudentiam, quia pretiosior est argento. Prov: 16. 16.

Cerca di possedere a tuo talento
La sapienza, ch'è miglior dell'oro:
E acquista la Prudenza, ch'è un tesoro
Più prezioso dello stesso argento.

Se continuate a leggere ciò che il savio vi dica, comprenderete che per procedere con sicurezza, e non errare bisogna esser muniti di Prudenza, essendo quella che ci regge, e ci preserva da pericoli, e ci conserva nel viver bene.

Relinquite infantiam, et vivite
Et ambulate per vias prudentiæ. Prov: 9. 6.

Deh l'infanzia, o Mortali, omai lasciate:
Si faccia il senno a regolar
Vita: e le vie, che la Prudenza mostra,
A caminar con pronto piè fate

Consilium custodiet te, et Prudentia
servabit te. Prov: 2. 11.

Per guardia avrai fedel savio Consiglio
In ogni dubbio, o senso oscuro, e seco
Congiunta la Prudenza accorta, teco
Sarà, per lungi farti ogni periglio.

Che si dia una Prudenza falsa, la quale abbia tutta rassomiglianza con la Prudenza vera, non può negarsi, ma per discernerla, esser deve noto il principio posto dal santo Padre Agostino, ed è che, avendo ciascuna Virtù i suoi propri offici, ed i suoi propri fini, non è tanto per gli offici, vale a dire per le precise particolari azioni della Virtù, quanto assai più per i fini, che la Virtù si conosce, e si discerne dal vizio. Noveris, non officiis, sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes. Officium autem est, quod faciendum est. Finis vero propter quod faciendum est. lib. 4 contra Jul. cap: 3

Per chiarir la dottrina, diamo un esempio. Che taluno si ritenga dall'usurparsi la roba d'altri; e si contenti di rilasciarne un poco della sua in

in cui giustamente potrebbe dirsi litigare nel Foro. Prima che gli si dia l'attributo della Virtù, si esamini il fine, e trovandosi, che si astiene costui dalla lite, perchè non gli torna conto di litigare, essendo soggiacere a dispendj del Foro, diremo noi, che egli sia un uomo giusto, mentre è l'Avarizia, che lo dirige e lo muove? Abstinere ab aliena, si officium cogites, potest videri esse justitiae: sed si quaeris quare hoc fit, et respondetur, ne plus pecuniae litibus pereat. Quomodo id verum poterit esse justitiae cum serviat avaritiae? S. Aug. lib. 4 cap. 3 cont. Julianum.

Lo stesso Santo Padre nel luogo citato d'un altro esempio si serve, ed è: Se uno si esercita ne' digiuni, e nella parsimonia del vitto, può esser che ogni sua astinenza sia un atto di Temperanza; e che essendo egli ancora paziente a sopportare l'intemperie delle stagioni, e i disagi di questa misera vita, siano questi suoi atti di Fortezza. Ma se egli ha per fine di averne lode e stima dagli uomini, chi lo saprà dire, nè temperante, nè forte, mentre egli è amante appassionato di una gloria vana.

Quindi stabilisce questo principio: per dire ~~un'opera buona~~ discernere le Virtù vere dalle false, non è da osservarsi il solo esteriore dell'opera buona; ma anche, e molto più, il fine, che si ha nel fare l'opera buona. Fines non sunt separandi ab Officiis, neque Virtutes verae propter officia sine finibus. Ibid.

Questo Agostiniano principio applicato alla Prudenza, così lo va discorrendo l'Angelico Dottore. La Prudenza ha per officio di ben disporre le cose, che sono da farsi, in ordine al retto fine; che se il fine è malvagio, ancorchè tutte le cose praticamente siano buone, e ben disposte, la Prudenza non è vera ma falsa. Tutti i Periti nella loro arte o Professione pur sono detti in qualche senso prudenti, secondo che sanno far uso de' mezzi proporzionati al fine, onde Prudente potrebbe dirsi il Borsajolo, che è perito nell'industriosa disinvoltura a tagliar le Borse. Qui disponit congruentia ad malum finem, dici potest prudens secundum similitudinem, sicut dicitur bonus et prudens latro, qui convenientes vias adinvenit ad latrocinandum. S. Th. 2. 2. q. 47 ar. 13. Quindi conchiude, esser da dirsi in qualche senso Prudenza, benchè falsa e nefanda, brutale, e diabolica, quella di coloro, che hanno per fine di secondare la sensuale concupiscenza, tenendo rivolti i pensieri, e gli affetti a procacciarsi le comodità e delizie, e i piaceri del corpo, e gloriandosi di saper andare in traccia delle crapole, e voluttuose nefandità, idolatri del proprio ventre. Ma-

Hujusmodi falsa Prudentia est, quae finem ultimum constituit in delectatione carnis ibi. Falsa Prudenza è quella ancora, detta Prudenza del secolo, Prudenza del Mondo, giudicata stolta, e riprovata da Dio, la quale si ritrova in coloro, che attaccati alla Terra, hanno per fine le ricchezze e gli onori di questo Mondo, e cercano d'accreditarsi con le doppiezze e col fasto, prevalendosi di Massime contrarie al Vangelo, e riputandosi tanto più felici, quanto sono più ricchi ed onorati.

Gli stessi Filosofi istrutti dalla Divina scrittura Prudenza falsa chiamano quella Prudenza albagiosa, che ha luogo nella mente, e nel cuore di molti, i quali avendo buon concetto e grande stima di sè, non mai si curano di consigliarsi con altri, nè per interessi o della casa, o della Patria, o di altri doveri del proprio stato, riputandosi in tutto sufficienti da loro medesimi, sebbene dalla Divina sapienza siano avvertiti.

Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo
et ne innitaris Prudentiae tuae. Prov. 3.5.

~~Fiderai~~ Pienamente in Dio confida
Che ha Bontade, ed ha potenza:
Nè all'umana tua Prudenza
Fia giammai, che tu ti affida

Ma non è da tralasciarsi qui la notizia di un'altra Prudenza, la quale non è falsa, ed è anzi per qualche rispetto vera in sè stessa, perchè dispone, ed ordina i mezzi propri ad un fine, che è buono. ma tuttavia è detta da san Tommaso Prudenza imperfetta, perchè è manchevole in qualche essenziale attributo; ed in due modi può occorrere il mancamento Uno è quando si ha nell'operare non qualche buon fine, che è generalmente d'aversi alla buona condotta di tutta la nostra ~~condotta~~ vita in ordine a Dio, ma un solo fine particolare o ben dirigersi nel tale affare della professione civile, come di prudentemente negoziare, o militare, o fabbricare ec; è buona questa Prudenza, ma è imperfetta, perchè nel primario ultimo fine è manchevole. così la discorre S. Tommaso 2.2 Quest: 47. art: 13

Rimane ora a vedersi, qual sia la Prudenza vera e perfetta, degna di esser giudicata Virtù Cristiana nella sua quiddità sostanziale assoluta. Sant Agostino stando fisso nel sentimento, che non si dà Virtù vera e perfetta, se non in chi è Giusto, ed abitualmente ama Dio, dice che la Prudenza è una cognizione pratica si di quel Bene, che debbe farsi, come anche del Male, che è da schivarsi: ovvero una virtù, che sagacemente discerne

ciò, che può essere d'ajuto, da ciò, che può esser d'impedimento a conseguire il nostro ultimo Fine.

Simile è la definizione data da S. Tommaso, che sia la Prudenza retta e perfetta virtù, la quale cerca, esamina, e sceglie, e mette in opera i mezzi conosciuti proprj di ottenere il retto e pratico nostro governo. E però vuol insegnarci, che la prudenza vera, e perfetta è una Virtù, la quale nella nostra mente presiede alla direzione de' costumi; e non mai si muove per impeto, o per passione; ma con pace, e tranquillità conduce a vivere onestamente, in conformità alla ragione, e giusta al prescritto della Legge di Dio.

Non mi trattengo in dirvi, che la Prudenza, secondo l'insegnamento de' Filosofi, non è tanto una Virtù particolare quanto la direttrice di tutte le virtù, la moderatrice di tutti gli affetti, la regola e la maestra di tutta la vita. Hæc item est, quæ inter voluptates et necessitates media quasi quædam arbitra sedens, utrinque certis limitibus disterminat fines, istis assignans et prudens quod sat est, illis quod nimis est demens. S. Bern. de consid. lib. 1 cap. 8

Ma bensì mi rivolgo a due Proverbj di Salomone, in uno de' quali con due parole ci fa capire, quanto hanno procurato di metterci in vista i Filosofi intorno alla qualità della prudenza. e nell'altro vuole ogni Figliuolo avvertito di premere le pedate non meno della Disciplina, che della Prudenza padrona. Ecco il primo

Qui sapiens est corde appellabitur Prudens Prov: 16.21

Chi nel cuore è sapiente
Sante cose apprese avendo,
Di scienza il cuor pascendo
Si dirà tal uom Prudente

Audite Filii disciplinam, et attendite, ut sciatis Prudentiam. Prov. 4.1

I Prudenti miei consigli,
Che di Padre con affetto
Vò stillar nel vostro petto
Ascoltate, o dolci Figli.

Onde apprendere possiate
La Prudenza necessaria
Per la vita incauta, e varia,
che fra gl'Uomini menate.

II
Delle Specie della Prudenza

Colla scorta del Filosofo Angelico si possono distinguere tre specie di Prudenza. La prima è detta Monastica, o Personale per cui l'uomo attende a dirigere solamente sè stesso: La seconda è detta Economica secondo che l'uomo attende a dirigere una moltitudine; che se radunata nella propria casa, si dice Economica semplicemente: se alla moltitudine de' compagni, o concittadini fassi rispetto, dicasi Civile. La terza si chiama Politica, ed è in rispetto alla direzione di una moltitudine nella Provincia, e nel Regno. Prudentia alia est Monastica, per quam aliquis regit seipsum; Alia Œconomica ordinata ad regendam multitudinem familiae; alia Politica, per quam regitur multitudo unius Civitatis vel Regni. D. Th: 2.2. Quest. 48 ar: 1.

Sono queste specie tra di loro diverse, perchè sono diversi i loro fini; avendo la Monastica per fine il bene privato della Persona, che si applica a dirigere unicamente sè stessa; l'Economica il bene della Famiglia, degl'Amici, o de' Concittadini, La Politica il Bene commune di tutto il Popolo, di tutta la Provincia, di tutto il Regno.

Si mette prima la Monastica, imperocchè si deve prima saper dirigere bene sè stesso. e di questa Prudenza abbiamo i ~~seguenti~~ molti Proverbj, dei quali giova riportarne alcuni colla sua versione

Cor prudens possidebit scientiam, et auris Sapientium
quaerit doctrinam. Prov: 18. 15.

Il cor possederà dell'Uom Prudente
Una scienza nobile e divina
E cerca d'ascoltar la pia Dottrina
L'orecchio di colui, che è sapiente.

Filius sapiens lætificat Patrem, et stultus homo
Despicit matrem suam. Prov: 15. 20.

Dà piacer, rallegra il Padre
Il Figliuolo savio, e pio:
Ma lo stolto, audace e rio
Fin disprezza la sua Madre.

Stultitia gaudium stulto, et vir prudens dirigit gressus suos.
Prov: 15. 21

Allo stolto la stoltezza
È il suo gaudio, il suo diporto:
Ma diverso è l'Uomo accorto,
Regge il piè con gran saviezza.

~~Qui sapiens est corde, appellabitur prudens, et qui dulcis eloquio, majora percipiet. Prov. 16. 21~~

~~Chi nel cuore è sapiente,~~ sa
~~savio esser appresso conoscendo~~

Qui moderatur sermones suos, doctus et prudens est, et pretiosi spiritus vir eruditus. Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur, et si compresserit labia sua, intelligens
Prov: 17. v. 27. 28

Chi 'l suo labbro custodisce,
Nel parlar sempre incorrotto,
Questi un Uomo al Mondo dotto,
E prudente comparisce
E d'un animo forbito,
D'uno spirito prezioso
Chi dal vero studioso
Ne fia l'Anima erudito

La Prudenza economica è quella, per cui dopo avere l'uomo prudente soggettata alla Ragione la sua inferiori potenze, bene con l'istesso buon ordine soggetta a sè ~~anche~~ la sua Famiglia, e sil[?] tutta civile: tratta, sempre

secondo
conosc
educazi

secondo le Regole della Prudenza, sì co' suoi Amici, come pure co' suoi 8 9.
conoscenti Cittadini.

Per un Padre di Famiglia, a cui spetta la direzione della Casa, l' educazione de' Figliuoli, sono senza dubbio indettati i seguenti Proverbj:

Benefacit animæ suæ vir misericors: qui autem crudelis est,
etiam Propinquos abjicit. Prov: 11. 17.

A soccorrer chi s'affatica,
A sè stesso fà del bene:
Chi crudel pietà non tiene,
Anche i Prossimi rigetta.

Clementia præparat vitam: at sectatio malorum mortem
Pro: 11 19.

La pietosa clemenza all' Uom prepara
Lieta vita nel suolo, eterna in Cielo:
Chi siegue il mal, nè per virtude ha zelo
Senza termine avrà una morte amara.

Qui parcit virgæ, odit filium suum: qui autem diligit illum,
instanter erudit Prov 13 24.

Chi la sferza risparmia, e non punisce
Il proprio Figlio, è un' empio Padre e l'odia:
Ma chi poi l'ama, e n' ave pia custodia
Sovra il corregge, se fallire ardisce

Robusti habebunt divitias. Prov. 11 16.

O robusti uomini saggi
Che han vigore e avvedutezza
[illegible] dalla ricchezza,
Alzeranno i lor lignaggi.

Melius est nomen bonum quam divitiæ multæ. Prov. 22.

Meglio è aver un nome buono
Che [illegible] in casa molte

Facoltà, ricchezze accolte
Fino a stare in Regio Trono.

Corona senum Filii Filiorum, et Gloria Filiorum Patres eorum Prov: 17. 6.

Come corona d'almo onor de' Vecchj
I Figli sono, ed i Nipoti, in essi
Splendon dell'opere loro i veri specchi.
E de' Figli nella storia
Dove sono i fatti egregi
Che alla tesson fregi,
Gli Avi, e i Padri son la Gloria.

Circa la terza spezie di Prudenza, che dicesi Politica, insegnano tutti d'accordo, che in rispetto alla moltitudine, possa dirsi, che convenga ed ai Prencipi per sapere comandare, ed a sudditi, per saper ubbidire; perchè essendo questa per fine il bene della Università nella Città, o nel Regno, questo bene dipende, e dal Principe, che rettamente comandi, e da ogni Suddito, che rettamente ubbidisca; venendo così ad adempirsi, e ne' Sovrani quell'officio della Prudenza, che è il dirigere, e ne' Sudditi quell'altro, che è l'eseguire. Ma questa Prudenza Politica non conviene con proprietà, che a Primati, che hanno autorità di far Leggi: e dovendo essi perciò ritenere, come prima, e necessaria lor Massima, che ogni Podestà imperativa loro deriva dalla Podestà suprema d'Iddio; devono anche prefiggersi Dio per ultimo fine; Persuadersi, che hanno bisogno, non tanto di quella Prudenza politica umana, che ha per fine la conservazione del Regno; quanto assai più di una Politica pia, e cristiana, la quale diriga i Sudditi del Regno temporale, a tendere a possedere il Regno eterno del Cielo, togliendo gli [illegible] scandali, e facendo quanto dal canto loro si può, acciocchè sia osservata la Santa Legge d'Iddio.

Solomone per istruzione de Principi ha scritto

Divinatio in labiis Regis, in judicio
non errabit os ejus. Prov: 16. 10

Sono i Principi, e i Re quasi Profeti
Quando governan con giustizia il Trono:
Non erra la bocca, allorchè sono
Nel Tribunale a far i lor doveri.

Siccome Dio nell'eleggere a qualche grado, dà le grazie per quel grado necessarie; così suole infondere nei Re una particolar cognizione, per governare i loro Popoli. Quindi leggiamo, che fatto Re Saulle, immutavit ei Deus cor aliud 1. Reg: 10. 9 Subito che Davidde fu unto Re: Directus est spiritus Domini a die illa in David, ~~et deinceps~~ et deinceps. 1. Reg: 16. 13. Così fatto Re Salomone fu dalla Divina sapienza riempiuto. 3. Reg. 3. 12. Iddio adunque assiste ne' loro Giudizj i Re, affinchè non errino, quando però essi sieno retti, e pii, onde si rendano degni della Divina assistenza. Lo stesso dee dirsi d'ogni altro, che sia nello stato di reggere case, Città ec.

Abominabiles Regi, qui agunt impie, quoniam Iustitia firmatur solium. Prov: 16. 12.

Chi nel suo ministero usa malizia,
Si rende al savio Re molto odioso:
Mentre stabile il trono, e in un famoso
Dall'intatta si fa retta Giustizia.

Cioè al Principe retto, cui assiste la Divina Sapienza, come poch'anzi si dicea. perchè un tal Re conosca, che il Regno colla Giustizia, non coll'iniquità si mantiene.

Voluntas Regum labia justa: qui recta loquitur diligetur. Prov. 16. 13

Quindi li savj Re trovan diletto
Nell'uom sincero, che lor parla giusto.
E sarà amato, e udito ancor con gusto
Quegli, che in ragionar mostrasi retto

Quando il Re sia amante del retto, come s'è accennato. Allora non ama i Buffoni, e gli Adulatori, ama chi rispettosamente sì, ma con sin-

sincerità, per amor del pubblico bene, e del suo vero onore ragiona

Aufer impietatem de vultu Regis, et firmabitur
Justitia thronus ejus. Prov. 25. 5.

Dal Re togli l'empietà
E il suo Trono con dovizia
E con Gloria e con Giustizia
Fermo e stabile farà.

Flagellum Equo, et camus Asino, et virga
in dorso Imprudentium. Prov: 26. 3.

Al Cavallo si dee la sferza, e il morso,
Per governarlo, all'asino si pone:
Così per regolar certe Persone
stolte un nerbo si conviene al dorso.

Vuol dire, che colle Persone imprudenti, che non vogliono capir la ragione, si debbe usar la verga. Il che s'appartiene singolarmente a chi è in diritto di reggere e governare altrui, dovendo venire al rigore, quando non basta la piacevolezza. *Cibaria, et virga, et ~~disciplina~~ onus Asino: panis et disciplina, et opus Servo. Eccl. 33. 24.*

In multiplicatione Justorum lætabitur Vulgus:
cum impii sumpserint Principatum, gemet Populus. Pro: 29. 2.

Quando in soglio il Re si mira
I Vassalli in giubilo sono:
Quando l'Empio siede in trono
Geme il popolo e sospira.

Cioè, sotto il dominio degli Empi, i Giusti si nascondono e gemono, deplorandone i mali. Mancati poi quegli, allora escono in pubblico, e moltiplicano le virtù. Così accadde ne' primi secoli della Chiesa sotto i Principi tiranni de' Cristiani. Questi si nascondevano nelle grotte, e ne' sepolcri, e piangevano davanti a Dio. Periti poi que' Persecutori, uscivano pubblicamente, e crebbero i Cristiani, si dilatavano in ogni città; in copia senza numero.

Officj della Prudenza
spiegati dai Filosofi cristiani
e parte illustrati ~~insegnati da Salomone~~ ne' Proverbj di salomone

i Deve la Prudenza prefiggere un retto fine
ii ed investigare i mezzi opportuni al fine.

i S. Tommaso ne insegna nella prima secundæ Quest: 89. art. 4 e se- che il Fine è il primo, che s'appresenta all'umana Ragione, e benchè sia l'ultimo nell'esecuzione, è però il primo nell'intenzione. Finis est primus in intentione, etsi sit postremus in executione. Insegna inoltre che il Fine è il primo oggetto, che propone a sè la Prudenza in ogni affare, che essa intraprende; assumendo il fine come suo principio primo, e deducene le pratiche conseguenze

In tutte le azioni umane si ha naturalmente un qualche fine particolare; ed è la Prudenza, che lo considera, se sia onesto, per abbracciarlo; ovvero se sia turpe ed inonesto per ischivarlo; ordinando essa inoltre il fine particolare al fine ultimo, che è Dio.

Respice finem era la primaria massima anche de' savj Filosofi antichi, di prendere nell'operare le loro misure dal fine; e questa è la massima che cercano di profondamente imprimere nello spirito, e nel cuore di tutti gl'uomini i Filosofi cristiani in riguardo al fine ultimo; imperocchè onde provengono le tante iniquità che si commettono, se non dalla dimenticanza dell'ultimo nostro fine? Perciò conchiudono esser loro assai necessaria la Prudenza che faccia aver occhio al Fine; perchè siccome il retto fine è il principalissimo d'aversi in tutto quel che si fa, così pessimo è ogni errore, che si commette nel traviarsi dal retto fine. Sicut finis est potissimus in unoquoque; ita et defectus, qui est circa finem est pessimus S. Th. 2. 2. Quest. 47 art. 1 e nel cap. 4 de' Proverbj. v. 25 Oculi tui recta videant et palpebræ tuæ præcedant gressus tuos

Fa che gli sguardi tuoi fissi nel retto,
e siano ognor le tue palpebre a i piedi

Vedono avanti, e ben osserva, e vedi
ove il cammino tuo venga diretto.

Dirige semitam pedibus tuis, et omnes viæ tuæ
stabilientur. 4: v. 26

Ponderà del tuo piede i passi instabili,
E sulla via della Virtù gli affida,
Onde l'opera tua per retta guida
Tutte sien belle, regolate e stabili.

Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram - 4 v. 27

Questi miei sensi in mente tua registra,
E a fuggire gli estremi il core addestra.
Nè ti volga col troppo ora alla destra,
Nè ti piega col poco ora a sinistra.

Via impiorum tenebrosa: nesciunt, ubi corruant. ib:

Allorchè dubbio, ed incauto
Ne' dagli Empj il rio sentiero,
Si confonde il lor pensiero
E il cader tanto è più cauto.

Perchè colui, che dal suo fine si dimentica, ed opera inconsideratamente, senza dubbio è precipitato. Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui. Geremia ne' suoi Treni. c. 1. v. 9. e S. Bernardo conchiude, non poter darsi virtù se ad un fine ragionevole non tessi rispetto. Virtus est vigor animi, omnia ad Rationem cogens vel dirigens. Serm: 22 in Cant:

22 Dopo essersi fissato dalla Prudenza il fine onesto particolare dell'opera, che è da farsi, il qual possa riferirsi all'onore ed alla gloria di Dio, essa viene a cercare, ed investigare quali siano i mezzi propri conducenti a questo fine. Così il prudente Avvocato, che ha da trattar una causa conosciuta giusta, avendo il fine di ottenere una favorevole sentenza dal Giudice, studia i validi motivi a formare e condurre la sua Aringa all'intento. Il Prudente Negoziante, che ha per fine un moderato guadagno

a sostentamento della sua famiglia, s'ingegna a trovare le maniere opportune a fare il guadagno. Anche nel Vangelo abbiamo di ciò due esempj: uno è in chi disegna di erigere, e di compire una fabbrica, il quale fa prima il conto, se abbia allestiti i mezzi proporzionati al suo fine; l'altro ~~il conto, se abbia allestiti i mezzi proporzionati~~ al suo fine è d'un Generale d'armata, il quale avendo per fine la Vittoria nella guerra giusta, prima di cimentarsi al combattimento, pensa e riflette, se abbia forze bastevoli a superare l'Inimico. Lu: 14. 28. e 31

In qualsivoglia altro affare, questo è il primo Officio della Prudenza avere stabilito il fine, industriarsi a cercare i mezzi di conseguirlo quod primo occurrit menti, est finis, deinde quaerere ea, quae sunt ad finem. S. Th. 2. 2. Quest: 53 ar: 4. Consistendo in questo la Rettitudine della Virtù, che sia retto il fine, e siano retti anche i mezzi. Rectitudo requirit duo: scilicet, debitum finem, et id quod convenienter ordinatur ad finem. Lo stesso santo dottore alla 57 art: 5. così l'infermo, che ama, e desidera la sanità, ama per amore della sanità anche i mezzi giovevoli a ricuperarla, amando il medico quantunque austero, e la medicina quantunque amara.

Quindi è che Salomone volendo dimostrare qual sia il Prudente a differenza dal non Prudente, nel capo nono de' suoi Proverbi stabilisce, che quello è Prudente, che illuminato dai buoni mezzi che conducono al retto fine, tosto li mette in pratica.

Da Sapienti occasionem, et addetur ei sapientia.
Doce Justum et festinabit accipere. Prov: 9. v. 9

Dà di buon'opere al sapiente
Occasione, e sapienza molta
A quella, che nel sen già tiene accolta
Aggiungere vedrai mirabilmente

Sapiens corde praecepta suscipit: Stultus caeditur labiis. ca: 10 8.

Il vero savio in mente sua ricerca
Dalla Legge i precetti, il Reo deride:
E collo stesso labbro suo si uccide,
Mentre beffa colui, che ascoltar deve.

"6"

In labiis Sapientis invenitur sapientia: et virga in dorso ejus, qui indiget corde. 10. 13.

Nel parlar del Sapiente
sapienza si ritrova:
E flagello al dorso prova
Chi di senno ha d'uopo in mente.

Ma qui non finiscono i dettami della Prudenza circa i mezzi; ma entra con due riguardi a perfezionar la ragione. Il primo è di non affezionarsi totalmente ai mezzi, che di essi se ne faccia un Fine, e soltanto questi si amino, quanto ci conducono al fine. Perlochè essendo le creature altrettanti mezzi, de' quali dobbiamo servirci, per innalzarci a conoscere ed amare Iddio, è la Prudenza, che ci tiene avvertiti a fare uso delle creature, come di mezzi, e non riporre in esse il nostro fine con una compiacenza totale. Niuna creatura è da amarsi, solamente in ordine a Dio, e per amor d'Iddio. La dottrina è di Sant'Agostino lib: 12. de Civit: Dei. c. 25

Il secondo riguardo suggerito alla Ragione dalla Prudenza è, che ciascheduno de' mezzi si ponga all'esame con riflessione a quello, che può facilmente succedere; cioè, che se un tal mezzo è vantaggioso a procacciarci il fine particolare, che abbiamo, non sia forse anco pernizioso a farci perdere il fine ultimo della Beatitudine eterna. Può esser buono il fine, che ha un Negoziante per il guadagno: ma la Prudenza vuole, che esso abbia riguardo a non mai cercare il guadagno co' mezzi mali &. L'istesso riguardo è d'aversi in ogni stato, per ogni qualunque intrapresa, che per ottenere un fine onesto, non si commetta coll'uso de' mezzi qualche offesa di D.

Altri Offici di Prudenza

1 Saper consigliare: 11 Giudicare ed Eleggere. [redacted]: E anche dar consiglio ad Altri

1 L'uomo ha bisogno della Prudenza, allorchè spezialmente deve dirigere col buon consiglio ora sè stesso, ora gli altri. Homo per Prudentiam fit bene consiliativus, vel sibi, vel aliis. La vera Prudenza consiste nel prevedere, e disporre i mezzi propri per felicemente riuscire nel assicurarsi d'un ottimo fine. Il conoscere i buoni mezzi d'abbracciarsi, e quei i pericoli da schivarsi

schivarsi; fa duopo ~~consig~~ prender consiglio dagl'altri come c'avverte il savio sì nell'Ecclesiastico, come ne' Proverbj. Ma prima conviene avvertire con San Tomaso, che versando la Prudenza circa azioni particolari, infinite varietà s'incontrino, le quali nè per sè stessi, nè coll'ajuto di Autori, e di Libri si possono considerare, perciò oltre la ponderazione, oltre lo studio, e la lettura, vi è bisogno ancora prender parere e consiglio dagl'altri *Unde in his, quæ ad prudentiam pertinent, maxime indiget Homo ab aliis erudiri.* S. Agostino nell'Epist: 21 a Valer: Vesc:

Ora per venire a quanto v'avevamo proposto. Il principale avviso, che abbiamo è nell'Ecclesiastico 6.35: ed è di prendere consiglio da persone di senno, e di sottomettersi al loro consiglio, non in apparenza, ma in realtà e di cuore. *In multitudine Presbyterorum prudentium sta, et sapientiæ illorum ex corde conjungere.* Imperciocchè molti sono, che amano di domandare consiglio, e di eseguirlo ancora; ma quando sia conforme al proprio parere, sembrando loro in tal guisa di poter acquistarsi il nome di saggio, e di poter, occorrendo, addossare la colpa de' proprj difetti, senza nulla pregiudicare alle loro inclinazioni, ed alle loro voglie; ma quando temono d'incontrare persone, dotate di fortezza e di coraggio per contradire; benchè non lascino di consigliarsi, usano però ogni artificio, per non ricevere consiglio, ed inventano ogni pretesto per non averlo a seguire. Procurano a prima giunta di discoprire il loro sentimento, mostrano una passione estrema pel partito, che amano, fanno credere d'essere già risoluti, e di trovarsi in impegno; adducono mille ragioni in contrario, e fanno tante opposizioni, ed obbietti, che obbligano qualunque sia, se non per altro per disperazione di poterli convincere, a cedere, ed a tacere; e quand'anche ciò non succeda per la franchezza di chi ne consultano, ed essi mostrino d'arrendersi, ciò non ostante, siccome non vi consigliano, se non con falsità, ed ipocrisia, così non s'arrendono, se non in apparenza, e con finzione, riserbando sempre nell'animo il loro capriccio; e facendo unicamente quello che loro piace.

Questo è ciò, che qualsivoglia uomo, che desidera di portarsi da Prudente dee sfuggire, qualora ricorra per prender consiglio. Questo è, che il Re sapiente ~~[illegible]~~ vuole insegnarci quando disse. Lo stolto è quello

 che non ascolta i discorsi de' prudenti, se non gli parlano secondo il suo pensiero, e se non si uniformano a quello, che egli ha nel suo cuore. Ma il Savio, soggiunge, dice all'opposto. io metterò sotto la sferza i miei pensieri, e sotto una savia istruzione il mio cuore, affinchè non risparmi me stesso, e conosca i miei difetti, perche le mie ignoranze, ed i miei errori non siano moltiplicati, e non apporti allegrezza a miei nemici, che cader mi vedessero a loro piedi. Così Mosè quantunque allevato sino dalla sua infanzia nella saviezza degli Egizj, e di più ispirato da Dio al grado più eminente della Profezia, non solo consulta Jetro, e gli permette la libertà di rinfacci: argli nell'immensità di sua fatica una spezie di follia, ma ancora riceve in buona parte il suo avviso, ed eseguisce appuntino tutto ciò, che gli con: siglia. Davide troppo oppresso dal dolore per la morte del suo Figlio As: salone ascolta con sofferenza i rimproveri di Gioabbo, s'arrende al di lui consiglio, e cambia interamente condotta. Questa è la disposizione in cui deve mettersi, chi vuole esercitarsi nel primo officio della Prudenza, che è saper ben consigliarsi.

Ma per meglio e più soavemente radicare nella mente e nel cuore del Nobile Giovanetto, che ho l'onore d'istruire, questa importantissima verità: che non è mai Prudente, chi non sa ben consigliarsi, m'appiglierò a certi Proverbj di Salomone

Ubi non est gubernator, populus corruet
Salus autem, ubi multa consilia ~~Proverbi~~
Prov: 11. 14.

Il Popol sen cadrà tra rei perigli,
Ove uomo nol regga colla sua virtude:
e lieto si godrà gloria, e salute,
Quando retto sarà da più consigli.

L'uomo è in guerra continua, come anche diceva Giobbe: combattuto dal senso, dall'onore, dall'interesse; però se non è diretto da saggi consigli, cadrà nella colpa. Il consiglio adunque è necessario: ne questo ordina: riamente si può aver da sè stesso; però si dice. Niuno è giudice in causa propria. ~~Idem~~ E nel cap. 3 v. 7. Ne sis sapiens apud temetipsum. Perchè Iddio presso Isaia minaccia di confonder i sapienti, cioè coloro, i quali pre:

presumono di saper tutto da sè, senza l'altrui consiglio e direzione. Perdam sapientiam sapientum Isa: 29. 14

Via stulti recta in oculis ejus: qui autem
sapiens est, audit consilia. Prov. 12. 15.

Qual nasca idea dentro sua mente stolta,
Ch' opera l'empio, e ben oprar si crede:
Ma che ha a temer di sè l'Uom saggio vede;
Perciò i Consigli volentieri ascolta.

Questo è uno de' segni per distinguere il Savio dallo Stolto. Il primo si consiglia, e ascolta il parere dagl'altri, il secondo vuol vivere di proprio capo. Perche? Perchè è stolto, e per conseguenza superbo; Il primo è savio, e per conseguenza umile. Donde proviene, che alcuni non mai si consigliano; Anzi sfuggono di ricevere il consiglio? Dalla superba presunzione, che hanno di loro medesimi La cosa è manifesta. Sembra loro di degradare, se ascoltano l'altrui parere; perchè non conoscono, che Ossa appunto scoprono la lor leggerezza, e superbia.

Unguento, et variis odoribus delectatur cor, et bonis
Amici consiliis Anima dulcoratur Prov: 27. 9.

Come da preziosi e grati unguenti
Da vari odori un cor languido, e smorto
Per amarezza, prende un bel conforto,
E solleva i sensi egri, e dolenti:
Tal si rallegra chi per vario intrico
D'avversa sorte piange, ov' i perigli
Temendo, ai fidi, e provvidi consigli
D'un diligente, e ben affetto Amico

22 La Prudenza insegna a saper discernere il buono dal cattivo, il vero dal falso, e dal sospetto di falso. Prudentia, dice sant' Ambrogio, est virtus discernens e sant' Agostino: est virtus docens, quid cavendum, quid vagiendum insegna riprovar il male, e ad eleggere il bene ut sciat reprobare malum, et eligere bonum Isa: 7 Perchè la Prudenza non ama mai di fare, se non quel che è giusto. Prudentia est, nihil praeter justum velle S. A. Le ma che la Prudenza

 addita sono sempre buone, come ci avverte Salomone

Si inclinaveris cor tuum Prudentiæ, intelliges omnem semitam bonam. Prov: 2. 9.

La Giustizia, ed il Giudizio
Allor saggio intenderai,
L'equità, ed ogn' altra mai
Strada buona opposta al vizio.

Bisogna perciò esaminare e riflettere in ogni consiglio, che o si riceva da altri, o che ad altri si dia, e prender un congruo tempo a giudicare secondo che fa bisogno Prudentis id maxime esse dicimus, ut bene consultet. Ad bene consiliandum requiritur tempus congruum. S. Th. 2. 2. q. 47. ar. 1.

I mezzi che si trovano, d'avvalersene praticamente e conseguire un fine particolare, sono varj, e in essi non poche volte la Verità sarà incerta: Ma la Prudenza ha riguardo a non mettere il piede se non sul sodo, ed evitare i pericoli d'ingannarsi, massimamente nelle cose gravi: come in esempio circa d'un contratto, a sapere se sia lecito, o illecito, saranno varie le opinioni; è forza è, che dove non può aversi il Vero, si prenda la norma dal Verisimile; Ma la Prudenza vuole, che si usi ogni diligenza a certificarsi dell'Onestà: e non è però, che ella cerchi una certezza assoluta; ma ricerca almeno una certezza tale che escluda il pericolo d'incontrar la taccia d'imprudente.

Ciò, che si dice, doversi eleggere il meglio tra la varietà de' mezzi a prudente direzione di noi medesimi, è d'applicarsi per ogni consiglio, che debba darsi a prudente direzione degl'altri; poichè la Prudenza ~~insegna~~ non va mai disgiunta dalla Carità, ed insegna ad imparare da noi stessi quello, che s'ha da fare agl'altri. Intellige quæ sunt Proximi tui ex te ipso Eccl. 31. 18. Bellissima e degna d'esser seguitata da tutti è la Massima del Santo Padre Agostino, per ogni incontro di dare ad altri Consiglio: assicurar prima la sua Coscienza, con dire chiara e netta la Verità, e non curarsi poi, che gl altri si conturbino, se la Verità riesce amara, ed il consiglio non piace Quotiens aliqua verba dura vobis dico, conscientiam meam absolvo.

Conviene ben imprimersi queste Regole per saper ben consigliare in ogni caso occorrente, Perchè da suoi buoni consigli si conosce l'uomo prudente, dice S. Tomaso allorchè si trova un mezzo opportuno al fine intento mentre si è all'oscuro, e non si sa in una tale emergenza, che fare. Per esser Prudente non è necessario di saper tutto: basti saper quello, che accade

per lo più nell'uso del tale, o tale altro mezzo; per applicare le regole universali a qual particolare, che presentemente è da farsi: ed è per la retta applicazione, che si fà retto il giudizio pratico. Questo è che ha voluto insegnarci il Jetro allorchè raccomandò a Mosè di prender alcuni in parte del suo governo. Bisogna, diss'egli nel Esod. 18. ritrovare alcune persone, che ti sollevino, ed assistino, dotate di scienza, prudenza e pietà. Ecco le qualità di cui deve andar adorno, chi vuol farla da buon consigliere. Ed ecco un altro bellissimo ammaestramento, che ci dà il Savio

Dissipantur cogitationes, ubi non est consilium,
ubi vero sunt plures consiliarii confirmantur. Prov: 15. 22.

Quando mai manchi il consiglio
Vani son tutti i pensieri:
I Governi, ed i Mestieri
Sono in massimo periglio.
Ove poi molti consigliano
Si confermano gli affari,
Giacchè fra i pareri varj
A migliori alfin s'appigliano.

Ove non si operi con riflessione, i pensieri si dissipano, cioè non hanno buon esito; l'hanno bensì, dove sieno molti consiglieri, cioè dove l'opera si consulta maturamente e si risolve con ponderazione. S. Bernardo disse nel suo Testamento: che sempre meno al suo parere, che a quello degli altri avea creduto

Lætatur homo in sententia oris sui, et sermo
opportunus est optimus. Prov. 15. 23.

Del parer suo ciascuno
Fa gran conto, e n'ha diletto:
Pur sol ottimo è quel detto,
ch'al proposito è opportuno

Questo è un avvertimento a fuggire l'impegno per il proprio parere. L'uomo ordinariamente il suo crede esser il meglio. Non è così: È quello, detto opportunamente, secondo il tempo, il luogo, il bisogno. Laonde fu risposto a colui, cui pareva di aver proferito un bel sentimento: Bene, ma non era qui il luogo.

102. Un altro avvertimento ci si dà nell'Ecclesiastico c. 37 12. ve. cioè che conviene avere grande avvertenza, che le persone, dalle quali si ha da prender consiglio, prevenute non siano, o predominate da qualche passione, e non abbiano nelle cose, su le quali si consiglieranno, de' privati interessi. Non trattare dice egli, di Religione coll'Empio, né di Giustizia coll'Ingiusto. Non consultare con li Timidi sopra la guerra, né colui, che traffica sopra il trasporto delle merci; né sopra il valore delle cose vendibili chi ha risoluzione di farne la compra; né colui, che è invidioso d'alcuno sopra la ricompensa de' servigj, che a quello è dovuta. Non ascoltar il cuor duro, e senza compassione sopra la liberalità, ed i Benefizj; né sopra la regola dell'onestà, e delle virtù colui, che è di costumi corrotti; né gli Operaj della Campagna sopra il prezzo della loro giornaliera fatica; ~~[illegible]~~ Ne colui, che da te per un anno è pagato sopra il fine della sua opera, né un Servo ozioso sopra le azioni, che s'hanno da imprendere.

~~Ultimo~~ Terzo Officio di Prudenza.
Risolvere ed Eseguire.

Dopo aver la Prudenza esercitato il suo primo Officio, che è di trovare, e discorrere con buon consiglio i mezzi proprj convenevoli, ed atti ad ottenere il retto fine prefisso: dopo avere esercitato anche il secondo, che è di scegliere i mezzi giudicati buoni, e migliori in rapporto allo stesso fine, per non errare nell'operare: ad essa rimane di esercitarsi anche nel terzo, che è di risolvere, ed attualmente eseguire ciò, che si ha consigliato, e giudicato doversi fare. È la volontà che muove le interne potenze a' suoi atti; e muove anche la Ragione a trovare, e discernere i mezzi. È atto ancora della Volontà l'elezione de' mezzi, ma non resta, che non sia parimente un atto della ~~Volontà Ragione~~ Prudenza, secondo che essa è, che dirige l'elezione col suo consiglio. È atto della Volontà l'applicare all'opera i mezzi scelti; siccome per la negligenza circa di quest'atto è l'istessa Volontà da incolparsi; ma è la Prudenza che comanda, benché in questo non sia ubbidita. Tutta questa dottrina è di S. Tomaso 2.2 Quaes. 47.

Un officio è questo della Prudenza il più importante, ed il più degno di lode, che tutti gl'altri, perchè negl'altri solamente s'attende a consigliare

e specolare; ed è con questo dell'operare, che si giunga al fine della ragione, la quale è pratica. Laus prudentiæ non est in sola consideratione, sed in applicatione ad opus, quod est finis practicæ Rationis. S: Tomaso 2-2 Quest: 47. art: 1. Quindi giustamente si dice essere l'atto principale della Prudenza. Principalis actus Prudentiæ est applicare cognitionem habitam ad appetendum, et operandum. così lo stesso Santo Dottore. Conciosiachè egli è per questo, che la Prudenza vera si distingue dalla falsa; e poco giova, a dir vero, in ordine al fine, che si ama e si desidera, il meditare, consigliare, giudicare, se anche non si viene a rettamente operare. Or siccome per arrivare al nostro ultimo fine è da sfuggirsi il male, è da farsi il bene; sono appunto queste due cose medesime cose, che la Prudenza col terzo Officio prescrive da effettuarsi. Actus præcipiendi se extendit, et ad bona prosequenda et ad mala fugienda. Id.

Conciosiachè poco giova in ordine al fine, che si ama e si desidera, il meditare, consigliare, giudicare, se anche non si viene a rettamente operare. Or siccome per arrivare al nostro ultimo fine è da fuggirsi il male, ed è da farsi il bene; sono appunto queste due medesime cose, che la Prudenza col terzo suo Officio prescrive ad effettuarsi. Actus præcipiendi se extendit et ad bona prosequenda, et ad mala cavenda. Lo stesso Filosofo santo nel luogo istesso. Essendo stato Salomone Prudente nel conoscere, nel giudicare, e discernere il bene dal male, ed avendo poi trascurato l'ottimo della Prudenza, che consiste nel corrispondere alla retta cognizione con un retto operare, ci lasciò scritto di sè stesso, che era un uomo il più stolto di tutti gl'Uomini. Stultissimus sum virorum, et Sapientia hominum non est mecum: non didici Sapientiam, et non novi scientiam Sanctorum. Prov: 30. v. 2.

Misero me, che depravato e cieco,
Ho solo il male nel mio sen accolto
Io son fra tutti gli Uomini il più stolto
E del loro sapere io nulla ho meco.
Nulla affatto di Sapienza,
Fino a questo dì compresi:
Non conobbi, non attesi
Dalli santi alla Scienza.

Quindi è che essendo documentato dalle sue proprie cadute, restò perfettamente persuaso, che poco possa giovare la Prudenza dal consigliare, discernere,

 giudicare, ed eleggere, quando non si vorrà ubbidire alla Prudenza, che comanda eseguire, in più luoghi de' suoi sapienziali, or sotto un aspetto, ed or sotto un altro ci va dimostrando la necessità di mettere in pratica questo terzo Officio della Prudenza, e che bisogna affaticarsi in questo, cioè di operare.

~~Abbiate~~ Primieramente rivolto al Giovanetto, che vuole andare calcare la via della vera Prudenza gli parla in questi termini: Abbiate gl'occhi in capo. Prendete il tempo a considerare: non precipitate il vostro Giudizio. Non temete la fatica dell'operare. L'Uomo impaziente, non può fare alcuna cosa a proposito, e non opera se non Follie.

Audi, fili mi, et suscipe verba mea, ut multiplicentur
tibi anni vitæ. Prov: 4. 10.

O mio Figlio ascolta, e prendi
Queste mie parole, affine
che della tua vita il fine
Per molti anni in terra estendi.

Viam Sapientiæ monstrabo tibi, ducam te
per semitam æquitatis. Ib. 11

Chiara ti mostrerò la dritta strada
Di questa eccelsa Sapienza,
E poi io stesso guiderò gli passi tuoi
Onde dal retto lungi tu non vada.

Tene Disciplinam, ne dimittas eam: custodi illam
quia ipsa est vita tua. Ib. v. 13.

La Disciplina, ch'io t'insegno, osserva,
Guardati di lasciarla, e tienla forte.
Di caduta mortal l'Alma preserva.

Nec delecteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via.
Fuge ab ea, nec transeas per illam. Ib: 14. 15

Non ti diletti, o Figlio mio, l'entrare
Per le strade degl'Empj. e te non piaccia
Seguitar de' Rei la via, la traccia,
O pure simili a lor per indi fare

Da tal empia strada lungi
Vanne, e non passar per essa:
Il tuo piè neppur la appressa,
Se a vederla a caso giungi.

Iustorum autem semita, quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem. Id. 18.

Bensì de' Giusti il nobile sentiero,
È quasi Sole di bei raggi adorno,
Che nasce, e cresce in un perfetto giorno,
Lume accrescendo al lume suo primiero.

Doctrina viri per patientiam noscitur: et gloria eius est iniqua praetergredi. Prov. 19. 11.

La Dottrina dell'uom prudente, e saggio
Sta nel soffrire angustie, e pene amare:
E sta la gloria sua nel tollerare
Con generoso cuor offese e oltraggio.

Secondariamente lo stesso Salomone disapprova in più luoghi ~~[illegible]~~ del suo Ecclesiastico la condotta di colui, che è irresoluto, e soverchiamente sottile. Non siate presto a parlare, nè siate languido nell'operare. Non sit cor tuum velox ad proferendum sermonem. Ecclesiastes 5. 1. In omnibus operibus tuis esto velox. Ecclesiastici 31. 27. ~~[illegible]~~ Nell'uno, e nell'altro di questi due libri si vagono sparse queste bellissime sentenze, ogn'una delle quali tende a formare l'animo del Giovine sopra il gran punto che abbiamo alle mani. Delle quali eccone parecchie unite insieme. Non siate di quei cicaloni, che hanno sempre in bocca delle Massime, senza mai fare l'applicazione. Prendete il vostro Partito e voltatevi all'azione. Non siate troppo giusto, nè troppo savio, per non essere in fine come uno stupido immobile nell'azione, incapace di prendere risoluzione veruna. Chiunque considera le nuvole non mai farà la sua raccolta: Vi sono degli Uomini sottili, che prendono ad insegnare agli altri, e sono inutili a sè stessi: vi sono spiriti assottigliati e nojosi ne' loro discorsi, che a forza di sottigliezza escon dalla retta ragione, e il tutto lor fugge.

In terzo luogo insegna ad esser nimici di artifizj, e insieme guardarsi

Dalla troppa simplicità gli artifizj non lasciano d'imbarazzare chi è amante della pratica: costui che approva le proprie vie, dice il Re savio, sarà ben presto scoperto. L'ingannatore non lascia mai d'esser il primo ingannato. Costui che cerca strade perverse in alcuna di esse inciamperà.

Comecchè però schiettissimi, sincerissimi, e semplicissimi dobbiamo essere, senza doppiezza, senza inganni, senza frodi, senz'artifizj, non per tanto dobbiamo guardarsi di non cadere nell'estremo d'una dabbenaggine, e di una semplicità eccessiva, non sapendo dissimulare, nè celare, nè custodire alcuna cosa in segreto quando sia di bisogno. Questi sono dettati nei Proverbj, ove siamo ammaestrati; che il savio più interroga di quello che parla. Bisogna fingere d'ignorare molte cose. Conviene ascoltar tacendo, ed interrogando. L'insensato a prima giunta dice tutto quello, che ha nell'Animo. Il savio sempre riserba qualche cosa per l'avvenire. Non sempre tace fino al tempo opportuno. Non vi è forza dove non è segretezza.

Qui moderatur sermones suos, doctus et prudens est ~~[illegible]~~
Et pretiosi spiritus vir eruditus. Prov: 17. 27.

Chi il suo labbro custodisce, ~~nel parlar~~
Nel parlar sempre incorrotto,
Quasi un Uomo al Mondo dotto,
E prudente comparisce
E d'un animo fiorito,
D'uno spirito prezioso
Chi del vero studioso
Ne tien l'animo erudito.

Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur, et si
compresserit labia sua, intelligens. Prov. 17. 28.

Qualor lo stolto a tempo e luogo tace
Sapendo i labbri suoi tenere a freno,
Qual Uom, che asconda sapienza in seno,
Altri lo crederan dotto e sagace.

Chi sa moderar la lingua parlando a tempo e luogo con sensati riflessi, molto giustamente si dimostra Uomo dotato di Prudenza, e di Dottrina. Questa è una ~~la~~ detta lode ~~che~~ pel silenzio. Talora e per lo più, crediamo di farci conoscere savj col parlare, non distinguendolo dal cicalare: quando il mostrar

modestia col tacere, ci può acquistare il credito di sapiente. Di Giudiciaro, d'Uomo di senno, se non di dottrina.

> Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis
> sperandа est quam illius correptio Pro: 29. 20.

Mai veduto Uom, che si accenda,
Per voler presto parlare?
La stoltezza è da sperare
In costui non già l'emenda.

In fatti un uomo tale vuol dire, non vuole ascoltare. Vuol che si creda à lui, non vuole egli credere agl'altri. Per questo subito, senza dar tempo a rispondere, e prosegue il discorso, soprafà, interrompe, non può stare alle mosse, perchè è fisso in quello che dice, non in quello, che dovrebbe udire. Qual emenda si può da costui dunque sperare? Ecco ciò che risponde il Savio

> Vidisti hominem sapientem sibi videri? Magis illo
> spem habebit insipiens? Prov: 26. 1..

Uomo altier vedesti tù
che si stima sapiente?
Più di lui l'insipiente,
Dà speranze di Virtù.

Un ignorante è facile che illuminato si ravveda, e si emendi, ~~ed è facile~~, ~~che illuminato si ravveda, e si emendi~~, ed è facile, che riceva umilmente la correzione. Laddove uno pieno della propria stima, e crede di operare bene; se lo correggi, invece d'umiliarsi, s'insuperbisca. Quindi il Detto: Qui sibi sapit summa desipit.

Finalmente l'Ecclesiastico ~~[illegible]~~ sopra questo terzo Officio della Prudenza ci dà ~~tre~~ questi tre insegnamenti. Il primo è al capo 3. v. 1. Ogni affare ha il suo tempo, e la sua occasione: il cuor del Savio lo conosce, e sopra di ciò regola il suo Giudizio. Ed altrove. Mio Figliuolo osservate i tempi, e fuggite il male. I tempi danno regola a tutte le cose ancora minime. Guai a te, o terra, di cui i Re si gozzovigliano, come i Fanciulli, e cibansi la mattina, e tu o Terra Beata, di cui i Principi in tempo proprio si cibano. Vale a dire i tempi, e le occasioni di agire, debbon esser colti con riflessione, e senza smania. L'altro insegnamento è nel cap. 5. 12. Siate fermo nell'unità del vostro sentimento sia uno il vostro discorso; cioè fatalmente non si cangi il tenzo.

108 e questo che si legge nel cap. 40: 1. Non entrate in tutte le strade, come cammina il peccatore di cui è doppia la lingua. Cioè dice e disdice, senza arrestarsi mai a cosa alcuna.

Avvisa in altri luoghi di non molestare il corso de' fiumi, ma bensì a cedere ad una forza, che non si può vincere, mentre chi non vuole piegare giammai, rompe tutto ad un colpo. In fatti quello che ci raccomandò di avere una grande fermezza, ed un gran coraggio di non temere, e di non paventare di alcuna cosa, di disprezzare i Giudizj degl'Uomini, la loro contrarietà, le loro persecuzioni, e tutti i mali, che incontrar si potrebbero: nell'istesso tempo c'insinua ciò non ostante, e c'insegna di scansare, quando non sia necessità, i cimenti, ed i rischi, e declinare con destrità, e con arte gl'odj, e le persecuzioni. Cum vos persecuti vos fuerint, fugite.

Delle virtù ausiliatrici

Della Prudenza

I nostri Filosofi e specialmente S. Tommaso dopo avere ragionato generalmente della Prudenza, quanto a suoi tre Officj, che sono in primo luogo di trovare e preparare i mezzi proporzionati al fine dell'Onesto; in secondo, giudicare, ed eleggere i mezzi conosciuti buoni e sicuri, in terzo, porre in uso cotesti mezzi, e rettamente operare; Perchè la Prudenza ha da esercitare questi Officj con la maggiore perfezione, che sa, e che può a direzione di tutte le Morali Virtù. Il santo Filosofo passa a distinguere otto principali sue Doti, o siano Parti, e Virtù integranti, ed ajutanti, che essa deve aver seco a costituirsi perfetta.

Si dà alla Prudenza il convenevole nome di Sapienza, in quanto che essa dispone tutte le operazioni della nostra vita, ordinandole al suo retto fine: e può perciò ad essa giustamente attribuirsi lo scritto della Sapienza, che chiami come ancelle di suo ajuto, e servizio queste otto Virtù. Sapientia misit Ancillas suas, ut vocarent ad arcem, et ad mœnia Civitatis. E sono, la Memoria, l'Intelligenza, la Docilità, la Sollecitudine, la Ragione, la Providenza, la Circospezione, e la Cautela. Prudentiæ partes sunt, Memoria, Intelligentia, Docilitas, Solertia, Ratio, Providentia, Circumspectio, Cautio 22 2 4 in prin. di ciascheduna.

Di queste è di dovere di rendere informato il Giovine Cavaliere per pratico di lui lume.

Memoria.

Insegna Sant'Agostino, e con lui tutti i Filosofi, che la memoria in sè stessa non è virtù, ma una potenza naturale dell'Anima; ma che di essa però si possa farne Virtù, col sapere farne un buon uso. ed è con questo buon uso, che si dà alla Prudenza un grande ajuto, per esercitarsi ne' suoi offici con perfezione.

La Memoria dice il santo Dottore, noi possiamo raffigurarci, che sia come a guisa di magazzino, in cui si ripone ogni specie di mercanzia, buona, e cattiva, con che potere abituarsi nelle Virtù, e ne' Vizi: ed è un'opera in vero delle più maravigliose, che siansi congegnate nell'Anima nostra dalla Sapienza di Iddio; perchè si conservano in essa tutte le immagini delle cose corporee, turpi, ed oneste, che o cadano sotto i sensi, o si compongano dalla Fantasia; e le immagini ancora delle cose spirituali, quali sono le scienze, e le cognizioni del bene, e del male. Sol, Luna, stellae, Terras, Maria, Montes, Urbes, et caetera visibilia in nostra memoria continentur. Item charitas, Gaudium, Pax, Benignitas, Fides, Mansuetudo, et caetera intelligibilia Epist. 112 ad Paulinam. Ed questo è l'ammirevole, che tante innumerabili immagini, celestiali, e terrene, sacre e profane, stiano distinte nella Memoria in buon ordine, senza che l'una si confonda coll'altra; e noi possiamo con la reminiscenza richiamare a ~~memoria~~ noi quelle, che noi vogliamo, secondo che ci fa di bisogno. In memoria sunt imagines innumerabilium rerum. Ibi cuncta distincte servantur. Ibi posco, ut proferatur quidquid volo: et adest illico lib. 10. Confes. c. 8.

~~Ognuno ha i suoi~~ Continua S. Tomaso lo stesso insegnamento, e dice, che ogni uno ha in questa potenza i suoi registri, specialmente delle cose, che sono pertinenti alla di lui professione; il Negoziante, l'Artista, lo Studioso il Politico ec. e ogn'uno può rammemorare i casi occorsi, e le esperienze avute nel passato, per avvalersene come di sensibili argomenti, a consigliare, e giudicare delle cose presenti, e future. Ex praeteritis oportet nos quasi argumentum sumere de futuris. Unde memoria praeteritorum necessaria est ad bene consiliandum. 2.2 Quest. 49. ar. 1. Il fondamento di questo insegnamento ce lo somministra il Savio, il quale dice, che nulla ora succede, che non sia già succeduto, essendo gli uomini d'una stessa depravata natura, ed istesse le generazioni delle umane vicende. e ciò che si è fatto

per il passato, è da prendersi con proporzione in regola di ciò che è da farsi in avvenire. Quid est, quod fuit? Ipsum, quod futurum est. Quid est, quod factum est? Ipsum, quod faciendum est. Nihil sub sole novum: nec valet quisquam dicere: Ecce hoc recens est: jam enim præcessit in seculis, quæ fuerunt ante nos. Eccle: 1. 9.

Questo avvertimento alla Prudenza appartiene, che è la direttrice del nostro umano operare; solendosi dire, che uno operi prudentemente, quando opera nel miglior modo, che egli sa, dovendosi operare in conformità alle note esperienze. Prudentia est circa contingentia operabilia, et non potest homo dirigi nisi per ea, quæ ut in pluribus accidunt. Quod autem, ut in pluribus sit verum, oportet per experimentum considerare. 2. 2. Quæs: 47.

E perchè non si può rettamente operare argumentare dalle passate esperienze, se non si fa un buon uso della Memoria a ricordarsi di ciò, che si è già fatto, veduto, udito, o letto; Quindi è che da' nostri Filosofi si pone la Memoria, Virtù coadiutrice alla Prudenza, in quanto che somministra gli argomenti risultanti dalla esperienza. Prudentia acquiritur experimento, et tempore: Experimentum autem est ex pluribus memoriis. Unde est, quod ad Prudentiam requiritur plurium memoriam habere. Ibid

Quindi inferisce il Filosofo santo, non darsi la Virtù della Prudenza ne' Giovani, quantunque siano d'ingegno acuto, perchè a rettamente operare la ragion speculativa non basta, a cui si richiede la perizia, che si fa con le esperienze, le quali mancano a' Giovani, e non s'acquistano se non col tempo. Prudentia acquisita secundum actum non potest esse in juvenibus, quia indiget experimento. S Tom ib.

Presso Giobbe c. 12. v. 12. si vede questa sentenza: che la Prudenza negli uomini attempati si trova: Sapientia est in antiquis, et in multo tempore Prudentia. Perchè ne' vecchi si trovano ordinariamente l'esperienze. Quindi è che siamo avvertiti di dover conversare e conferire co' vecchi di senno per imparare da essi la Prudenza, conciossiachè questi hanno la memoria arricchita di massime sane e di esperienza buona. Ne despicias narrationem Presbyterorum sapientium, et in proverbiis eorum conversare; ab ipsis enim disces sapientiam. Eccl. 8. 9.

Da casi che gl'uomini di senno raccontano già seguiti, si può apprendere

come

come siano da schivarsi varj infausti successi, e non pericolare ove sono pericolati gl'altri, essendo più che stolto, chi ad evitare le cadute, ed i precipizj, non vuole approfittarsi degl'esempj altrui.

Nell'udirsi raccontare i casi seguiti nella Negoziazione, e le cagioni, per le quali sia fallito il tale, e tal altro mercante, s'impara la Prudenza a saper negoziare. Nell'udirsi raccontare i casi seguiti nelle tali e tali Battaglie, s'impara la Prudenza nel militare. Nell'udirsi i casi seguiti nel tal Governo, s'impara la Prudenza nel governare &c; imparandosi la norma a sapere tenere un buon ordine, ed evitare il disordine.

Di raro avviene che uno goda per eccellenza queste due prerogative di buona memoria, e di buon giudizio; bisogna però contentarsi d'aver memoria mediocre: e procurare d'avere il buon giudizio nel grado, più che si può, eccellente; essendo questo, che più il Re Salomone domandò a Dio: Deus Patrum meorum da mihi, ut sciam, quid acceptum sit apud te: et erunt accepta opera mea. Sap. 9. 10. 12.

Intelligenza.

L'Intelligenza ne' Sapienziali ha coll'Intelletto il medesimo senso: Intellectus Prudentis; Eccl. 1. 4. Spiritus Intelligentiæ. Questa è una Virtù, che si fa col buon uso, e risiede nella potenza naturale dell'Anima; e che conosce quello che è da conoscersi, per operare colla dovuta Prudenza. Intellectus, dice S. Tomaso, 2. 2. Quæs: 49. art. 1. non sumitur hic pro potentia intellectiva; sed prout importat quamdam rectam æstimationem de fine particulari operabili. Per la memoria si conoscono le cose passate e per l'Intelligenza si conoscono quelle cose, che sono presentemente da farsi, o non farsi.

L'officio di questa Virtù è, considerare attentamente, non l'esteriori apparenze, ma l'intima verità, e vedere se vi sia o non vi sia l'Onestà in quell'opera, che è proposta da farsi; quindi inferisce l'Angelico, esser ella necessaria a render la Prudenza perfetta; perchè non può essere Prudente, chi non conosce bene il suo fine particolare dell'opera. Prudentia autem debet esse cognoscitiva non solum universalium, sed etiam singularium. Nullus enim potest convenienter alteri aliquid applicare, nisi utrumque cognoscat. Ic

Sicchè l'Intelligenza, ~~è quella~~ nel caso nostro, è quella, che delicatamente si usa a certificarsi dell'onestà del fine, e però ella è in ajuto del consiglio e del giudizio; perchè non si può consigliare, nè giudicare, ciò che s'ignora, o non è ben inteso. La Prudenza non si appoggia, che al sodo e sicuro: onde è da farsi dell'intelligenza gran conto, per un vero, ed essenziale decoro del nostro stato, ed è prima da capirsi bene il fatto, con le ragioni del fatto, prima di deliberare

Sant'Agostino, per far capire la necessità di questa Virtù ingegnosamente la va discorrendo in un suo discorso sopra il Salmo 103. Non ricerca Iddio, dice il Santo, che i Bruti sieno dotati d'Intelligenza, conciosiachè ai soli Uomini ha detto: guardatevi dal farvi simili al Cavallo, in cui non v'è Intelligenza. Adunque quel che pel cavallo è natura, per gli uomini diventa difetto. Non exigit Deus intellectum a bruto, sed hominibus dicit. Nolite fieri sicut equus, et mulus, quibus non est intellectus. Quod ergo natura est equo, homini est crimen ~~contra natura~~.

E contro colui che mancava di farsi Intelligente sta ciò, che si legge presso Isaia al cap. 5 v. 13. che non evitava la sua rovina. Per questo il mio Popolo fu condotto schiavo, perchè non ebbe la scienza. Quell'istesso aveva significato Salomone quando disse.

Qui altam facit domum suam, quaerit ruinam,
et qui evitat discere incidet in mala. Prov. 17. 16.

Quel che innalza la sua casa
Sen va in traccia di rovina,
E chi sdegna la Dottrina
L'Alma avrà dal male invasa

Già l'abbiamo detto, che per operare prudentemente, bisogna sapere. Ma chi sdegna di sapere come opererà se non se imprudentemente; e perciò questa è la differenza che passa tra uno, che si lascia dirigere dalla Prudenza, e colui che opera da stolto, credendosi intelligente quanto basti.

Generatio, quae sibi munda videtur, et tamen non est lota
a sordibus suis. Prov. 30 12.

Una stirpe c'è la quale
Ne' suoi occhi è monda, e pure
Lorda anch'essa è per sozzure
Di non cognito suo male.

Con questo Proverbio ci vengono additati quelli, che non sanno quel, che debbono sapere L'Artigiano, il Mercante, il Cavaliere, il Padre di Famiglia, il Sovrano &c. sapere tutto quello, che è necessario che sappia pel suo stato, in cui si trova. Ora se questi non curano di erudirsi, a divenir intelligenti, persuasi di sapere senza studio quanto basti, non solo non han

da Divisi Prudenti, ma sibene pan da Divisi vai d'ignoranza gravemente colpevole. Generatio non est lota a sordibus suis.

Docilità.

Tutti gl'insegnamenti de' nostri Cristiani Filosofi circa le virtù Ausiliatrici alla Prudenza sono buoni ed utilissimi, pure a distinzione di tutti mi preme che il mio Giovine Cavaliere s'imbeva di quanto insegnano circa questa Virtù, di cui ora dobbiamo spiegare la qualità ed il pregio.

La Docilità è una virtuosa propensione, per cui si ha a cercare e ricevere avvisi, consigli, ammonizioni, istruzioni dagl'altri, con desiderio d'imparare, ed apprendere le cognizioni pratiche, bisognevoli a fare l'uomo avveduto nel proprio stato. Questa è necessaria, perchè essendo la Prudenza una retta ragione di tutto ciò, che è da farsi; ed essendo senza numero le cose, che devono sapersi, ed avvertirsi, a fine di rettamente operare, e non errare, non può veruno conoscere tutte tutte da sè stesso, e conviene approfittarsi delle cognizioni ancora, che hanno gli altri. Cum Prudentia sit circa particularia, in quibus sunt quasi infinitæ diversitates, quæ non possunt ab uno homine sufficienter considerari, ideo indiget homo ab alio erudiri. S. Tho. 2.2. Quest. 49 ar: 3

Così la divina Provvidenza ha disposto, che chi non sa, possa addottrinarsi, conferendo co' sapienti e Periti: e perchè niuno deve avere una tale stima presuntuosa di sè, che sappia tutto quello, che è da sapersi, per possedere la Prudenza, deve ogn'uno, sia più, sia meno intendente, essere docile. Minores et Majores oportet dociles esse, quantum ad aliqua. Lo stesso l. c.

E sarà da dirsi tale, se accoglierà volentieri i documenti di coloro che hanno senno, ed esperienza, nè fia che li trascuri per pusillaminità, o codardia, nè che li disprezzi con gistanza di sè, ed alterigia, com'avverte lo stesso Filosofo santo. E San Bernardo fa un'altra osservazione, ed è, che sono ordinariamente i più savj sono i più docili. Plerisque, imo cunctis fere sapientibus contingere solet, in rebus dubiis plus alieno, quam proprio judicio credere. Epist. 82.

Si hanno esempj nella divina Scrittura (come si è accennato altrove) della Docilità di Mosè, che, benchè fosse l'eletto da Dio alla condotta del Popolo d'Israele, tosto si arrese al consiglio dato da Jetro circa il Governo. Quibus auditis, Moyses fecit omnia, quæ ille suggesserat. Exod: 18 e della Docilità di San Pietro, che, benchè fosse Capo della Chiesa, quando fu ripreso da

San Paolo circa alcuni riti della Legge Ebrea, cui voleva sottoporre i Gentili, non l'ebbe a male, ed alla ricevuta ammonizione aderì. Si legge pure di Sant' Agostino, che amante della verità, benchè fosse vecchio ed esperto, era pronto ad udire chiunque egli fosse accostato a volerlo istruire, non riputandosi egli di quel grande ingegno egli era. Ego senex paratus sum discere. Scrisse nella lettera 35. Ed S. Gregorio Magno Pontefice notò come biasmevole vizio, il volere tenersi saputo, e prudente. Vehemens vitium si sibi sapiens esse videatur.

Sono quelli di mediocre, o piuttosto d'inferiore talento, che di sestessi presumono, immaginandosi di sapere ciò, che a fondo non sanno; e perchè si vergognano a domandare, sono facili a sostenere ostinatamente il falso. Sunt qui videntur sibi sapientes, defendendo sententias pravas, quas falsas esse non potuerunt videre. S. Aug. Enarr. in Psal. 1[illegible]0.

A questo appunto è necessaria la docilità, perchè se l'opinione, che tengono, è vera, più essi possono certificarsi, e rassodarsi nel sostenerla, trovandola approvata da Savj; se anche è conosciuta falsa, hanno da ravvedersi e correggersi.

Insegna S. Tomaso, che alla Docilità, siccome anche alle altre Virtù ausiliatrici della Prudenza, può la natura contribuire con alcune sue disposizioni; ma l'esser docile non è Virtù, se non concorre la volontà desiderosa di conoscere il vero, per onestamente operare. Docilitas, quæ ad Prudentiam pertinet, secundum aptitudinem quamdam est a natura; sed ad ipsius consumationem plurimum valet humanum studium. 2.2. Quæs. 49. ar. 3.

Questo insegnamento si conferma coll'esempio di Salomone. In non so qual visione avea Iddio data parola a questo Re di concedergli qualunque cosa, che gli si fosse piaciuta da lui domandata. Postula quod vis, ut dem tibi. Il Saggio Re, fatta riflessione sopra di sè, che non aveva l'abilità per dirigere, nè se stesso, nè gli altri, si deliberò a domandare non altro, che la Docilità. Poichè io sono, diss'egli, un meschino, di poco senno, io vi prego, o Signore, darmi un cuore docile a lasciarmi istruire nella cognizione del bene, e del male, come se fossi un inetto, ed inesperto fanciullo. Dabis servo tuo cor docile, ut possit discernere. 3. Reg. 3. Ed il Sacro Testo soggiunge essere stata questa domanda sì grata a Dio, che fu immantinente esaudita; facendosi Iddio molte altre grazie di sopra più. Placuit sermo coram Domino, quod Salomon postulasset hujuscemodi rem. Et dixit Dominus Salomoni Ecce dedi tibi cor sapiens [illegible]

Fate una seria riflessione sopra la maniera tenuta da Salomone nel domandare a Dio la Docilità, e riconoscerete, che per acquistarla è necessario confessare la propria debolezza, ed impotenza, conciossiachè non si dà il dono della Docilità vera senon se agli Umili, come ci fa sapere lo stesso Salomone in più luoghi de' suoi Proverbj:

Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia: Ubi autem est
Humilitas, ibi et Sapientia. Prov: 11:2.

Ove la superbia ha loco,
Contumelia ancor si trova:
Col superbo nulla giova,
Tutto ei prende a scherno, e a gioco.
Ove poscia è l'Umiltade,
Qui ancora è Sapienza:
Poichè l'Umile ha temenza,
Prega, ed ama la Pietade.

L'Umile perchè conosce la sua debolezza, sempre teme di errare, e però facilmente si arrende al parere de' savj. Quindi è che nel capitolo vigesimo ottavo v. 14 si dice:

Beatus homo, qui semper est pavidus: qui vero mentis est durae,
corruet in malum.

Beato l'uom, che in ogni tempo teme,
Di Dio: l'uom poi di mente franca, e dura,
Nel mal cadrà, per guida sua sventura
Di molte colpe, e molte pene insieme.

Si tenga generalmente vero ciò, che si vede nell'esperienza, che chi non è docile, desideroso di approfittarsi de documenti, che gli si danno, non sarà mai perito, e prudente in veruna materia, in veruna arte, e professione qualunque sia: all'incontrario l'umile sarà sempre in ogni conto glorioso, perchè siamo assicurati, che *Gloriam praecedit Humilitas.* Prov: 15.33. Ed altrove chiamando l'Umile col semplice nome di Buono, come interpreta S. Bonaventura, poichè l'umile, che nulla in sè stesso confida, come l'Uomo

Sebbene e veramente buono ottiene quelle grazie, che all'Indocile, ed Altiero, e presuntuoso sono negate.

Qui bonus est, hauriet gratiam a Domino. Pr. 12. 2

L'Uomo buono dal Signore
Colla sua prece e virtude
Otterrà grazia e salute
Con letizia, e con onore.

Sollecitudine.

La sollecitudine in quanto s'appartiene alla Prudenza, importa primieramente una diligenza esatta ad osservare, se adatti siano tutti quei mezzi, che si ricercano al fine onesto di quell'opera, che ha da farsi; per supplire a quello che forse manca. Importa ancora un'apertura e perspicacia di mente, come avverte S. Tomaso, a saper trovare i mezzi ~~che si ricercano~~ i modi, espedienti a consigliare con prestezza in certi casi, che nascono all'improvviso, e non ammettono dimora per trattenersi a pensare: Importa parimente una prevenuta sollecitudine ad escludere la negligenza, e presto eseguire ciò che è ben consigliato; essendo proprio della Prudenza, il procedere a passo lento, senza fretta, nel consigliare, e giudicare: ma dopo essersi fatto con maturità il giudizio retto, esser veloce e porlo in opera. *Oportet operari quidem velociter, consiliari autem tarde: et inde est, quod sollicitudo proprie ad Prudentiam pertinet* 2.2 q. 47 ar. 9 Sicchè questa Sollecitudine si dee mettere in mezzo alla lentezza nel consigliare, e la prestezza nell'operare. Come pare ci abbia voluto insegnare il Savio con quel Proverbio. *Prudentiae pone modum.* Pro. 23. 4 Non che sia da moderarsi questa Virtù, quasi si possa avere in eccesso; ma che è da usar la Prudenza con discrezione, in modo che non si voglia il troppo: ed è pure quell'altro profano Proverbio: *Ne quid nimis*

Ragione

La Ragione, secondo che si pone Virtù ausiliatrice della Prudenza, non è da intendersi, che sia quella Potenza dell'Anima, detta Intelletto, Mente, o Ragione, per cui l'uomo si costituisce nell'essere di ragionevole, a differenza de' Bruti, ma è il buon uso di questa Potenza. *Ratio non sumitur pro ipsa potentia Rationis, sed pro ejus bono usu* S.Th. 2.2 q. 49 ar. 5.

Questa virtù della Ragione è diversa da quell'altra dell'Intelligenza, che si è spiegata di sopra; perchè dall'una, e dall'altra sono diversi gli offizj, attendendo l'Intelligenza a penetrare, a ben intendere il vero; ed attendendo la Ragione a rintracciarlo col raziocinio, per cui si arguiscono dalle cose note le ignote, ~~applicandosi i principj per cui si arguiscono le dalle cose note le ignote~~ applicandosi i principj universali a quelle Azioni particolari, nelle quali si ricerca, se vi sia o non vi sia l'Onestà; giustamente in ajuto della Prudenza si fa entrare con le altre Virtù la Ragione. Siccome di questa si può farne abuso con metafisiche sottigliezze, con vane speculative, e sofismi, rappresentandosi il falso, come se fosse vero, così di essa anche si può, e si deve farne un buon uso, somministrandosi alla Prudenza col retto raziocinio le vere morali cognizioni.

L'Officio perciò principale della Ragione deve dirsi, che sia non tanto di formare con le vere regole il raziocinio, quanto piuttosto di esaminarlo con attenzione che non vi sia in esso fallacia alcuna; e vi sia anzi chiaro e netto il vero: contra la Verità non vi è ragione, che vaglia; e soltanto si può dire, che un argomento sia ragionevole, quanto serve e a far conoscere, ed illustrare la Verità, e la Ragione dee esser cauta a non errare col tenere per vero quello, che è falso: error enim est, falsi pro vero approbatio. come dice Sant'Agostino lib: cont: Acad. c:4.

Per mettere in chiaro queste dottrine, si servono i nostri Filosofi di quest'esempio: Sia un contratto di cui si cerca, se realmente sia giusto. Qual Contratto è giusto, nel quale si trova la verità, e l'equità. Questo principio universale si pone per la proposizione Maggiore; e questa si suppone di indubitata certezza, per la conformità, che ha co' precetti, e co' Giudizj d'Iddio. Si pone indi la seconda proposizione, chiamata Minore. In questo contratto vi è la Verità ed Equità; ed è in questa, che la Ragione ha da trattenersi con savio esame, per poi dedurne la conseguenza: Perchè ad un usurajo rasembrava, che vi sia e nel titolo del Contratto la Verità, ed in ogni parte l'Equità, e non si potea persuadergli esser vero, ~~se non questo~~ se non quello, che egli opina. Del medesimo sentimento saranno ancora certi altri di poca scienza, facili ad approvare ogni opinione geniale. Ma la Ragione è quella, che deve assicurar la Prudenza; come si è data ad essa in ajuto per questo fine.

Essendo però l'Umana Ragione molto debole, e corta, che non ha da sè stessa di che provvedere alla Prudenza in varie emergenze

una scienza vera, è da pregarsi Iddio, che tenga dentro di noi la Ragione sempre in tutto subordinata alla Ragione suprema immutabile e la preservi da quegli errori, ne' quali per la corrotta natura cade ben ad ogni poco. Inter spirituales pœnas potissima est debilitas Rationis ex qua contingit, quod homo difficulter pervenit ad veri cognitionem, et de facili labitur in errorem. S. Aug. Tho: lib. 4 con: Gen: c. 51.

Providenza.

La Providenza, da cui la Prudenza è denominata, come dalla sua parte più principale, come insegna S. Tommaso, ha per officio di applicarsi alla considerazione de' mezzi, che sono proprj all'intento, e ordinarli, come si conviene al medesimo fine: perchè la Prudenza non mai delibera, che si venga all'esecuzione di quell'opera, che è da farsi, se non è prima il tutto ordinato, e disposto e perfettamente ... uscire. La Providenza ha per oggetto le cose, che sono future da farsi; ed essa è, che prevede ciò che può essere di ajuto, o d'impedimento a farla bene. Providentia considerat ea, quæ sunt procul, in quantum ordinantur ad adjuvandum ea, quæ agenda sunt. S. Th: 2a 2æ Quest. 41 ar. 1.

Onde i nostri Filosofi fanno qui osservare, come la Prudenza delle sue annesse Virtù sia, per diversi casi, ben servita; mentre ad agevolarla di lei direzione, dalla Memoria si richiamano le cose passate: dall'Intelligenza si espongono le cose presenti; e dalla Providenza si prevedono le cose future dell'avvenire: ed a rettamente operare non men giova la previsione delle cose future, che l'esperienza delle passate. È antico il proverbio: Prima di fare, e dire pensa quello, che ne può indi avvenire.

L'Uomo prudente ha una mente, può quasi dirsi, illimitata, ed immensa a riunire in sè le cose ancora più rimote, e distanti di luogo, e di tempo; e da tutto coglie con giusto raziocinio ciò, che gli può più esser utile. L'Imprudente all'opposto, che opera da spensierato, e non prevede, erra inescusabilmente di spesso, e con mal esito gli succede ciò, che non crede, con disutile pentimento, senzachè a giustificarsi possa valergli il dire: Io non sapevo: Io non pensavo.

Nel Vangelo si hanno gli esempj, e dell'Uomo prudente, che eriga sua fabbrica sopra sodi, e stabili fondamenti, che resistono all'impeto delle fiumane, e de' venti. Matth: 7.24; e dell'Imprudente, che fabbrica sull'arena, e non altro fà che un rovinoso edifizio; perchè non prevede le contingenze, che sogliono di quando in quando avvenire. Matth. 7.

L'Uomo prudente, dice l'Ecclesiaste, riserva tutte le cose al suo tempo, e prevede non solamente quello, che ha da fare, ma anche quello, che ha da dire nella tale, e tale altra occorrenza, per non errare, nè nell'operare, nè nel parlare. Tempus, et responsionem cor sapiens intelligit: Omni negotio tempus est, et opportunitas. Eccl: 8.5. Ma questa perfezione di Prudenza chi può vantarsi d'averla, se ogni nostra Providenza è incerta, e non ci può dare per cose future, altro, che delle congietture? Cogitationes mortalium timidae et incertae Providentiae nostrae. Sap: 9.14.

Fanno sapere i nostri Cristiani Filosofi, che la Providenza nostra è da usarsi nell'ordine della Natura, come se non vi fosse la Providenza di Dio, per non mancare ad alcuna diligenza dalla parte nostra, ed ischivare presenti, ed imminenti pericoli. S. Tom: 2.2. Q: 47 ar: 1

Bensì l'Ecclesiastico ci fa sapere esser nostro debito, sì nel fare come dopo aver fatto il tutto ciò, che a noi s'appartiene, il metter totalmente la confidenza in Dio, come se fosse manchevole ogni mezzo umano, e riputar per nulla ogni provida industria nostra. Così la divina Sapienza ha disposto, che nella infermità si chiami il Medico. Honora Medicum propter necessitatem. Da locum Medico, quia opera ejus necessaria sunt. Eccli: 38.1.12. Così parimente ha disposto, che i medicamenti dall'istesso Medico ordinati si prendano. Altissimus enim creavit de terra medicamenta; et vir prudens non abhorrebit illa. E ancora ha voluto comandato che ogni uno abbia cura di sè, e faccia quello che può, coll'applicazione de' rimedj, e ricuperare la sanità; ma sempre colla mente a Dio rivolta, il quale è che dà la virtù alla medicina. Fili in tua infirmitate ne despicias teipsum; sed ora Dominum, et ipse curabit te . . . . . . est enim omnis medela. Ibid. 38.2.9.

Circospezione.

120. Dice san Tomaso, che la circospezione è una ispezione delle circostanze necessaria ad operare con la dovuta Prudenza: Ad Prudentiam requiritur, ut attendat circumstantias negotii, quod pertinet ad circumspectionem. 2.2.q. art:7 Concioisiachè non basta osservare con la Prudenza, se l'opera sia buona in sè stessa; ma si deve considerare ancora, se sia buona in ciascheduna delle sue circostanze. Queste generalmente parlando, sono al possibile, sarebbero senza numero; ma per lo più circa il caso particolare, che si ha alle mani, sono poche, e son degne di esser ponderate perchè una sola può esser bastevole a farci mutare opinione.

È Officio della Prudenza il giudicare, ed il Giudice dev'esser intorno alle circostanze ben informato, acciocchè il suo giudizio in confini alla Ragione sia retto. Con la speculativa si può far tutto facile, ma nella pratica si trova il difficile, perchè occorrono circostanze ad imbrogliare il negozio, che non tutti hanno talento a sbrigare, e sciogliere il gruppo. Una circostanza più o meno, può fare gran differenza; e se non si usa diligenza ad osservarla, si può errare di molto nel giudicare, o che sia bene quello, che è male; o che sia male quello, che è bene. Per questo, che si dia passata ad una sola circostanza, si manca al dovere della Ragione; ed è per una circostanza più o meno, che l'opera può esser buona, o cattiva. Ex hoc enim quis recedit, ab ordine Rationis, et peccat, quod in operando non observat debitas circumstantias 1:2: Quae 73. ar:7.

È un azione santa il Sagrifizio, che si fa a Dio; ma nel Re Saul fù riprovata, per la circostanza di non esser egli destinato al ministero Sacerdotale; onde ebbe a dirgli il Profeta, che aveva operato da stolto Stulte egisti: 1. Reg: 13. Agli Agricoltori Evangelici pareva un opera di buona providenza lo spurgare il campo dalle zizanie; ma fu giudicata imprudenza, attesa la circostanza dell'improprio tempo. Sembrava buona l'atto di vendere nel Tempio gli agnelli, e le colombe, che dovevano servire al culto di Dio nei sagrifizi; ma fu riprovata, e riputata sagrilega in rispetto alla circostanza del sagro luogo. Da Farisei furono i Discepoli giudicati colpevoli, allorchè in giorno di sabbato coglievano, e stropicciavano le spighe a togliersi la fame col grano; ma il loro divino Maestro prese la loro difesa, per la circostanza della necessità.

Dal che

Dal che, e da altri simili esempj acquisca San Giovanni Crisostomo, che per formare un prudente giudizio, massimamente nelle cose dubbie, ed oscure, non è da considerarsi la sola sostanza dell'opera, ma sono d'attendersi ancora le rimarchevoli circostanze del luogo, del tempo, della Persona, de' motivi, del modo &c. altrimente a cagione di una circostanza non avvertita per negligenza, sarà facile, che in gravi, e colpevoli errori s'inciampi. Non igitur solum respiciamus opera, sed tempus, et causam, et voluntatem, et personarum differentiam, e alia ipsis operibus accidentia, diligentissime inquiramus. Hom. 7 in Matth. E però al variarsi le circostanze il Prudente è spesso il variar pensiero. Sapientis est mutare consilium.

La Prudenza che è circospetta, specialmente nei gravi interessi, previene tutto quello, che imprende a fare, e praticamente riflette, se l'opera sia lecita, e sia decente allo stato, e sia anche espediente; imperocchè, benchè non sia decente se non quello che è lecito, non però indi ne segue, che tutto quello che è lecito, sia decente, ed espediente, come insegna S. Bernardo nel libro terzo della Considerazione, capitolo quarto; e forsi che questo suo insegnamento lo avea appreso da quelle parole di San Paolo, il quale diceva che molte cose gli erano lecite, ma che non tutte erano a lui espedienti: Omnia mihi licent; sed non omnia expediunt; neque omnia ædificant. 1. Cor. 10. 23.

Sarà lecito in sè stesso un giuoco onesto, ma nelle circostanze del luogo, del tempo, della persona, e di qualche eccesso, potrà essere, che non sia nè decente, nè espediente; e sia anzi illecito. Quindi è, che a riguardo de Circospetti non solo dobbiamo astenerci dal male, ma anche da ciò, che ha sembianza di male in riguardo alla sua propria riputazione, come spiegasi l'Ecclesiastico cap. 33. v. 24. Ne dederis maculam in gloria tua, massimamente quando la riputazione è da mantenersi ad utilità ed edificazione degli altri. Curam habe de bono nomine; hoc enim permanebit tibi magis, quam mille thesauri. Eccli. 41. 15. Può esser lecito il litigare, ove si abbia la ragione per sè più probabile; ma sarà forsi meglio venire all'aggiustamento, anche con qualche discapito, piuttosto, che entrare in lite. Abstine te a lite, et minues peccata. Eccli. 28. 10.

Una regola salutare pei Giovani ella è questa, che la Virtù dell circospezione indotta: Quanto più si vuole seguire gli appetiti della concupiscenza a soddisfarsi in tutto quello, che potrebbe esser lecito, tanto più

si avvicina all'illecito, e si espone al pericolo di qualche grave caduta. Chi fa il mal abito nell'uso della libertà, senza ritenere la superiorità de' moderarsi; quando stimerà d'aver saputo rinvenire il temperamento di essere buon Cristiano, e licenzioso mondano, si troverà quanto più Amico del Mondo tanto più inimico di Dio. Tra i confini della Virtù, e quelli del Vizio; cioè tra il Bene ed il Male non vi è mezzo, chi pretende stare fermo in un mezzo chimerico, pigliando il piacere sino a qual termine, che se oltrepassa un tantino cade nel vizio, infallibilmente vi cadrà, e sarà vizioso, senza aver più nulla di virtuoso. Turbabuntur Gentes et timebunt qui habitant terminos a signis tuis Psal: 64. 9. cioè come spiega Sant'Ilario: coloro che pretendono starsi in mezzo de' Pii e degl'empj.

Si aggiunga, che la Prudenza, la quale opera sempre con discrezione, insegna ancora doversi considerare le circostanze in cui per fatto proprio siamo stati. Chi ha errato nell'andare dietro alle corruttele della concupiscenza, non deve avere vergogna a correggersi, col negare alla stessa concupiscenza que' gusti, che per altro sarebbero leciti in sè stessi. Post concupiscentias tuas ne eas, dice l'Ecclesiastico nel capitolo decimo ottavo v. 30. e nei Proverbj 21. 29. Qui rectus est, corrigit viam suam.

Cautela.

La cautela è una Virtù simile alla Prudenza, con cui l'uomo prudente prevede il male, che egli può incontrare nel voler fare una tale opera anche, per ischivarlo. Necessaria est cautio ad Prudentiam, ut sic accipiantur bona, et vitentur mala. S. Th: 2. 2. Quaes: 49. ar. 8.

Ciò, che pare esser bene, può sovente per varj riguardi esser male, e però bisogna cautela ad evitarlo: ovvero a fare almeno, che il male, quanto si può, arrechi minor nocumento. Per la cautela restano illustrate le nostre Menti a ravvisare i mali imminenti, che possono occorrere nelle tali congiunture, acciochè da questi si allontaniamo. Vi sono dei vizj, che vanno in maschera coll'aspetto della Virtù, e che si prenderebbero per Virtù, se non si avesse una savia Cautela, ammaestrata dalle cognizioni, e dalle esperienze a saper farne il discernimento, per non soggiacere agl'inganni. L'avara tenacità si copre col velo della Parsimonia, e si dà il titolo di Liberale a chi è Prodigo. L'ira e la crudeltà si nascondono sotto il manto del zelo; e sotto a quello della Pietà il non punire.

Delinquenti. L'ostinazione pare che sia Costanza; e l'Astuzia è riputata Prudenza. Sembra vera Pietà quella che è falsa, e non è la verità da confondersi coll'apparenza; ma s'aspetta alla Cautela il distinguere, e separare il male dal bene: Distinguite, dice Sant'Agostino, et nolite confundere; sunt enim, qui formam Pietatis habent, et Pietatem non habent. Enar: in Psal: 47. L'Uomo Prudente è cauto, nè cerca di fare mai cosa alcuna, dalla quale preveda, che sia per averne pentimento dipoi. Prudentia est nihil penitendum agere. Al contrario lo stolto, che in tutto quello che fa, si compiace, sia bene, sia male: Viis suis replebitur stultus Prov: 14. 14. e nel capitolo 2. v. 13. e 14. aveva detto parlando degli stolti:

Qui relinquunt iter rectum, et ambulant per vias tenebrosas. qui laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis.

E ancor da quei, che lasciano il viaggio
Retto, che guida alle celesti cose,
E van per strade occulte e tenebrose
Ove di verità non splende il raggio.
I quai dopo il lor peccato
Si rallegrano, e n'han boria:
D'opre pessime fan gloria,
Quasi avesser ben oprato.

Questo bisognerebbe, che osservassero coloro, i quali credono di camminare bene, perchè astuti e scaltri iniquamente riescano ne' loro disegni. I miseri camminano strade storte, e vanno per vie cieche, vivendo in una cecità di mente, che alla per fine li conduce nelle tenebre, dove piangeranno le vie difficili, e disastrose del vizio, che ora camminano, ma non conoscono, gridando, ma senza utilità: Iustitiae lumen non luxit nobis. Sap: 5. 6. L'Uomo prudente è cauto nel formare i suoi raziocinj, e non muove piede a fare un passo, finchè non è sicuro di esser sulla buona strada. Sapientia callidi est intelligere viam suam. Prov: 14. 8 e siccome esso è circospetto nell'osservare le circostanze, così è anche cauto nel riflettere sopra le conseguenze; che non si apra l'adito a far lecito un qualche ancorchè picciol male. Sapiens, dice Sant'Agostino l. 6. cont: Mend: cap. 14.

 antequam sententiam proferat, caveat ne aperiatur aditus, nec parvis quibusque peccatis.

L'uomo Prudente prima di fare, o dire, saviamente pensa quello, che ne può seguire. non si trattiene a contendere per sostenere la sua opinione, ma onora sè stesso nel far giustizia alla verità asserendola con modestia. Perchè, come dice il Savio: Honor est homini, qui separat se a contentionibus. Prov: 20·3 Molto più è cauto a non entrare in impegni, imperciocchè di rado avviene, che abbiano questi un buon esito, senzachè s'inciampi in qualche fallo. Ipsi obligati sunt, et ceciderunt. Psal. 19. 8.

È più degno di stima il cauto e prudente, che sà tenere la spada nel fodero, di quello sia il coraggioso, o forte che provoca e vince in duello. Melior est sapientia, quam vires, et vir prudens, quam fortis. Sap: 6. 1, poichè il vincere è una bravura dell'arte, e dalla forza, che è esposta à pericoli; ed il sapere schivare gl'impegni è sempre Virtù, che merita lode.

L'uomo Prudente prende le cose a suo tempo, e mette ogni studio, acciocchè siano fatte le opere sue con eccellenza: Omni negotio tempus est et opportunitas. Eccl: 8. 6. Tempus tacendi, tempus loquendi. Ibid. 3. 7. In omnibus operibus tuis praecellens esto Eccl: 33. 23.

Egli sà moderare la sua lingua, ed è massimamente cauto nel parlare. Attende, ne forte labaris in lingua. Eccl: 28. 30. Noli citatus esse in lingua: Ibid 4. 34. Qui custodit os suum, custodit Animam suam. Prov: 13. 3

Chi la loquacità tien lungi, e l'odia,
E la sua lingua nel parlar raffrena,
Un Anima godrà bella e serena:
Perchè ne tiene una fedel custodia.

È chiaro, che non si può custodire la bocca, se non si custodisce il cuore: siccome non si può rattenere il ruscello, se non si chiude la fonte. La bocca parla, mossa dal cuore. Chi modera dunque la lingua, chi la tiene a freno, custodisce il suo cuore, e ne avrà pace, e virtù. Chi poi parla senza riflessione, e proferisce ciò, che sente nell'interno, senza ponderare sensatamente, soggiacerà a gravi mali: sì perchè ne dirà, che saranno in offesa del Prossimo, per cui necessariamente dovrà provare della vergogna, e della ingiuria ancora.

Dal parlare si conosce chi è savio, dice l'Ecclesiastico. In lingua

dignoscitur sapientia. 4. 10. L'uomo Prudente nulla si fà di maraviglia di ciò, che occorre nel Mondo; nè dice mai, che sia mal vivere al tempo d'oggi, per la moltitudine, che v'è di tristi; quasiche i secoli passati siano stati migliori de' nostri. *Ne dicas: quid causæ est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est huiuscemodi interrogatio* Eccl: 7. 11. In somma l'uomo Prudente in tutto il suo fare, ed il suo dire è sempre cauto; perche sà, addottrinato dalla sperienza, che sempre è stato, ed è, e sarà pieno di malizia il mondo. *Mundus totus in maligno positus est*. 1 Joan: 5.

De' vizj opposti alla Virtù della Prudenza.

S. Tomaso, entrando nell'esame di quei Vizj che alla Prudenza possono dirsi opposti, va numerando fra questi in primo luogo l'Imprudenza, a cui aggiunge la Precipitazione che anche la nomina Temerità. l'Inconsiderazione, e l'Inconstanza. Secondariamente, come vizio direttamente opposto alla Prudenza, egli conosce la Negligenza, ed insieme la Pigrizia, l'Accidia. In terzo luogo accenna que' Vizj, che si oppongono alla stessa virtù della Prudenza, per una certa falsa vel somiglianza alla virtù, come egli si spiega nella 2.2. Quæs: 55: e questi sono la Prudenza detta della carne. l'Astuzia. l'inganno, e Fraude: e finalmente la soverchia sollecitudine delle cose temporali.

Imprudenza

Sotto il nome d'Imprudenza non è da intendersi un semplice mancamento di Prudenza, quale si vede ne' Fanciulli, e ne' fatui, ma s'intende il non volersi usare per mera negligenza quella Prudenza, di cui si ha l'abilità, e il dovere di farne uso. *Imprudentia dicitur, in quantum aliquis caret Prudentia, quam natus est habere* 2.2. Quæs 53. ar: 1. Molto più s'intende per Imprudenza, il volersi operare all'incontrario di quello, che la Prudenza prescrive co' suoi dettame, eseguendosi ciò, che viene in mente a capriccio, senza riflettere, nè consigliare, nè esaminare, ma rigettandosi anzi con disprezzo gli altrui consigli, ed avvisi, presumendosi di sapere di più degl'altri. *Imprudentia quoque est, cum Ratio movetur, vel agit modo contrario Prudentiæ, ut si quis spernat consilia, et ea, quæ in actu Prudentiæ consideranda sunt.* Pare, che ciò non sia vizio, perchè non è credibile, che sia volontario; non essendovi alcuno

126 che ami, e ~~...~~ voglia la brutta nota dell' ~~...~~ imprudenza; ma siccome non vi è neanche chi ami la deforme nota dell'intemperanza, ed è nondimeno vizioso il crapulone, l'ebriacone, che ama e vuole gli atti contrarj alla Temperanza: così è parimente vizioso il temerario, che con atti contrarj alla Prudenza vuole operare da spensierato e da sconsigliato. Deformitatem imprudentiæ nullus quidem vult, sed actum imprudentiæ vult temerarius, qui vult præcipitanter agere. Sono tutti insegnamenti dell'Angelico Maestro nel luogo sopra citato.

Un vizio è questo rassomigliato alla Prodigalità: perchè siccome il Prodigo va consumando senza giudizio le sostanze della sua Casa, così l'imprudente dissipa le doti della Ragione, che sono il Tesoro più prezioso dell'Anima.

Thesaurus desiderabilis, et oleum in habitaculo Justi:
et imprudens homo dissipabit illud. Prov: 21. 20.

Preziosissimo tesoro,
e dolce olio in casa ha il Pio.
L'imprudente, l'Uomo rio
l'olio dissipa coll'oro.

È pernizioso assai questo vizio: e pure gl'imprudenti sono senza numero. Chi si abusa dei mezzi, che sono destinati pel conseguimento d'un ottimo fine, quegli è imprudente. Sono mezzi, ordinati in conseguimento del nostro ultimo fine, la prosperità, e la avversità; la sanità, e l'infermità; la povertà, e la comodità; l'onore, e l'umiliazione, e tutti gl'avvenimenti di nostra vita. Pochi, pochissimi sono quelli, che di questi mezzi fanno un buon uso; perlochè si deve conchiudere che pochissimi siano i Prudenti, ma che degl'imprudenti non vi sia numero. Stultorum infinitus est numerus. Eccle: 1. 15.

Entra il vizio dell'imprudenza in ogni qualunque peccato; ma siccome però la Prudenza, benchè sia la direttrice di tutte le morali Virtù da sè. e [illegible] così è anche un vizio speciale il suo contrario dell'imprudenza

Precipitazione

Viene poi sotto a questo dell'imprudenza quell'altro vizio della Precipitazione, così detto a similitudine, perchè siccome s'intende, che precipiti, chi cade dall'alto al basso, non a poco a poco, ma con velocità impetuosa, così l'imprudente, che cade dalla sommità dell'Anima, che è la Ragione, esce con impeto, o della sua volontà, o di qualche sua smoderata pa[illegible]; ed in fretta, senza punto fermarsi nè gradi della

Prudenza, che sono la Memoria, l'Intelligenza, la Docilità, la Providenza &c. già spiegati di sopra, si mette ad operare, se: guendo il suo ~~maltalento~~ mal nato umore, come si dice a fortuna, ed a caso. Summum Animæ est ipsa Ratio; imum est operatio. Sunt autem medii gradus, per quos oportet ordinate descendere. Unde si quis feratur ad agendum per impetum Voluntatis, vel Passionis, praetermissis his gradibus, erit praecipitatio. S. Th: 2.2. Quæst: 53 ar..

Letteralmente di questo vizio fa menzione il Savio ne' suoi Proverbj con dire, che vi è una strada piena di tenebrose caligini, nella quale vanno gl'empi a rompicollo, senza che sappiano dove si termineria il precipizio. Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant. Prov: 4. 19.

Allorchè dubbio, ed incerto
E degl'empi il rio sentiero,
Si confonde il lor pensiero,
E il cader tanto è più certo.

Ogni presuntuoso è ordinariamente precipitoso: perchè essendo proprio della Prudenza consigliare, giudicare, e poi presto operare; chiunque presume di sè, si accinge senz altro a velocemente operare; avendo egli tale stima di sè, che tutto ciò, che gli viene in testa, sia buono pensiero, buon consiglio, buon giudizio, non bisognevole di esser con serietà ma: turato. Totum spiritum suum profert stultus: sapiens differt, et reservat in posterum. Prov: 29. 11.

Dan gli stolti sfogo all'ira,
Nel furor non han ritegno:
Il savio uom frena lo sdegno
E lo tien per l'avvenire.

Inconsiderazione

Quindi è, che sotto al vizio dell'Imprudenza viene ancora quell'altro della Inconsiderazione, per cui si ommette di considerare quello, che si può, e che si deve per formare un retto giudizio dell'opera, che s'imprende. Per quello s'aspetta al costume, ogn'uno è in obbligo di con: siderar bene quello, che fa, se sia onesto, e lecito, ed espediente per non errare, poichè ove in cosa notabile si erri, non giova il dire: io

128. non pensava: io non pensai. Oculi tui videant rectum, et palpebrae tuae praecedant gressus tuos. Prov: 4.25.

Fa che gli sguardi tuoi fissi nel retto
E siano ognor le tue palpebre a i piedi.
Vadano avanti, e bene osserva, e vedi,
Ove il cammino tuo venga diretto:

L'uomo Prudente, dice Sant'Agostino, ama piuttosto d'andare ne' pericoli con posatezza degna di lode, che urtare con riprensibile frettolosità negl'inciampi: ut magis inquisitio cauta laudetur, quam praecipitata temeritas reprehendatur. Lib. 2 de pec: merit. cap: 36.

Quando si ha l'opportunità, deve farsi quello, che si deve dalla parte nostra; e certamente si pecca d'inconsiderazione, ogni qual volta o per disprezzo, o per negligenza non si vuole pensare, e riflettere, come si conviene, e rettamente operare; e per non incorrere in quei che errore, ed impegnarsi di tal maniera, che, se avviene, sia di poi la verità conosciuta, in vece di seguirla, si voglia piuttosto abborrirla. In rebus obscuris non tam cito in unam sententiam nos proiiciamus, ne forte cum discussa veritas nos errasse patefecerit, eam propter amorem nostri erroris oderimus. S. Aug: lib: 1 de Gen: ad lit: cap 19.

Se nelle occasioni dicesse saviamente ognuno a sè stesso ciò, che la prudente Abigaille disse al suo marito Nabal: Pensa, e ripensa bene quello che fai: Considera et recogita quid facias. 1 Reg: 25.17, certamente non sarebbero tanti mali in questo mondo. Una delle cagioni per cui l'Avarizia è sì dominante ne' cuori umani, è assegnata questa, come principale dal Savio; perchè niuno si ferma a considerare. Per chi io tanto mi affatico e fraudo la vita, in cambio di attendere a far del bene all'anima mia? Non satiantur oculi ejus divitiis nec recogitat, dicens: cui laboro et fraudo animam meam bonis? Eccl 4.8

L'istessa è pur la cagione d'ogni altro vizio: ed è sempre qualora nella considerazione si manca, o si erra per una qualche sregolata passione, che ci fa parer bene quello, ch'è male, e fa inoltre, che la passionata erronea opinione senza ravvedimento si fissi. Non si accor:

l'appassionato di far male: e tutto gli pare, ma inescusabilmente, esser bene; nella guisa che all'affamato anche l'amaro sembra esser dolce; ed è la fame, che gli fa trangugiare ingordamente ogni cibo, senza tant'altro avvertire.

Anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet. Prov: 27.7.

L'Alma sazia sprezza il mele:
Quella che nudrisce brame,
Per avidità di fame,
Stima dolce ancor il fiele

Ed altrove: *Viator sitiens ab omni aqua proxima bibet.* Eccle. 26 15.

Inconstanza.

Segue l'altro vizio dell'inconstanza, contenuto parimente sotto al suo capitale dell'imprudenza; perchè siccome la precipitazione è un difetto della ragione circa l'atto di consigliare; e l'inconsiderazione è un difetto della ragione circa l'atto di giudicare; così un difetto della ragione è altresì l'inconstanza, per cui si manca all'altro offizio principale della Prudenza, che è di comandare l'esecuzione, ed effettivamente eseguire ciò, che si è rettamente consigliato, e giudicato. Allora è perciò che si cade nel vizio dell'inconstanza, quando avendosi prudentemente deliberato di fare una tal opera buona, si manca a giusto dettame della ragione, e si desiste dal farla. *Inconstantia importat recessum a bono proposito definito.... et ex hoc dicitur quis inconstans quia ratio deficit in prosequendo ea, quae sunt consiliata, et judicata.* S. Th: 2.2. Quaest. 53. ar: 5

Quando la ragione, dopo aver eletto con le regole della Prudenza un vero bene, si sente sollecitare dalla concupiscenza ad eleggere un altro bene, che è falso; e potendo resistere, non resiste; ed anzi inclina a quel piacere sensibile; è questa inclinazione d'attribuirsi a fragilità, e debolezza della natura corrotta. *Aegritudo animi est*, dice Sant'Agostino lib: 8. Confes: cap: 9. Ma quando la ragione manca al suo dovere di t[illegible], e lasciato il bene proposto, si attacca al piacere, non solamente si fa rea nella specie di quel vile piacere vizioso; ma diviene anche rea d'inconstanza nella imprudenza, come insegna S. Tomaso nel luogo citato di sopra.

Negligenza.

Si oppone alla virtù della Prudenza, come vizio direttamente contrario ai suoi tre offizj l'imprudenza, che non vuole con disprezzo applicarsi, nè a consigliare, nè a giudicare, nè a deliberare, e far eseguire ciò che si deve; rendendo l'uomo ora precipitoso, ora inconsiderato, ora inconstante, ed inducendolo ~~ora~~ a prevaricare con trasgressione le buone Regole della Ragione; ma conciossiachè queste Regole possano anche violarsi con le ommissioni, quindi è, che si mette vizio contrario alla Prudenza anche la Negligenza che è una omissione di quella diligenza, che deve usarsi a rettamente esercitare la Virtù. Materia negligentiæ propriè sunt bona, quæ quis agere negligit, in quibus accidit defectus Bonitatis propter defectum Sollicitudinis. S. Th. 2.2. Q. 54. ar. 1.

La Diligenza è dinominata dalla ~~dal~~ dilezione, ricercandosi attenzione, e puntualità ad adempire i doveri di quella virtù, che l'ama. La Negligenza è dinominata dal non eleggersi i mezzi atti, e proprj al fine, come l'Officio della Prudenza richiede; ed è un segno del poco amore, che si ha alla Virtù; e quando la Virtù poco si ama, anche la Volontà poco è fervida, la Ragione poco sollecita a fare gli atti virtuosi con perfezione. La Diligenza è un atto della Ragione, che comanda il farsi quello, che si deve, e come si deve, per amore della Virtù: ed è la Negligenza un difetto della stessa Ragione, che poco si cura della poco amata Virtù; e manca perciò nella diligenza anche verso le cose superne, perchè non ha servente il salutare Timore, che è il principio della Sapienza, sollecito a scuotere la Negligenza. Qui timet Deum nihil negligit. Eccle. 7. 19.

Quando ancora non si abbia la malizia d'un assoluto disprezzo, vi è sempre nella Negligenza un difetto di ommissione, per cui si trascura in qualche modo il dovere: ed è da notarsi la differenza, che è tra l'inconstanza, e la negligenza, perchè l'uomo inconstante manca, precipitando et operando contro il dettame della Prudenza: il Negligente non rifiuta di ubbidire a ciò, che la Prudenza gli detta, ma solamente manca nella potenza della volontà, ove negl'atti prudenziali indugiando. Negligens deficit a Prudentia per defectum propriæ voluntatis S. Th. ibid.

Pigrizia.

Pigrizia ò Accidia.

Se la Negligenza consiste propriamente nella tardanza a fare gli atti interni di consigliare, giudicare, deliberare, la Pigrizia è nella tardanza, e lentezza a fare gli atti esterni dell'esecuzione, ed è cagionata, dice San Gregorio il Nisseno, o dal troppo amore ad un qualche piacere, o dal troppo timore ad una qualche avversità; essendo ancora la Pigrizia per lo più accompagnata da una tepidezza, e languidezza di spirito, o sia Accidia, che procede infingarda con tedio e noja, e non sa distrigarsi nell'operare. Pigritia e duobus [illegible] generatur, aut enim voluptate aliqua attracti pigritamur, vel propter timorem desistimus. Greg. Niss: de Provid:

Il pigro viene descritto da Salomone nei Proverbj in varj luoghi e principalmente nel capitolo 13. v. 4. Vult et non vult Piger: Anima autem operantium impinguabitur.

Il Pigro or vanne, ed or fa ritorno:
Pensa e ripensa, vuole, e poi nō vuole:
Ma l'Uom, che opera senza pigrizia suda
Di molti beni impinguerassi un giorno.

Il Pigro è quel che non opera, che si ferma nei desiderj, e nelle velleità onde resta misero, avido, com'è morto, quando i faticanti s'impinguano, e acquistano molto. Senza virtù non si può mai bene operare, ma la virtù non si trova nell'ozio, e nella Pigrizia. Quindi un Poeta.

Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora:
Sic erit hora brevis, et labor ipse brevis.

Viene parimente descritto nel versetto decimonono del capitolo decimo quinto.

Iter Pigrorum quasi sepes spinarum.

Muove il Pigro i lenti passi
Quasi avesse al piè rovine,
O passasse infra le spine
O fra' vepri, o fra li sassi

E nel capitolo vigesimo primo versetto vigesimo quinto ci dà lo stesso quest'altra descrizione

Desideria occidunt Pigrum: noluerunt enim quidquam
manus ejus operari.

Da suoi desiri il Pigro è afflitto assai,
Mentre che faticar dovrebbe, ei vade:
Ma perchè troppo affaticarsi creda,
Nulla le mani sue facevan mai.

Nel capitolo vigesimo secondo versetto decimo terzo propone una bellissima immagine, per denotare, che l'Uomo pigro si finge in tutto de' gravi mali: poichè la pigrizia lo spaventa e ritira dall' operare. Dicit Piger: Leo est foris, in medio Platearum occidendus sum.

Da timor forte conquiso,
Dice il Pigro: ecco il Leone,
Scorre in piazza, in via si pone,
Io sarò da quello ucciso.

Quindi un eccellente Poeta ~~fece~~ prese motivo di fare questi due versi.

Ante fores validum Piger putat esse Leonem:
Stulte, Leo non est, sed labor ante fores.

Non contento il savio Di~~[illegible]~~ descrivere il Pigro nei luoghi ~~[illegible]~~ già riferiti, ed in altri simili, vuole anche fare allo stesso una bar[illegible] riprensione, col mandarlo a scuola dalla formica

Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus,
et disce sapientiam. Prov. 6 v. 6.

Vanne, o Pigro, alla Formica,
E contempla sua grand'opra,
Come notte e dì s'adopra
Con sollecita fatica.
Vedi ~~quale~~ tu ingegnosa abbia prudenza
Per raccorre, e ripor quasi in un arca
Quel gran, di cui le tenere spalle incarca
E apprendi da lei la sapienza

E nel capitolo decimo versetto 26 sicut acetum dentibus, et fumus oculis

sic piger his, qui miserunt eum.

Qual disgusto, che dà l'aspro e discaro
Aceto a i denti, o che cagiona il nigro
Fumo agli occhi, a color causa l'uom pigro,
Che ad eseguir l'opera lor mandaro.

Cioè significa: che il Pigro non apporta senon molestia, e noja: o perchè non eseguisce l'ordine, o l'eseguisce tardi e negligente.

Finalmente alla descrizione fatta del Pigro, alle riprensioni lui date, aggiunga il Savio i danni, cui il medesimo va soggetto. Nel capitolo 24 v. 30. Per agrum hominis pigri transivi, et per vineam viri stulti, et ecce totum repleverant urticæ.

Lungo passando un dì per il terreno
Dell'uomo pigro, ne mirai la vigna,
Mal coltivata sì, che di gramigna
Che di lappole, e ortiche il campo è pieno

Ecco lo stato sordido, ed infelice dell'Uomo pigro, ed ozioso. Tutto pone in rovina, sì nel corpo, che nello spirito. Non meno l'interesse dell'uno, che dell'altro richiede vigilanza, sollecitudine e fatica: però l'Ozioso necessariamente colla sua pigrizia bisogna, che sia e nella propria casa, e nell'Anima infelice.

Con una leggiadrissima poetica immagine continua e spiegare i danni cagionati dalla Pigrizia: et operuerunt superficiem ejus spinæ et maceria lapidum destructa erat. Prov. 24 v. 30.

Della terra avean coperta
La sua faccia folte spine;
Guasto il muro, le rovine
Han la via per tutti aperta

Quod cum vidissem, posui in corde meo, et exemplo didici disciplinam. v. 32.

Il qual mentre io vidi esempio,
Posi in cor la disciplina,
Per fuggir la gran rovina,
Che per l'ozio soffre l'empio.

Prudenza della Carne

Uno de' vizj, che alla Prudenza si oppongono, ed anche ad essa si rassomigliano per qualche verso; ma sono vizj non ostante la rassomiglianza perchè mancano assai nelle regole della Prudenza, che è vera virtù. In primo luogo tra questi si pone la Prudenza della carne; e questa propriamente consiste nella volontà, che siegue la concupiscenza, con amare, desiderare, e cercare i beni temporali, come piacevoli al senso e mette in questi con appetito disordinato il suo ultimo fine: come spiega S. Tomaso 2.2. Quæs. 55 ar. 1. È da amarsi, dice il Filosofo Santo, per istinto della natura il nostro corpo, ma in ordine all'Anima, che è primamente da amarsi in ordine a Dio: ed è perciò lecito aver cura del corpo, col fine onesto di mantenere il medesimo corpo, e adempiere i doveri del proprio stato: ma non è d'aversi cura delle cose pertinenti al corpo con tanta sollecitudine, ed ansietà, che insensibilmente si ponga in esse l'ultimo fine. Il fine ultimo, cioè quello che non si riferisce a niun altro fine, non può essere, che un solo: e sono da usarsi, e da provedersi i beni del corpo, solamente come altrettanti mezzi ordinati alla Gloria di Dio nella salute dell'Anima; non mai come fine, in cui il nostro cuore s'acquieti quasi che sia appieno contento. Niuno si troverà volere, che sia ne' beni della terra il suo ultimo; ~~chi è dis~~ Ma chi è dominato da questo vizio, si smentisce, mentre ei vive, come se questo in verità fosse l'ultimo. Oculos suos statuerunt declinare in terram. Psal. 16 Oculos suos, idest intentionem cordis sui. S. Aug. enar. in eundem Psalmum.

Astuzia

L'altro vizio, alquanto simile alla prudenza vera, è l'astuzia: differente in questo dalla Prudenza carnale, che la Ragione con la Prudenza carnale manca nella rettitudine del fine, prefiggendosi un bene, che non è vero bene, ma è un bene di sola apparenza; ma coll'Astuzia la Ragione manca nella rettitudine dei mezzi, servendosi al conseguimento di un qualsivoglia suo fine, buono o cattivo, di mezzi falsi, e non veri. Cum studium rationis ordinatur ad finem, qui non est vere bonum, sed apparens; hoc pertinet ad prudentiam carnis, cum vero aliquis ad consequendum finem, vel ad bonum, vel ad malum, utitur non veris viis, sed simulatis et apparentibus.

hoc pertinet ad Astutiam. S. Th. 2.2. Quæs: 55 ar: 5.

Propriamente l'astuzia suole prendersi in un mal senso, ~~che sia come una cognizione pratica d'esperienza~~ e comunemente dal volgo si tiene per tutt'uno l'Astuzia, e la furberia; e nel dirsi di uno, che sia astuto, s'intende, che sia malizioso, e sia furbo; come avverti Sant. Agostino nell'Epistola 29. scritta a San Girolamo.

Nella Scrittura ha talvolta l'Astuzia un buon senso, che sia come una cognizione pratica d'esperienza ad ammaestrare i semplici; ed ha un senso anche equivoco, chiamandosi astuto un uomo di consiglio, sia che si consigli al bene, sia che al male. Riflessibile è quel Proverbio. Innocens credit omni verbo: astutus considerat gressus suos cap: 14 v. 15.

A credere presto l'Innocente fassi,
A quanto vede, e gli fa riporto:
Ma ascolti, o vegga, pondera l'Accorto.
Per veder con prudenza indi i suoi passi.

L'innocente quivi in questo Proverbio si prende per il Semplice, non accorto, non prudente, che crede a tutto. Non bisogna esser così; richiedendo la Prudenza di riflettere a quel che si ascolta, e a quel che si vede. Civil Prudenza. Alcuni quella cosa, che solamente dovrebbero confidarsi agli Amici, la confidano a chiunque loro si para davanti. Alcuni poi temono fino dei carissimi, e se potessero, nè anche a se medesimi vorrebbero credere. L'uno e l'altro si dee fuggire. Da che è vizio il credere a tutti, e il non credere a veruno. Pure dirò, dice Seneca Epist. 3. che il ~~credere~~ primo è più onesto, il secondo è più sicuro.

Il senso proprio e comune si è, che l'astuto sia un uomo, il quale proceda con doppiezza e cavilli, senza semplicità, di cui poco è da fidarsi; e sia anche un uomo di giri, e raggiri con massime tutte mondane. così la intende Sant'Agostino; e così particolarmente il Magno Pontefice San Gregorio; che l'astuto sia un uomo non sincero nel suo parlare anfibologico, e rappresentare il falso per vero, ed il vero per falso; che finga di volere ciò, che non vuole, e di avere avversione a ciò, che egli ama, ed ambisce. e non si sa quello, che gli si possa credere.

Inganno e Frode.

Vizio ~~pertinente all'Astuzia è l'inganno, con cui si viene ad eseguire~~

Vizio pertinente all'Astuzia è l'Inganno, con cui si viene ad eseguire ciò, che si è astutamente pensato. E' proprio dell'astuzia il meditare, e ritrovare mezzi termini falsi per ingannare; e l'inganno perciò prima si concepisce nel cuore, e si mette poi alla luce coll'esteriormente eseguirlo: e benchè eseguiscasi in fatti, è principalmente però con la lingua, che si cerca e procura ingannare; perchè egli è con le parole finte, che l'uomo astuto esprime gl'interni suoi sentimenti furbescamente, a fine di sovvertire, ed indurre nell'errore le menti altrui. *Quid est aliud loqui dolum, nisi aliud labiis promere, et aliud abscondere in pectore.* S. Aug. Hom 2. ex 50. *Labia tua ne loquantur dolum.* Psal: 33. 14.

Vizio detestabile è questo. Ma nella guisa, che l'astuzia ammette qualche buon senso, così ancora ammette l'Inganno, allorchè si trovano oneste maniere ad eludere l'astuzia, e l'inganno, che si va macchinando maliziosamente dagli altri. Tuttavia ordinariamente in senso cattivo si prende, onde l'inganno si vede più volte vietato ne' sacri Oracoli, e si promettono benedizioni eterne a chi sa sfuggirlo. *Labia tua ne loquantur dolum.* Psal: 13. *Maledictus dolosus.* Malach: 1. 14. *Quis habitabit in tabernaculo tuo? ... Qui non egit dolum in lingua sua.* Psal: 14.

Segue al vizio dell'inganno quell'altro, che è della Frode, e che parimente appartiene all'astuzia, con questa differenza, che l'inganno si fa per lo più con parole a sedurre le menti, benchè si faccia eziandio co' fatti. *Dolus maxime attribuitur locutioni, contingit tamen dolum esse etiam in factis.* S. Tom. Quaest. 55. ar. 4: e la Frode propriamente si fa, quando l'astuzia si eseguisce attualmente, ed il meditato inganno si pone in opera; come spendendosi una moneta scarsa o falsa per giusta: spacciandosi una mercanzia guasta per buona.

Questi due vizi dell'inganno, e della frode possono considerarsi come opposti alla Virtù della Giustizia, in rispetto a' danni, o spirituali, o corporali, che recano al Prossimo; ma avvegnachè si fa con essi un abuso della Ragione, declinandosi dalla rettitudine con l'elezione de' mezzi astuti, e non buoni, sono anche opposti con qualche specialità alla Prudenza; e devono non che schivarsi, ma anzi di più abbominarsi; perchè nell'atto di usarsi ingannare, e defraudare gli altri, s'inganna e si defrauda l'Anima propria. cade sopra l'ingannatore l'inganno. *Illi qui fraudes faciunt, magis sentiunt fraudes contra*

animam suam. La divina sapienza ci assicura, che la Frode viene infallibilmente punita: Pondus et pondus, mensura et mensura, utrumque abominabile est apud Deum. Prov. 20. v. 10.

Qual nel vender praticare
Scarsa, e piccola misura,
Mentre colma si procura
Quando vuolsi comperare.
L'una e l'altra è un empia cosa,
Che 'l ben pubblico rovina,
E di Dio nella divina
Faccia appare molto esosa.

Suavis est homini panis mendacii, et postea implebitur os ejus calculo. Prov. 20. 17.

Soave sembra all'Uomo il pan, che acquista
Con prepotenze, con usura, e inganni:
Ma poi ne soffre dolorosi affanni
Per sorte, che gli avviene amara e trista.
Il suo mentire una vivanda sembra
Che nel fondo mista sia l'arena:
Dolce è nel primo masticar, ma pena
Molesta è quel che n'hanno poi le membra.

Vuol dire, che l'effetto della Frode è finalmente sempre amaro, benchè nel fare vi si trovi qualche utile, o piacere. Al più è come un pane, in cui sia della rena mescolata, il quale apparisce candido e puro, ma quando finalmente si mastica, riesce ingratissimo. Bisogna dunque guardare al rammarico del fine, non al piacere del principio.

Sollecitudine delle cose temporali

Per ultimo vizio opposto alla Virtù della Prudenza si pone da S. Tommaso la sollecitudine delle cose temporali; e di quella sollecitudine egli s'intende, per cui non si hanno in considerazione le circostanze necessarie a rettamente operare; e avendosi alle cose terrene un

131) tanto attacco, ed affetto come se queste fossero il nostro ultimo fine
o applicandosi alla cura di queste cose una tale e tanta premura
che si trascuri il principale interesse dell'Anima; ovvero travaglian-
dosi dietro a queste con inquieta ansietà, quasi che s'abbia pa-
ura, che la terra ci manchi sotto de' piedi con diffidenza della
Providdia.

Per la sollecitudine e providenza, che sono virtù ausiliatrici della Prudenza, già avete inteso i sentimenti de' veri nostri Filosofi, e bisogna saper discernere quelle virtù, che sono circa le cose pertinenti allo spirito, da quest'altra sollecitudine viziosa circa le cose temporali, per cui si tiene e la mente troppo distratta, ed il cuore troppo dissipato, ed imbarazzato ne' beni della terra, che ci sono conceduti per le necessità, non per le superfluità. Si fa lecita una moderata sollecitudine a chi ha per dovere del proprio stato l'impegno di provvedere le cose necessarie a sè stesso, alla sua famiglia; ma non è lecita quella sollecitudine superflua, che da certuni si ha per le necessità future e rimote; come di chi si mette in pena per la fissa apprensione, che nell'anno venturo abbia da esser penuriosa la raccolta del grano, o del vino, poichè è un mancare alle regole stesse della Prudenza, il non aver attenzione alle circostanze del tempo che è da sceglievsi opportuno conforme alla qualità del Negozio, che s'intraprende. *Ad prudentiam pertinet Providentia in futurum: sed hec est inordinata, si tempus preoccupatur.* 2. 2. Quæs: 55. ar: 7.

Vero è che il Savio ci manda ad imparare la prudenza dalla Formica, la quale apparecchia il suo vitto nell'estate per l'inverno: Ma la formica, dice S. Tomaso, è da imitarsi in questo, ch'essa è sollecita nel tempo a se convenevole, e così deve farsi da noi. *Formica habet solicitudinem congruam tempori, et hoc nobis imitandum proponitur.* cioè si dee aspettare per ogni nostro affare il tempo congruo, che si conosca proprio e sufficiente, senza anticipare al nostro spirito le afflizioni.

I nostri buoni e veri Filosofi
inculcano la necesità di
raccomandarsi a Dio
per
far acquisto della vera Prudenza.

Insegna S. Tomaso, che generalmente parlando, alla Prudenza si oppone ogni movimento delle passioni, secondo che è più o meno disordinato. Prudentia corrumpitur per passiones. L'amore e l'odio sono i due cardini, sopra de' quali il sensitivo appetito si aggira: l'amore circa l'oggetto, che piace; l'odio contro quello, che è, o che par esser nocivo: l'amore fa, che si stimi il bene, che piace, più di quello, che esso merita; e l'odio fa che si diminuisca la stima di tutto ciò, che dispiace e da qui è, che la Prudenza nella cognizione del vero si sbaglia, e si perverte ne' suoi giudizi. Ora siccome è necessario l'ajuto di Dio per tener a freno le proprie passioni, così è necessario il raccomandarsi a Dio per avere una Prudenza che non sbagli e non sia pervertita ne' suoi Giudizj

Se parliamo in generale delle Virtù, che si dicono Morali, che da San Bernardo sono chiamate affetti ben ordinati, poichè per esse si viene a ristabilire nell'uomo quel buon ordine, che si era sconcertato. e però si dicono con tutta verità, che siano una riforma dell'uomo vecchio nel nuovo, come insegna Sant'Agostino. Secondo che però la virtù dirige l'uomo semplicemente a viver bene da uomo, può dirsi che ella sia naturale, umana, acquistata, come che può acquistarsi con qualche fatica, d'industria, non eccedendo essa i limiti della natura: ma secondo che dirige l'uomo a viver da buon Cristiano, essa è un dono soprannaturale di Dio, che non s'acquista per l'umana forza può bensi dall'uomo insegnarsi, dall'uomo impararsi, quanto alla speculativa; ma non sarà giammai l'uomo pratico possessore della vera virtù se questa non gli è comunicata da Dio. Quindi è che gli stessi nostri Filosofi vanno sovente inculcando il ricordo che il santo vecchio Tobia diede al suo Figlio di ricorrere coll'orazione a Dio. Omni tempore benedic Deum, et pete ab eo, ut vias tuas dirigat. Tob. 4. 20. E ad esempio del Re David raccomandò di pregare Iddio dicendo sovente: Dirige me in veritate tua Psal. 24. 5. Dirige me in semitam rectam. Psal: 26. 11

Se della Prudenza come virtù particolare parliamo già l'abbiamo veduto, che questa è la Regina di tutte le Virtù: e nostri Filosofi ci hanno fatto osservare, che senza la Prudenza non dassi Virtù. Dunque se è necessaria l'orazione affine di conseguire le altre, molto più è

~~questa~~ l'orazione necessaria per far acquisto della Regina fra tutte le morali Virtù.

Ma per ammettere tutte le dottrine de' nostri Filosofi santi, che la vera Prudenza ci hanno insegnata, ed in sè stessi l'hanno praticata, e per dà colle lor pregiere sei [illegible] impetrata, vi metto avanti gl'occhi alcuni Proverbj, dal capitolo 2.

Si enim sapientiam invocaveris, et inclinaveris cor tuum Prudentiae. l. c. v. 3.

Se invocherai con umil cor sincero
Dal ciel la sapienza, o figlio mio,
Se alla prudenza diligente a pio
Fisso terrai rivolto il tuo pensiero.

Con questo Proverbio ci viene insegnato, che siccome in ogni altra cosa è necessaria l'Orazione, così è necessaria per ottenere la Sapienza, il Lume, il Vigore per rettamente vivere; che però bisogna chiederla a Dio, e piegarvi il cuore, e rendersene ansioso per conseguirla. Io supplicai, e venne in me lo spirito della sapienza. Optavi et datus est mihi sensus Sap: 7. v. 7.

Tunc intelliges timorem Domini, et scientiam Dei invenies. Prov. ib. v. 5.

Allora del Signor il suo timore
Intenderai per un supremo lume:
E troverai, per vegger il costume;
La scienza di Dio dentro il tuo cuore.

Quia Dominus dat sapientiam, et ex ore ejus prudentia et scientia. ib. v. 6.

Che 'l Signor dà sapienza,
E dall'alma labbra sua
Unite escon l'altre due
La Prudenza, e la scienza

Ecco la cagione, per cui si deve Iddio pregare, per ottenere la sapienza, perchè egli solamente può darla. Dalla sua bocca scende la Prudenza, e la scienza vera. sicchè bisogna ricercarla nella Divina scrittura, la quale è uscita dalla bocca di Dio, dettata ai suoi santi Uomini. 2 Pet 1. 21, Anco Santa chiesa mettendosi in aspettazione della venuta di Gie:

Cristo si fa a dimandargli per la prima grazia, che si degni addotrinarla nella Prudenza: O Sapienza, dice ella nella prima delle sue Antifone chiamate Maggiori, e che siete il Verbo istesso del Padre, che vi estendete da un confine all'altro disponendo tutte le sue cose con soavità e con forza, venite ad insegnarci la strada della Prudenza. O Sapientia, quae ex ore Altissimi prodiisti, attingens a fine usque ad finem, fortiter, suaviterque disponens omnia: Veni ad docendum nos viam Prudentiae.

Sezione Terza.

I Modo di tenersi immuni dai difetti dominanti dai Filosofi Gentili, orgoglio e superstiz[illegible]

II Modo di preservarsi dalla vanità che sogliono causare la scienza, gli agi, e la ricchezza.

III Maniera facile e sicura di leggere i libri de' Pagani senza imbeversi de' loro errori.

San Paolo, per insegnarci che cosa sia l'uomo, e ciò che possa, quando confidi in sè solo, parlando dei Filosofi Gentili ci dice: che hanno ritenuta la verità di Dio nella ingiustizia, non avendolo glorificato come Dio, e non avendogli reso grazie; imperciocchè se furono disprezzatori delle ricchezze, e delle terrene comodità, segnalati nella povertà, nella sobrietà, non furono però virtuosi, mentre che invaniti di sè stessi con giattanza ne facevano pompa, ed era l'umana gloria da essi ambita, non come loro ultimo fine, senza verun rapporto a Dio che è il datore di ogni bene. San Paolo per distoglierli da cotal vana compiacenza, e sì fatta orgogliosa alterigia, e rimproverare va in Atene e ritto in piè nel mezzo dell'Areopago parla così. Ateniesi giacchè sono tra voi vi osservo abbandonati a ogni maniera di superstizione. Visitando io i luoghi celebri della vostra città e i simulacri della vostra Città ho veduto un Altare con questa iscrizione. All'Dio sconosciuto. Or bene questo Dio, che adorate senza conoscerlo, è quello che vengo ad annunziarvi: Egli è il Dio, che ha fatto il Cielo mondo, e quanto nel mondo si contiene, e Padrone che è del Cielo e della terra la sua immensità non si ras.

vestringe entro a' templi fabbricati dalle mani degli uomini: voi lo cercate lontano, ed egli è a voi vicino, perchè in lui noi viviamo, noi operiamo, noi siamo, come cantava uno de' vostri Poeti: Siamo progenie di lui. Questo Dio gitta un guardo sulla ignoranza, che copre la terra; e denunzia a tutti gli uomini la necessità di pentirsi imperciocchè ha stabilito un giorno, in cui giudicare l'universo nella sua giustizia. Act. Apost: cap: 17.

Illuminato da questa parlata semplice, forte, e sublime, che san Paolo fece al superbo Areopago per rimediare a que' difetti di vana compiacenza, d'orgogliosa alterigia, per assicurarvi, che di un preservativo, che usato da Voi, mio caro Signor Conte, vi renderà sempre immune da simili difetti, m'avviso essere mio preciso dovere il mettervi in mano l'Istoria sacra, e vi faccia a prima giunta osservare un grande spettacolo, cioè Iddio che crea il Cielo e la terra colla sua parola, e fa l'uomo a sua immagine, dal qual spettacolo comincia la sua storia Mosè, il più antico fra gli storici, il più sublime fra i filosofi, e il più savio fra Legislatori. Dopo vi fa vedere tutti gli uomini compresi in un sol uomo, ed eziandio la sua femmina da lui estratta, la concordia de' Matrimonj e la società del genere umano su questo fondamento stabilita, la perfezione e la podestà dell'uomo sintanto che mantiene intatta l'immagine di Dio; il suo impero sopra gli animali, la sua innocenza, e insieme insieme la sua felicità nel Paradiso, la di cui memoria si è conservata nell'età dell'oro de' Poeti; il precetto divino dato a' nostri primi Parenti, la malizia dello spirito tentatore, e la sua apparizione sotto la figura del serpente, la caduta d'Adamo e d'Eva funesta a tutta la loro discendenza; il primo uomo giustamente punito in tutti i suoi figliuoli, e il Genere umano maledetto da Dio;

Leggete pertanto il capitolo primo della Genesi e particolarmente dal versetto 26 sino al trentesimo, ed il capitolo 2. con [illegible] i versetti 7 18 e principalmente andavamo facendo alcune riflessioni, le quali se nel vostro cuore saranno ben bene custodite, sarete sicuro, che le vanie de' Filosofi non entreranno mai, ne pure in mente, che molto meno vi passeranno al cuore.

Incominciate dunque a leggere il versetto 26. ove si vede che Dio disse queste parole: Facciamo l'uomo ad immagine, e similitudine nostra e comandi ai pesci del mare, ai volatili del Cielo, alle bestie, ed a tutta la terra, ed a tutti i rettili, che in essa si muovono. Gen: i v. 26.

Continuate a leggere gli altri versetti dello stesso capitolo primo. Dio creò dunque l'uomo a sua immagine, e lo creò ad immagine di Dio, e gli creò maschio e femmina. v. 27. E Dio gli benedì e disse: crescete, e moltiplicatevi, ed empite la terra, e soggiettatevela, e dominate ai pesci del mare, ai volatili del Cielo, e a tutti gli animali, che si muovono sulla terra. v. 28 Dio disse ancora. Ecco io vi ho date ~~tutte~~ tutte l'erbe, che portan seme sulla terra, e tutti ~~i volatili del Cielo, ed a tutto ciò che si muove in terra, e che è vivente ed animato, onde abbiano di che nutrirsi. E così fu fatto~~ gli alberi, che contengono in sè il seme della lor specie, perchè servano a voi di cibo. v. 29 Ed a tutti gli animali della terra, ed a tutti i volatili del Cielo, ed a tutto ciò che si muove in terra, e che è vivente, ed animato, onde abbiano di che nutrirsi. v 30

Nel capitolo secondo leggete il versetto settimo, che è questo. Formò dunque il Signore Dio l'uomo dal limo della terra, e gli soffiò in volto un soffio di vita, e l'uomo diventò vivo ed animato. Passate al versetto 19. Quando dunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri, e tutti i volatili del Cielo, gli fe venire innanzi Adamo, perchè vedesse, come doveva chiamarli ~~Adamo~~ imperocchè il nome che ha dato Adamo ad ogni Animale, è il nome ad esso addattato: e il versetto che seguita, cioè 20. Ed Adamo gli chiamò tutti col loro nome, sì i volatili del Cielo, che le bestie della terra.

Da quanto avete letto, ricaviamo potete senza troppo studio, che Dio ha fatto l'Uomo retto nella sua naturale sostanza. fecit hominem rectum. Eccl 7, E l'ha ~~fatto~~ creato a sua immagine, simile a sè stesso nelle doti virtuose dell'Anima, arricchito di Giustizia, e di Santità. Qui creatus est in justitia et sanctitate. Ephe 4. Ed avendo fatto molto buone, cioè perfette, tutte le altre cose da lui create, non è da credersi, che abbia mancato di comunicare anche all'Uomo tutto quel Bene, che a' suo ragionevole essere conveniva. Fu creato Adamo primieramente santo con la Grazia santificante, per la quale era grato, e piacente

alla Divina Maestà, e fu creato anche giusto, dotato di una Giustizia, per la quale si manteneva il buon della sua essenziale, ed indispensabile dipendenza da Dio, stando la ragione totalmente soggetta a sovrani di lui voleri. Da questa Giustizia poi per la quale si teneva nell'ordine di sua pienissima dipendenza da Dio, gli procedeva anche il dono di quest'altra Giustizia, ch'erano in lui tutte le facoltà, e potenze inferiori, dipendenti dalla Ragione, che stava come signora ed arbitra pienipotente a dirigerle tutte; ed era in lui anche il corpo in tutto dipendente dall'Anima, nè vi erano ne' sensi interni, o esterni potevasi muoversi senon deliberatamente imperato. Godeva Adamo una perfetta sanità nel corpo, ed una perfetta quiete nell'Animo, e non avendo nè dentro di sè, nè fuori di sè, chi gli recasse alcuna molestia, era tutto pieno di gaudio: era l'arbitrio sommamente libero, ed era la Ragione talmente illuminata, non mai dalle passioni annuvolata, onde ne' suoi giudizj non poteva ingannarsi per mancanza di cognizione. Era padrone dell'~~mare~~ aria, del mare e della terra.

Ecco qual fosse il primo Uomo. Ricercata ~~Riflette~~ ora di ~~qual bene~~, di qual bene ~~potesse~~ fra tanti quasi innumerevoli di cui era fornito, potesse giustamente gloriarsi, come suo, e non ricevuto da Dio? ~~e le scritture~~ sante che vi ho fatto leggere, vi rispondono che Adamo era un niente di corpo, un niente di Anima, un niente di essenza, un niente di facoltà, un niente di azione, un niente di tutti i beni della grazia, di tutti i beni della gloria, e generalmente d'ogni cosa: vi persuadono le stesse scritture, che dal ~~canto~~ suo rispondesse Adamo era de un niente: che non poteva niente, che niente aveva di essere, di bontà, di sapienza, di fortezza di virtù senon quanto Iddio gli aveva dato. ~~Qualche~~

Se Adamo da Dio creato retto, creato giusto dell'una e dell'altra giustizia come poch'anzi dicevamo non ~~poteva~~ aveva di che gloriarsi come cosa sua senza smentire, che dirò io di me, che direte di voi, che dovrà dire ogn'uno di sè stesso, s'~~anche~~ Dio per bocca del suo Profeta Ezechiello a ciascheduno ci fa intendere di qual discendenza noi siamo: Radix tua et generatio tua de terra Canaam: Pater tuus Amorrhaeus, et Mater tua Cethaea, et quando nata es in die ortus tui, non est praecisus umbilicus tuus, et aqua non es lota in salutem, nec sale salita, nec involuta pannis. Ezech. 16. 3. La tua radice, e la tua discendenza è dalla terra di Canaan, che fu maledetta dal suo Padre Noè: cioè tu sei nata nella maledizione del peccato originale, figlia dell'ira,

inimica di Dio, schiava del Demonio: tu non puoi far menzione di tuo
Padre, nè di tua Madre, se non per farne concepire vergogna: tuo
Padre Adamo è un vero Amorreo, cioè famoso per la sua disobbedienza:
e tua Madre Eva è una Cetea, che significa una stolta: quando tu sei
nata non vi è stato, chi ti abbia reciso l'umbelico, per far fermare
la impetuosità delle tue concupiscenze: non vi è stato, chi t'abbia lavato
dall'immondezze, che ne hai portato teco: nè chi asperso ti abbia di sale,
per disseccarti e fortificarti nè chi ti abbia involto nella fascia; ma sei
stata lasciata sulla terra intrisa nel tuo sangue, e nelle tue lordure, sinchè
io ho avuto compassione di te.

Per intelligenza del riferito testo d'Ezechiello, e per farvi comprendere la grande differenza tra l'uomo retto, e l'uomo divenuto peccatore, lo stato in cui fu creato Adamo, e lo stato in cui siamo nati noi tutti, e quindi fare quelle riflessioni opportune e necessarie per tenersi lontani dalla fantilesca vanità, è d'uopo riassumere la sacra storia, e leggere il capitolo terzo, che è questo.

Ora il serpente era il più astuto di tutti gli animali, che il signore Iddio
aveva formati sopra la terra. E disse alla donna: Dio perchè vi ha egli
comandato di non mangiare del frutto di ogni albero del Paradiso? ver. 1. Cui
rispose la donna: noi mangiamo del frutto degli alberi, che sono nel
Paradiso. 2 Ma per ciò che riguarda il frutto dell'albero, che è in mezzo
del Paradiso, Dio ci ha comandato di non mangiarne, e di non toccarlo,
per non metterci a pericolo di morire. 3. Replicò il serpente alla donna.
No, voi non morrete v. 4 Ma Dio ben sa, che quando voi avrete mangiato
di questo frutto, vi si apriranno gli occhi, e voi sarete come Dei conoscenti il
bene, ed il male. v. 5. Considerò dunque la donna, che il frutto di quest'albero era
buono a mangiare, e bello e grato alla vista: ed avendone preso ne mangiò,
e ne diede a suo marito, il quale pur ne mangiò v. 6. Si aprirono allora gli
occhi ad ambidue; riconobbero di esser nudi, intrecciarono delle foglie di fico,
e fecero di che coprirsi 7. Ed intesa che ebbero la voce del Signore Dio, che
passeggiava nel paradiso dopo mezzo giorno, allorchè spira un venticello

si ritirarono in mezzo degli alberi del Paradiso, per ascondersi dalla sua faccia. v. 8. Allora il Signore Dio chiamò Adamo, e gli disse: ove sei? v. 9. Rispose Adamo: Ho udita la vostra voce nel paradiso, e temendo perchè ero nudo, mi sono ascoso. 10. Replicò il Signore: Donde hai tu saputo, che tu eri nudo, senon perchè hai mangiato del frutto dell'albero, di cui io ti aveva proibito mangiare. 12. Rispose Adamo: La Donna, che voi mi avete data per compagna mi ha dato del frutto di quest'albero, ed io ne ho mangiato. &c. 16. Alla Donna poi disse: ~~Perchè ascoltasti~~ Ti affligerò di più mali nella tua gravidanza; partorirai con dolore: sarai sotto la podestà del marito, ed egli ti dominerà. 17. Ad Adamo poi disse: Perchè ascoltasti la voce di tua moglie, e mangiasti del frutto dell'albero, di cui io ti aveva proibito mangiare, sarà maledetta la terra per tua cagione; e tu per tutto il tempo del viver tuo non troverai da essa di che nutrirti, se non se con molta fatica. 18. Ella ti produrrà pruni e spine, e ti ciberai dell'erba della terra. 19. Mangierai pane col sudor del tuo volto: sinchè ritorni nella terra, di cui fosti tratto; perchè sei polvere, ed in polvere tornerai &c.

Fermatevi dal legger più oltre, e contentatevi di fare meco quelle considerazioni, che fece già il gran Padre sant'Agostino. Primieramente considerando il versetto 6. va egli discorrendo così: ≈ Come mai questa Donna, ha
≈ ella potuto immaginarsi, che Dio che non gli aveva creati, che per sua
≈ bontà, e che gli avea colmati delle sue grazie, avesse voluto proibir
≈ loro una cosa, che avrebbe saputo dover essere ad essi sì utile, quando
≈ la presunzione non avesse già preso possesso del di lei cuore, e non
≈ le avesse accecato lo spirito? ≈ lib. 2 de Gen. ad lit. Non già che in lei vi fosse cosa, che la portasse alla concupiscenza, ma di solo suo moto ella s'è elevata così; imperocchè l'uomo fu creato con un cuore retto, e puro interamente, senza che in esso vi fosse alcuna traccia di concupiscenza, non potè esser causa, ma soltanto effetto e pena del peccato, come chiaramente fa vedere lo stesso Santo Dottore spiegando le parole del versetto 8. si ritirarono in mezzo degli alberi del Paradiso, per nascondersi dal cospetto del Signore. Questa condotta di Adamo avverte Dio e visibilmente la pena del peccato Si vede, che lo sregolamento del cuore gli aveva conturbato lo spirito, e che la confusione in cui era caduto, sospendeva in lui l'uso della ragione. ≈
≈ S'asconde, dice il Dottor sant'Agostino, e sforzasi d'involare il suo corpo a
≈ quell'occhio, che essendo invisibile, vede tutto, e che penetra sino ne'

più secreti ripieghi del cuore. La presenza di Dio, che era tutto il suo gaudio nell'innocenza, dopo il peccato gli diventa supplizio, e non sa risolversi di esporre ~~[illegible]~~ agli occhi purissimi della maestà suprema la sua nudità, che come vergognosa pena del suo delitto vedevasi insopportabile ai suoi propri occhi. Quindi è che francamente conchiude esser tre effetti ben rimarcabili del peccato: vergogna, timore, sconvolgimento di mente. La ribellion del corpo contro lo spirito copre Adamo di vergogna, la imagine della pena dovuta al suo peccato lo riempie di timore, e la di lui mente è sì sconvolta, che crede che l'ombra degli alberi metter lo possa al coperto della, e della presenza di quello, che tutto può, e che a tutto è presente.

Finalmente lo stesso Santo Agostino eccellentemente ci spiega quale stata sia la vera cagione del primo peccato. Adamo ed Eva, egli dice, non sarebbero mai caduti nella visibile disubbidienza per cui mangiarono del frutto vietato, se prima non si fossero corrotti da sè nel fondo del loro cuore, perchè non avrebbero mai commessa azione sì rea, se essa non fosse stata preceduta da una cattiva volontà; che se si ricerca, qual possa essere stato il principio di questa cattiva volontà, egli è indubitato che fu la superbia, che secondo la Scrittura è il principio di tutti i peccati. E che mai è la superbia, se non un desiderio sregolato d'ingiustamente innalzarsi, qual fu quello d'Adamo, quando abbandonando Dio, a cui doveva esser unito con tutto il cuore, come a primo principio del proprio essere, volle rendere in certo modo sè stesso sorgente e principio di ogni sua felicità? Questo pensiero sì ardito e sì ingiusto formasi nell'Anima, allorchè ella staccasi da quel supremo, ed immutabile bene, in cui dovrebbe compiacersi senza paragone più che in sè stessa. Hoc fit, cum sibi animus placet, et ab illo bono immutabili deficit, quod ei magis placere debuit quam ipse sibi. S. Aug. de civit. Dei li. 14

Prima di venire a quanto avevamo proposto, dite senza dubbio di errare, perchè S. Paolo ci assicura, se i Filosofi si fossero tenuti fermamente attaccati alla suprema bontà, che gli illuminava della sua verità, perchè la conoscessero, non avrebbero già deviato da quel grande oggetto per porre tutta la compiacenza in sè stessi, gloriandosi di tutto il suo sapere di tutto il suo operare, come se tutto avessero posseduto mediante il proprio ingegno, e le proprie sue forze indipendentemente da Dio

147. Se la superbia d'Adamo cagionò a sè e a noi tutti tanti mali come abbiamo veduti; se per la sua superbia si sono inariditi, e decaddero da quella gloria che pur potevan sperarsi. Che ha da dirsi? La risposta è in pronto, ~~dico~~ il preservativo è sicurissimo, e questo consiste nel persuadersi di non saper niente, di non poter niente da sè, senzache Dio stenda la sua mano adiutrice, voglio dire, nell'umiltà consiste il grande e sicuro preservativo. Humilitas, diceva San Bernardo, est virtus, qua homo verissima sua agnitione sibi ipsi vilescit.

Bisogna, per acquisto di questa Virtù, rammentarsi spesso le verità, che ci son insegnate nella sagra storia e che finora v'ho esposte, la prima delle quali è, che tutto ci viene da Dio. Se noi abbiamo il corpo, Dio ce l'ha dato: se abbiamo l'Anima la sua mano ce l'ha creata: se noi abbiamo ricchezze, ed onori: se siamo dotati di qualche capacità, e di qualche virtù; sono sua liberalità: tutti i beni della natura, tutti quegli della grazia, la nostra essenza, la nostra potenza, le nostre azioni, e in somma tutto quel che siamo, tutto procede da Dio, come dal primo essere, come dalla prima potenza, come dal primo atto. Del nostro mantenimento, e della nostra creazione noi non abbiamo che il puro niente; sì che da noi ~~non siamo che un puro nie~~ siamo un niente di corpo, un niente di fin, un niente di potenza, un niente di virtù, un niente di azione, un niente di ogni sorta di beni.

Questo è quello che noi siamo dal canto nostro, questo è quello che anche i Filosofi Gentili col solo lume della ragion naturale potevano e dovevano conoscere senza invanirsi delle buone opinioni di sè medesimi di tanti punti di gloria tutti fumi di superbia e d'orgoglio, per lo che San Paolo apertamente li dichiara inescusabili: ita ut sint inexcusabiles Ro. i. nè loro pensamenti, il loro cuore si è intenebrato, e dicendo d'esser saggi sono divenuti stolti da vero. Evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum. Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt. ibid.

Se per uomini vani e stolti sono caratterizzati i Filosofi antichi per non aver conosciuto il proprio niente, qual rimprovero non saremo noi degni, se dopo esser illuminati dalle divine scritture delle miserie, in cui nasciamo e viviamo a cagion del peccato d'Adamo, avremo non ostante il temerario ardire di milantare e compiacersene come di cosa nostra, quel che ~~che~~ sappiamo, quel che da noi si opera, che noi si possiede? Noi che confessiamo, che

primieramente
non il peccato del primo Padre ha causato in noi l'ignoranza, per cui l'intelletto si è tenebrato, soggetto a facilmente ingannarsi nel discernere, sia il vero dal falso, sia il bene dal male; secondariamente la malizia, per cui la volontà è divenuta proclive al male: la debolezza, per cui la stessa volontà si è fatta pusillanime ed infingarda, inetta a superare le molte difficoltà, che s'incontrano a dovere operare il bene, e schivare il male; la concupiscenza, per cui si è disordinato l'appetito, non più obbediente alla volontà ragionevole, ma disobbediente e ribelle. Se a questo stato miserabile confessiamo ridotta la nostra natura umana, pretendere di sapere, di potere, di operare da sè senza l'ajuto opportuno d'Iddio, non sarà questa una follia, un'esecrabile superbia meno assai scusabile di quella degl'antichi Filosofi!

Adunque a preservarsi dal difetto, che tanto dominò nei Filosofi Gentili, vanità, orgoglio e superbia, altro da voi non si ricerca senonse conservare una viva cognizione del vostro niente, come l'istessa retta ragione vel fa vedere, ed una sincera confessione del miserabile vostro stato cagionatovi dalla disobbedienza del comun Padre. Da questa viva cognizione, da questa sincera confessione sorgerà la bella ed eccellente virtù dell'Umiltà, con cui è impossibile, s'accoppi sentimento alcuno di vanità, superbia ed orgoglio.

Conciosiache chi è veramente Umile, col lume da cui è illuminato, conosce manifestamente, che da sè non è cos'alcuna, che non può cos'alcuna, non vale cosa alcuna, che ha ricevuto dalla mano liberale di Dio, senza minimo suo merito il corpo, l'anima, ed assolutamente ciò ch'egli possede, si riguardo all'esser naturale, come molto più riguardo all'esser soprannaturale: e che non lo possederà, se non quanto piacerà a Dio, il quale può in ciascun momento spogliarnelo, e rimandarlo nello stato della primiera povertà, e nel niente d'onde l'ha cavato.

Quindi voi vedete, esser impossibile, che un'animo penetrato d'una sincera Umiltà resti mai tocco da vanità, o vanagloria, cioè o dal disordinato appetito di essere stimato, e lodato molto meno dalla superbia, vizio che diametralmente opposto a questa virtù, poichè è un disordinato amore della propria eccellenza, dal che avviene, che il superbo troppo

isi. aduli, ed esalti sè stesso con opinioni di stima contro la regola della retta ragione; ed orgoglioso non cura di consigliarsi con altri, per gli proprj interessi, e poi deviare dal proprio stato.

22

Rammentatevi Sig.r Conte la bella dottrina di Santo Agostino, che vi ho posta davanti gl'occhi spiegandovi di sopra il versetto sesto del capitolo secondo del Genesi, e attendete alla spiegazione del terzo effetto del peccato d'Adamo, che come vi diceva, fu lo sconvolgimento della mente; ~~quest~~ statemi attento, perchè la presente spiegazione ha di mira d'impedire qualunque vanità, che potesse insorgere in voi per la scienza, che avete acquistata, e che in avvenire acquistar potrete.

Primieramente per impedire la vanità, e l'alterigia che suole cagionare la scienza, quando di questa non si faccia ~~bu~~ un uso retto ed ordinato, perchè come dice l'Apostolo San Paolo scientia inflat bisogna ben considerare ciò che il medesimo scrive ai Romani: Dico per gratiam, quae data est mihi, omnibus, qui sunt inter vos, non plus sapere, quam oportet sapere ~~ad sobrietatem~~ sed sapere ad sobrietatem. S. Bernardo spiegando questo Passo, nel sermone 36 in Cant: la discorre così
= L'Apostolo non ci proibisce il sapere, ma il sapere più di quello, che è
= espediente, e ci ordina di sapere sobriamente. Ma cosa è questo so-
= briamente sapere? è considerare con attenzione quello che debbasi
= prima e meglio esser saputo. Or ogni scienza è buona, prendendola in
= sè stessa, purchè appoggiata sia alla verità; ma voi che vi affrettate
= a cagione del poco tempo, che vi è concesso, di operare con temenza
= e tremore la vostra salvezza, pensate a saper avanti, e sopra tutte
= le altre cose quelle, che reputate alla vostra salute più oppor-
= tune. Colui che pensa di sapere, non sa per anco la ~~[illegible]~~ ma-
= niera di sapere; sicchè il frutto e l'utilità della scienza consiste
= nella maniera di acquistarla e di servirsene; cioè con qual affetto, ed
= a qual fine bisogna ~~[illegible]~~ sapere. Con che ordine? impara-
= te primieramente quello che concerne più d'avvicino la vostra
= ~~eterna~~ salvezza. Con che affetto. Studiatelo con maggior ~~[illegible]~~
ardore

=ardare ciò, che è più atto ad accendere in noi l'amore di Dio. A che =fine? riportando i nostri studj, e le nostre scienze, non per andare a =caccia di un poco stima fra gli uomini, nè per contentare la nostra =curiosità, o per simili cose, ma solamente per nostra edificazione =ovvero per quella del Prossimo. Sunt tantum ut ædificationem: tuam, vel proximi.

~~Per [illegible]~~ essere ~~[illegible]~~ studj ~~[illegible]~~

Voi già avete compreso dove vada a parare il riferito insegnamento di S. Bernardo: Vuole il Santo che ogni il nostro studio non si fermi soltanto nell'illustrazione dell'intelletto, ma piuttosto si riporti al cuore, cioè mediante i nostri studj procuriamo di concepire un sempre maggior rispetto per la Religione.

Per grazia d'esempio la considerazione del Mondo, e delle parti diverse che lo compongono, è sempre stato lo studio de' Filosofi: e nulla in vero più merita la nostra attenzione. Non è possibile il veder girare di continuo sopra il nostro capo i Cieli, e gli astri, senza esser tentato di studiare e conoscere i movimenti, ed osservarne l'ordine, e la regolarità, che vi regnano.

Tre sistemi principali hanno divisi i sentimenti de' Filosofi. Il primo sistema è di Tolomeo. Questo Filosofo visse nel secondo secolo, sotto l' impero di Adriano, e di Marco Aurelio verso l'anno 134. di Gesù Cristo. Egli collocava la terra nel centro dell'Universo. Secondo il suo parere la Luna era fra tutti i Pianeti la più vicina alla terra. Sopra la Luna erano Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e Saturno, e sopra tutti questi Pianeti il Firmamento, nel qual egli supponeva attaccate tutte le Stelle come in una Volta concentrica alla terra. Supponeva in conseguenza che il Sole, tutti i Pianeti, ed anche le stelle fisse, fossero portati nello spazio di ventiquattro ore d' Oriente in Occidente intorno la terra da un cielo, che egli collocava sopra il Firmamento,

153. e che avendo questo moto, lo comunicasse a tutti i Cieli in:feriori, e per consequenza a' Pianeti, che erano attaccati a quei Cieli. Oltre questo moto commune a tutti gli Astri, ne attribuiva uno particolare al Sole, a' Pianeti, alle stelle fisse, da Occidente in Oriente ma in tal maniera, che ogn'uno di questi Astri facesse la sua rivoluzione intorno alla terra in tempi diversi. Così il Sole impiegava un anno nel fare questa rivoluzione d'Occidente in Oriente, Saturno trent'anni &c.

Il secondo sistema è di Copernico: questi nacque verso il fine del quindicesimo secolo. Vedendo che gli aspetti celesti non potessero esser bene esplicati nell'Ipotesi di Tolomeo, ne cercò un altra, e dopo più di trent'anni di fatica, la diede alla ~~luce~~ fine al pubblico, stimolato da rimproveri e dalle sollecitazioni de' suoi Amici.

Quest'Ipotesi non era stata ignota agl'antichi. Eccone alcuna parti: Il Sole è nel centro de' cerchi, che Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno descrivono col loro moto proprio d'Occidente in Oriente. La terra secondo il suo sentimento, ha de' moti simili a quelli de' Pianeti, i quali sono di questa maniera situati. Mettere sopra il sole, ma in diversa distanza, Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno; e sopra tutti questi Pianeti le stelle fisse, che sono in una distanza sì considerabile dalla terra, che trenta milioni di leghe poste in paragone con questa distanza, sono una grandezza insensibile.

In vece di dire, come Tolomeo, che tutti i Cieli, e per conseguenza che tutti gli Astri, girano in ventiquattr'ore intorno alla terra d'Oriente in Occidente, suppone che la terra giri in ventiquattr'ore ~~Occidente in Oriente~~ sopra il suo Asse d'Oriente in Occidente; e per conseguenza a questo moto tutti gli Astri debbono farsi vedere girare in ventiquattr'ore d'Oriente in Occidente intorno alla terra. Così per esplicare il moto apparente del sole d'Occidente in Oriente

che è anno, [illegible], che [illegible] va giù in un modo d'Occidente in Oriente intorno al Sole. Suppone ancora che la Luna [illegible] ventisette giorni e mezzo intorno alla terra, mentre la terra gira intorno al Sole. Quanto agli altri Pianeti, suppone che girino intorno al Sole, in un tempo più o meno lungo, secondo che sono più, o meno lontani.

Il terzo Sistema è quello di Ticone-Brahé, Filosofo nato verso la metà del sedicesimo secolo. Questo sistema ch'è per parere con proprietà una mescolanza de i due primi, ha avuto poco corso.

Questi sistemi non sono che semplici congietture, perchè non ha piacciuto a Dio, che solo conosce perfettamente l'opera sua, di scoprir:cere in termini chiari l'ordine e la disposizione: e per questo dice la Scrittura, che egli ha dato il mondo alla disputa degli uomini: Mundum tradidit disputationi eorum. Eccles. i. ii. Ma questo studio ben:chè non sia capace di condurre in certezza, non lascia di soddisfare interamente l'intelletto, presentandogli ~~[illegible]~~ un sistema, secondo il quale tutti gli effetti della natura si spiegano d'una maniera sen:sata e ragionevole: e nello stesso tempo ella ci fa conoscere, e come toccar con mano la grandezza, la potenza, e la sapienza infinita di Dio.

Mr. Rollin, nel tomo quarto della maniera d'insegnare e di stu:diare le belle lettere, la [illegible] discorrendo in questa guisa: Col mezzo de' telescopi, e cannocchiali gli Astronomi moderni hanno fatti nel Cielo degli scoprimenti, che quantunque si siano certi, sembre:ranno sempre chimerici alla maggior parte degli uomini.

Secondo questi Astronomi, (continua lo stesso Autore) Saturno è quat-tromila volte maggior della terra; Giove ottomila volte, il Sole un milione di volte.

La distanza della terra e de' Pianeti dal Sole non è meno incre:dibile. Una palla di cannone che andasse dalla terra al Sole, e sempre conservasse la sua prima velocità, metterebbe venticinque anni per giungervi, e se partisse da Saturno, non vi giungerebbe che in du:gento cinquant'anni. Ora una palla di cannone corre certo per[illegible]

155 di spazio in una seconda. Supposto dunque, che sempre conservasse la stessa velocità, colla quale ha scorse le prime cento pertiche di spazio, dacchè è uscita dal cannone, farebbe in un' ora 180. leghe di 2000. pertiche l'una; e per conseguenza per giugnere dalla terra al Cielo farebbe ventanove milioni quattrocento venti mila leghe; che è in queste supposizioni la distanza dalla Terra al Sole. Bisogna giudicare a proporzione della distanza di Saturno al Sole.

Per non non lasciare queste belle cognizioni, che solo a grande fatica l'intelletto acquista, per non lasciarle come tanti vani oggetti di pura curiosità, dovete di queste valervi per fortificarvi in quelle nobili e santissime idee dell'Essere supremo, che la nostra Religione vi ispira. Interrogate voi stesso allora: che cosa sono un Uomo, una Città, un Regno, la terra stessa in tutta la sua ampiezza, in paragone con que' vasti corpi, onde l'immensa grandezza supera ogni immaginazione? Un punto impercettibile... Ma il Mondo stesso tutto intero che cosa è egli in paragone col Signore, che l'ha creato con una parola. Dixit
Isa: 40 et facta sunt! I Profeti non hanno eglino ragione di dire, che tutte le Nazioni non sono davanti a Dio, che come una goccia d'acqua, e la terra da esse abitata, che come un granello di polvere? Tutto l'Universo è avanti ad esso come se non fosse, e la di lui Potenza e la di lui Sapienza lo reggono, e ne regolano tutti i movimenti colla stessa facilità, onde una mano sostiene un peso leggero, di cui alla piuttosto si burla, che ne sia aggravata.

Umiliatevi dunque avanti la suprema ed incomprensibile Maestà dell' Onnipotente Iddio, e tutto tutto ardente ripetendo col cuore e colla lingua Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum. I cieli pubblicano la gloria di Dio; e coll'esporre sotto degli occhi, quanto in sè racchiudono di maraviglioso, c'insegnano, chi sia grande, che gli ha fatti.

A questo riflesso aggiugnete un atto di Pietà, e di Religione dicendo. Ostentino pure gli empi, mio Dio, superiorità di lumi e di ragione; oh

quanto sono da spregiarsi, di non riconoscere la gloria, la grandezza, e la sapienza vostra nella magnifica struttura de' Cieli sul nostro capo sospesi! Ei colpisca la gloria de' Principi conquistatori, che sottomettono i Popoli, e fondan gl'Imperj, e non ravvisano l'Onnipotenza di vostra mano, che sola potè gittare le fondamenta dell'Universo. Ammirano l'industria e l'eccellenza d'un Architetto che innalzò de' superbi Palazzi, che il tempo rode e distrugge, e danno l'onore al caso della magnificenza de' Cieli; non vogliono riconoscervi nella gloria armonia sì costante e regolare di quest'opera immensa e stupenda, che il variar degl'anni e de' secoli rispettò sempre, e rispetterà sempre fino al fine. Non è forse un manifestarsi bastevolmente, mostrando loro tutto giorno quest'opere ammirabili dalle vostre mani? Gli uomini di tutti di tutti i secoli e di tutte le Nazioni istruiti dalla sola natura vi riconobbero la vostra divinità, e il vostro potere; e l'empio vuol piuttosto smentire tutto il genere umano, tacciare di superstizione l'universal sentimento, e i suoi primi innati lumi da pregiudizj dell'infanzia, che dipartirsi da un'opinione mostruosa e incomprensibile, alla quale i suoi soli delitti, que' parti di laronte costrinsero la ragione ad acchetarsi, e che i soli suoi eccessi hanno potuto rendere verisimile.

Ponderate i versetti 3. e 4. dello stesso Salmo 18. che sono: non sunt loquelae, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.

E proseguite, tutto rivolto a Dio a dire: Si Signore, i popoli più rozzi e barbari intendono il linguaggio de' Cieli, la cui magnificenza pubblica la vostra gloria. Voi gli avete stabiliti sul nostro capo, quasi celesti oratori, che non mai cessano di predicare a tutto l'Universo la grandezza del Re immortale de' secoli: il lor maestoso silenzio parla il linguaggio di tutte le nazioni, ella è una voce dappertutto intesa; dovunque la terra nudrisca abitatori: l'empio solo

157. si tura l'orecchio; e vuol piuttosto udire l'impuro crocidare di sue passioni, che bestemmiano in segreto contro la sovranità del vostro essere, di quello che la voce strepitosa di quei potenti della vostra mani, che fin dal principio del mondo la van pubblicando.

Vadasi pure dall'un Polo all'altro scorrendo fino ai più remoti confini e più deserti del Mondo, anche colà la magnificenza de' Cieli vi predica la vostra Gloria, siccome nelle più abitate e più riconosciute regioni. Niun luogo al mondo, per quanto siasi al rimanente degli uomini ignoto, non può involarsi allo splendore del potere vostro, che al di sopra ne brilla e risplende in quei luminosi Globi, che adornano il Firmamento. Ecco, grande Iddio, il primo libro, che avete agli uomini mostrato per insegnar loro, qual voi siete; su di questo studiarono i Figliuoli di Adamo ne' primi tempi quelle tra le vostre perfezioni, che lor voleste manifestare; a vista di quei grandi oggetti, d'ammirazione e da un riverenzial timore percossi, si prostravano a terra per adorarne l'onnipotente autore. Non facevano lor mestieri Profeti, che gl'instruissero del loro dovere verso la suprema vostra Maestà; che gli ammaestrava tacitamente la mirabile struttura del Cielo e dell'Universo. Questa loro pura e semplice Religione lasciarono ai loro Figliuoli; ma il prezioso deposito nelle lor mani si corruppe; dal continuo ammirare la bellezza e lo splendore delle opere vostre, le hanno prese per voi medesimi, e gl'Astri, che apparivano soltanto per annunziare agli uomini la vostra gloria, divennero ad essi la loro divinità. Stolti! offrivano voti ed omaggi al sole, alla Luna, e tutta la milizia del Cielo, che non poteva nè udirli, nè accoglierli; non conoscevano voi, gran Dio, che non per altro queste luminose mai avete sul nostro capo librate, che perchè fossero segni e testimonj perpetui del poter vostro, e per condurre gli uomini mediante codesti visibili oggetti alla soggezione e al culto delle supreme ed invisibili perfezioni vostre. Tal fu l'origine d'un culto empio e superstizioso che tutto infatti l'Universo; la bellezza delle opere vostre fece dimenticare agli uomini ciò che dovevano all'Autore di quelle. I vostri doni, gran Dio, sparsi per tutta la natura son sempre quelli, che da voi ci allontanano; noi

in questi fissiamo il cor nostro, e il rivolgiamo a quello, la cui benefica mano sovra di noi versa codeste liberalità: l'opere nostre, i nostri benefizi, i beni, le doti del corpo e dell'Animo sono i nostri Dei, ad essi soli son ri- i nostri omaggi rivolti. Eran destinati, perchè sollevassero i nostri cuori fino a voi con sentimenti continui di amore e di riconoscenza; e l'unico uso, che ne facciamo è di sostituirseli in luogo vostro, mio Dio, e im: pegnarli contro voi stesso. La parafrasi è di M.r Massilon.

Or Proseguiamo nel divisato preservativo di non invanirsi per quanto si sa o pensa sapersi. Io vi suppongo pienamente persuaso, che le filosofiche os: servazioni siano dilatate ad ornare, ed arricchire l'intelletto d'un Giovine, e rendervelo attento agli effetti della natura, che sono sotto gl'occhi nostri, e si presentano a noi di ogni momento senza fare riflessione; ad insegnargli mille cose curiose, che riguardano le Scienze, l'Arti, i Mestieri, come la Chimica, l'Anatomia, la Botanica, la Pittura, la Navigazione la Stampa ec. Che sia una curiosità degna di un uomo di spirito l'esaminar la natura, la causa degli effetti del moto, il peso dell'aria, la causa de' terremoti, de' fulmini, e de' tuoni, non è da dubitarsi; così pure non è da dirsi cosa indifferente il conoscere qual sia l'origine de' fonti e de' fiumi.

Ma quante cognizioni si possono acquistare tutte, ma perchè siano utili, deb: bono inalzar l'uomo alla cognizione della grandezza di Dio, della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà; il rendervelo attento alla Provvidenza; l'inse: gnarli ascendere persino ad esso colla considerazione de' prodigi della natura; il far che divenga sensibile a suoi benefizi, e ritrovi dappertutto motivi di dargli lode, e di rendergli grazie.

Iddio stesso c'insegna nell'uno, e nell'altro Testamento, che questo è l'uso da farsi della vista delle creature, che c'insegnano tutti i nostri doveri.
Manda nelle sue Scritture il pigro alla formica per imparare da essa Prov. 6
di non restarsene ozioso: l'ingrato lo manda al Bue, ed all'Asino, che sono Isai. 1. 3.
grati alla cura che prende di essi il lor padrone; manda l'imprudente agli Jerem. 8
uccelli di passaggio, che sanno discernere i tempi. Gesù Cristo vuole che la 7. Matth. 6
considerazione de' gigli della campagna, e degli uccelli del Cielo sia un'istru: 26. 30.
zione per tutti gli uomini, e lor insegni a riposarsi sopra il consiglio di una provvi: denza, ch'è nello stesso tempo attenta a tutto, piena di bontà e di onnipotenza. Sa: rebbe dunque un non corrispondere alle intenzioni della sapienza divina, ed un mancare al dovere più essenziale, il non osservare in tutte le creature

159. le vestigie sensibili della Divinità, che vi si ha voluto dipingere, e dal nostro
neare i nostri doveri:

Ma il grande ed importante servizio, che la buona e prudente Filosofia prestar vi debbe, è il prepararvi a ricevere con docilità e rispetto quanto v'insegna la Rivelazione divina. Ella si applica spezialmente a farvi ben comprendere, che quanto a Dio tutto dee tacere, la ragione non meno che i sensi, perchè nulla è più ragionevole, che 'l non ascoltare se stessa non esso, quando posta, che la ragione non dee prender in mala parte l'esser sottomessa alla autorità in scienze che trattano di cose, che sono sopra la ragione, debbono seguire un'altro lume, che non può essere se non quello dell'autorità divina: che se nell'ordine stesso della natura trovansi mille cose, che l'intelletto dell'uomo non può comprendere, benchè ne abbia testimonj gli occhi proprj, con più forte ragione dee rispettare i velami, onde ha piaciuto a Dio il coprire i misteri della Religione: che infine Iddio non sarebbe quegli che è, se non fosse incomprensibile, e i suoi miracoli non meriterebbero più ~~tanto~~ questo nome, se l'intelligenza umana potesse giungervi.

In somma siate sicuro, Sig.r Conte, che non potrà entrare in voi sentimento veruno di vanità per le cognizioni e scienze, che andate acquistando, e che in progresso anderete apprendendo, se anderete ravvogliando entro il vostro cuore ciò che, come vi dissi, ravvogliava il santo Re David, quando scriveva il salmo 18 *Cæli enarrant gloriam Dei*: e per meglio fortificarvi contro ogni assalto della Filosofia, ascoltate e imparate ciò che lo stesso Santo Profeta dice ~~nel~~ nei primi versetti del Salmo 8.°

Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra: Signor nostro supremo padrone, o quanto è ammirabile in tutta la terra la gloria del nome vostro. La parafrasi del celebre e pissimo Vescovo di Clermont ella è questa.

Gran Dio supremo padrone dell'Universo, qual v'è luogo in terra, che io potessi scorrere, dove non vi si parino dapprertutto innanzi delle sensibili prove di vostra presenza; e di far ammirare la grandezza e magnificenza del

dal nostro santo Nome? Se v'ebbero delle selvaggie nazioni, che ne lasciavano cancellare l'idea, da voi nella lor anima impressa; tutte le creature, che stanno lor sotto gl'occhi, scritto il portano a caratteri indelebili tanto, e sì lumi:nosi, che inescusabili sono, se non vi riconoscono. L'empio medesimo ha un bel vantarsi, che non vi conosce, e di non ritrovare in se stesso alcuna nozione di vostra essenza infinita; questo avviene, perchè vi cerca nel suo cuore corrotto e nelle sue passioni, o santissimo Dio, anzichè nella sua ragione. Ma guardisi un poco d'intorno, che vi ritroverà dapper:tutto: tutta la terra gli predicherà il suo Dio; vedrà i lineamenti della grandezza, potenza e sapienza vostra impressi in tutte le creature, e il suo cuore corrotto sarà quel solo nell'universo, che non predichi, nè riconosca l'autor dell'~~esser~~ suo essere.

Versetto Secondo. Quoniam elevata est magnificentia tua super cœlos. Imperciocchè la vostra grandezza s'è innalzata sopra i Cieli.

Parafrasi. L'uomo divenuto del tutto carnale null'altro più sa ammirare, che le bellezze, che feriscono i sensi; ma se fa tacere i co:lore quei pensieri di carne e di sangue, che offuscano la ragione; se potesse innalzarsi sopra se stesso, e sopra tutti i sensibili oggetti; Ah rico:noscerebbe ben presto, che quanto v'ha di più grande e di più magnifico nel mondo, altro non è, o mio Dio, che un rozzo abbozzo, una tenue ombra della grandezza e della gloria ~~vostra~~ che vi circonda. Persino i Cieli, la cui altezza, e magnificenza cotanto degna ne sarebbe di am:mirazione, spariscono qual atomo sotto gl'occhi della vostra immen:sità. Quei Globi immensi, per distanza pressochè infinita sopra di noi innalzati son tuttavia più lontani d'assai dai piedi del vostro trono che dalla terra non sono. Tutto ci predica la vostra grandezza, eppur non v'ha og:getto sì luminoso, che possa di quella adombrarne una quantunque fievole scar:sissima Imagine. Sollevate dunque, gran Dio, l'Anima mia sopra tutte le visibili cose, onde voi solo vegga, voi solo ami in mezzo di tutti gli ogget:ti, che voi avete creato; nè mai escano quelli, rispetto a me dal lor destino, e dal lor uso. Non per altro son fatti, che per manifestare sino

161 alla fine agli uomini il potere di lui che gli ha creati, e formargli degli adoratori, e non per conciliare a sè stessi il nostro onore e gli omaggi:

Versetti 7 e 8. ~~Quaeris... constituisti eum super opera manuum tuarum et ste~~ Omnia subjecisti sub pedibus ejus oves et boves universas insuper et pecora campi: volucres cæli, et pisces maris, qui perambulant semitas maris. Voi ~~anche~~ poneste tutte le cose sotto al suo piede, e dell'uomo gli rendeste soggette; Tutte le pecore e i buoi, ed eziandio le bestie del campo, gli uccelli del Cielo, e i pesci del mare, i quali si aggirano per i sentieri del mare.

Parafrasi. Cessano però in me le meraviglie, o mio Dio, qualora rammento di quel divino stato di gloria, e d'innocenza, nel quale avete creato l'uomo: che avete in lui la immagine impressa della vostra divinità; infondeste nella sua creta uno spirito di vita, un'anima spirituale e immortale capace di conoscervi, e di amarvi. L'avete fregiato de' luminosi doni della scienza, della santità, e della giustizia. Egli solo tra tutte le creature visibili avea diritto di sollevarsi sino a voi, di parlare al suo Signore di rendergli grazie, e di mantenere familiar commercio con esso lui. Gli Angeli stessi, quelle intelligenze sì pure e sublimi, se non per eccellenza in perfezione lo superavano, il vantaggio poi che egli godeva sopra quelli, si fu, che voi avete in certo modo depositato nelle sue mani il vostro dominio sopra tutte le creature. Voi lo avete stabilito Padrone e Signore di tutte le opere uscite dalle vostre mani; avete al suo impero soggettato gli animali, che calcano il suolo, gli uccelli che volan per l'aria, e i pesci che s'aprono la via nel più profondo seno del mare. Di questo onore, di questa gloria, o gran Dio, avete l'uomo fregiato allorchè uscì dalle vostre mani! Avete in certo modo nel crearlo coronato, e al sommo grado di perfezione condotto tutte le altre opere vostre delle quali n'era egli l'opera più bella.

Ma non seppe ei godere lungamente de' vostri divini benefizj: che poco appresso a soccomber venne sotto quel peso di gloria e di felicità, di cui era stato per voi sublimato. Schiavo si rendette di quelle creature, delle quali n'era innanzi il padrone. La morte e il peccato rapirono in esso il lume della innocenza e della immortalità; e in quell'orrido stato di

...sesia dov' egli era caduto, la vostra Misericordia, gran Dio, gli pre...
...ra un vistoro d'assai più glorioso per lui, di tutti que' vantaggi, ond'
...era decaduto. Il vostro eterno l'avbo discese dal seno di vostra Gloria
...univsi alla sua natura; egli ne prese sopra di sè la infermità e i
...litti, per esserne l'espiazione e la vittima; con esso lui ascese l'umana
...atura alla destra dell' infinita vostra Maestà; dove innalzata si vede
...sopra tutti i Principati e le Potestà celesti. Il vostro adorato Figliuolo fece
...per tutti gli uomini nè divitti dell' eterna sua filiazione. Noi tutti ricevemmo
...glorioso titolo di suoi fratelli, ed egli ne fu il primogenito. Non era:
...uno soltanto la vostra fattura, e diventammo vostri figliuoli. Gran Dio,
...supremo Padrone dell' universo, il vostro poter dunque, e la grandezza
...Nome vostro non mi sembrano più ammirabili tanto, perchè traeste
...dal nulla tutte le cose; assai più mi sorprende il sapere, che scen...
...faceste in terra il vostro proprio Figliuolo, lo splendore della vostra
...Gloria, vestito della bassezza, e dalle infermità di nostra natura; che
...avete manifestato il gran mistero di Pietà, che sin dal principio dei
...secoli ci preparaste, e che di tutti i secoli avvenire sarà la consola-
...zione, e lo stupimento. Il nome vostro, gran Dio, era un tempo qual
...nome terribile, cui mortal labbro non osava di pronunziare; ma dappoichè
...divenisse nostro Padre, cioè il commun Padre di tutti i fratelli del vostro
...Cristo, egli è un nome di tenerezza, cui un filiale amore ci dà diritto
...di pronunziare, e tutte le suppliche, che verso di voi ascendono da ogni
...angolo dell' universo. Signore nostro supremo Padrone, oh quanto è per
...tutta la terra ammirabile la gloria del vostro Nome! Domine Dominus
noster quam admirabile est nomen tuum in universa terra.

III

Dal fin qui detto voi avete raccolto esser necessario l'indirizzare tutti i vostri studj
allo studio della Religione, senza di cui le scuole Cristiane non sarebbero diverse
da quelle dei Pagani, e gli studiosi senz' accorgersi resterebbero tocchi di infatti di
quel vizio, che cagiona una scienza non ben regolata, ed a buon fine diretta.

Ma qui non si fermano le mie attenzioni, nè le mie premure verranno
appagate, se non vi dimostro il modo, onde possiate difendervi da quegli
insulti, che sogliono accagionare gli Ateisti e le ricchezze, quando di esse
non sappia farsi un qual uso, che l'onestà richiede, e la Religione prescrive

162\. Sò che i buoni e saggi Maestri di Educazione procureranno, doversi essi stessi opporre all'amor delle ricchezze gli esempj dell'Antichità, che sono certi illus... e fra gl'altri Mr. Rollin propone da farsi la seguente lezione.

Il Gusto della vera storia e della vera grandezza di giorno in giorno vieppiù si perde fra noi. Uomini nuovi alzati di loro improvvisata fortuna, e le spese insensate de' quali non possono giungere a consumare le ricchezze immense ammassate nelle ritrovarie di grandi e ci stimabile, che l'opulenza, ed opulenza enorme, e considerava non solo la povertà, ma anche una mediocrità onesta come insopportabile ignominia; e far consistere tutto il merito, e tutto l'onore nella magnificenza degli edifizj, de' mobili, degli equipaggi, della mensa. Homines novi... omnibus modis pecuniam trahunt, vexant: tamen summa libidine divitias suas vincere nequeunt. Sal: Catil. c. 20.

La Storia antica qual contrasto non oppone a questo gusto depravato! Ella ci fa vedere de' consoli, e de' Dittatori, che andavansi prendere all'aratro! Che bassezza in apparenza! Ma le mani incallite da' villareccie fatiche sostenevano lo stato vacillante e salvavano la Repubblica. Sed illa rustico opere attrita manus salutem publicam stabilierunt. Valer. Max: lib. 4. c. 4.

In vece di pensar ad arricchirsi ricusavano l'oro, che era loro presentato, vedendo che era più bello il comandare a coloro, che ne possedevano, dell'averne eglino stessi il possesso. Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt; non enim aurum habere, praeclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare. Cic: de senec: n. 55

I più grandi uomini, come Aristide fra Greci, che era stato soprastante a tutti gl'erarj della Grecia per molti anni; Valerio Publicola, Menenio Agrippa, e tanti altri fra Romani morivano senza lasciare con che soddisfare alle spese de' lor funerali: tanto la povertà era in onore, e le ricchezze sprezzate. Vedevasi un vecchio venerando illustrato da molti trionfi, mangiare accanto al suo fuoco i legumi, ch'

...ersi egli stesso aveva coltivati e raccolti nel suo orto. Fabricius ad focum cq: ...o cenat illas ipsas radices, quas in agro repurgando triumphalis senex vulsit. Suet: Provid: c. 3.

Eglino non si piccavano di abilità nell'ordinare un convito: ma in ricompensa sapevano bene l'arte di vincere i nemici nella guerra, e di governare i cittadini nella pace. Tutti magnificenza ne' Tempj, e ne' pubblici edificj, e nemici dichiarati dal lusso nelle case private, si contentavano per sè stessi di case molto modeste, che eglino ornavano colle spoglie de' nemici e non con quelle de' Cittadini: ~~come vedesi presso Salustio~~ come si può vedere presso Salustio.

Augusto che aveva inalzato l'imperio Romano al più alto punto di grandezza, nel quale fosse mai stato, e che vi vedeva i superbi edificii onde aveva arricchita Roma, vantavasi con compiacenza, ma con verità, che lasciava tutta di marmo una Città, che aveva ritrovata tutta di mattoni. Augusto, dico, in tutto il suo Regno, che durò più di quarant'anni non si allontanò mai dall'antica semplicità de' suoi Antenati. Le sue case, e in Città e in Campagna nell'avevano di sontuoso. Conservò sempre una sorta di mobili, de' quali il lusso de' privati sarebbesi di poi arrossito. Dormì sempre nella stessa camera, senza cambiar, come gl'altri, nel mutarsi delle stagioni. Non portò quasi mai altre vestimenta, se non quelle che l'Imperatrice Livia, e sua sorella Ottavia avean filate. Così narra Suetonio

Seneca dice aver fatte varie riflessioni, vedendo in una Casa di Campagna di Scipione l'Africano de' Bagni d'una estrema semplicità, mentre al suo tempo se n'era portata la magnificenza ad un incredibile eccesso. Ho un gran piacere, dic'egli, allorchè io metto in paragone i costumi di Scipione Africano co' nostri: Qual gran uomo, terrore di Cartagine, ed onor di Roma, dopo aver coltivato il suo campo colle proprie sue mani veniva a bagnarsi dentro quest'oscuro ricetto, abitava sotto quest'angusto tetto, si contentava di una sala lastricata con tanta rozzezza. A chi ora basterebbe tale mediocrità? Credesi di essere poveramente e sordidamente alloggiato, se le ricchezze e la magnificenza non risplendono anche ne' Bagni. Seneca Epist. 86.

165\. O che maraviglia, esclama in un'altro luogo, vedere un'uomo, ch'era passato per lo comando degli eserciti, per lo governo delle Provincie, per gli onori del trionfo, e per la più onorevole Magistratura di Roma; e per dire ancora maggiore, vedere Catone non avere per tutto equipaggio che un sol Cavallo, il quale portava insieme col suo Padrone tutto il suo piccol bagaglio! *O quantum erat seculi decus, Imperatorem triumphalem, censorium, et (quod super omnia haec est) Catonem uno caballo esse contentum, et ne toto quidem: partem enim sarcinae ab utroque latere dependentes occupabant.* Senec: Epist: 87.

Ammirabili e di gran peso sono le parole dello stesso Scipione, di cui abbiamo parlato, colle quali dichiara a Messinissa, che tra tutte le virtù la continenza è quella, ond'egli più si picca; e che i Giovani non hanno tanto a temere de' nemici armati, quanto de' piaceri, che per ogni parte circondano quell'età; e che chiunque ha saputo lor mettere freno e domarli, ha riportata una vittoria più gloriosa di quella, che eglino avevano riportata contro Siface. *Non est, non (mihi crede) tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculi, quantum ab circumfusis undique voluptatibus. Qui eas sua temperantia frenavit, ac domuit, ne multo majus decus majoremque victoriam sibi peperit, quam nos Syphace victo habemus.* Tit: Liv: lib: 30. n. 14.

Egli aveva ragione di parlare di questa maniera dopo l'esempio di saviezza, che alcuni anni prima aveva dato verso una Giovane e bella Principessa, che gli era stata condotta fra gli altri prigioni di guerra. Avendo inteso esser ella promessa in maritaggio ad un Giovane Nobile del Paese, la fece custodire appresso di sè con tanta cura, e moderazione quanto se ella fosse stata nella sua casa materna. Giunto che fu il Giovane gliela diede in consegna; dopo avergli fatto un discorso ripieno della grandezza della nobiltà Romana, che non si trova quasi più che ne' libri; e per metter il colmo a sì bella azione aggiunse alla dote della Principessa il danajo, che il Padre e la Madre gli avevano portato per riscattare la loro Figliuola. Una tal generosità gli guadagnò i cuori di tutti i popoli della Spagna, e lo fece considerare da essi come un Dio sceso dal Cielo sotto

forma umana, che si rendeva padrona di tutto, meno colla forza delle armi, che co' suoi benefizi e colla sua generosità. *Venisse Diis simillimum juvenem; vincentem omnia cum armis, tum benignitate ac beneficiis.* Tit. Liv: lib. 26. n. 50.

A questa lezione si può aggiungervi un'altra, che è ancora più interessante della prima, perchè colla ragione avvalorata della esperienza insegna qual uso debba fare un Cavaliere della sua ricchezza per non insuperbirsi, ~~[illegible]~~.

Come le ricchezze sono il prezzo di quanto è più stimato e più ricercato nella vita, delle dignità, delle cariche, delle terre, delle case, delle suppellettili, de' gran pasti, del piacere: non è da stupirsi, che elleno stesse siano più stimate, e più ricercate, che tutto il resto. Questo sentimento di già troppo naturale a' fanciulli, è nodrito e fortificato in essi da quanto da essi è veduto, e da quanto da essi è udito. Tutto risuona delle lodi delle ricchezze. L'oro e l'argento sono l'unico, o il principale oggetto dell'ammirazione degli uomini, de' lor desiderj, di lor fatiche. Sono considerati come la cosa, che fa tutta la dolcezza e la gloria della vita: e la povertà per lo contrario, come la cosa, che ne fa l'ignominia e la disavventura.

Pure l'Antichità ci somministra un popolo intero (cosa stupenda) che esclama contro cotesti sentimenti. Euripide aveva posto in bocca a Bellerofonte un elogio magnifico delle ricchezze, che egli terminava con questo pensiero: *Le ricchezze sono la suprema felicità del genere umano; e con ragione eccitano l'ammirazione degli uomini, e degli Dei.* Questi ultimi versi sollevarono tutto il popolo di Atene. Si volse d'una voce comune contro il Poeta, e l'avrebbe in quell'istante discacciato dalla città, s'egli non avesse pregato, che s'attendesse il fine della composizione, nel quale il Panegirista delle ricchezze miserabilmente periva. Cattiva e miserabile scusa! L'impressione che tali massime fanno nell'immaginazione, essendo viva e pronta, non attende i tanti rimedj, che l'autore crede recare nella conclusione della composizione.

Il Popolo Romano non pensava con minor nobiltà. Era sua ambizione l'acquistar molta gloria e poca ricchezza. Ognuno cercava, dice Valerio Massimo, non di arricchirsi, ma di arricchire la sua Patria; e volevano piuttosto esser poveri in una Repubblica ricca, ch'esser ricchi, mentre la Repubblica fosse povera. Si sa che nella scuola, e nel seno della povertà furono educati i Camilli, i Fabrici, i Curj; ed era cosa ordinaria ne' più grand'uomini il morire senza lasciar con che somministrare alle spese di lor funerali, ed alla dote delle loro figliuole.

Un detto dell'Imperador Valeriano ci mostra la stima che facevasi ancora della povertà in que' ultimi tempi dell'Impero. Avea nomato al Consolato Aureliano, quegli stesso che fu di poi Imperadore; e come egli era povero, ordinò al custode del real tesoro di somministrargli tutto il danajo, ond'egli avesse bisogno per le spese necessarie a farsi nel entrar nella carica; e in questi termini gli scrisse: « Darete ad Aureliano, che ho nomato console, tutto ciò che sarà necessario per gli « spettacoli, de' quali il costume gliene lascia la cura. Egli merita « questo ajuto a cagione di sua povertà, che lo rende veramente « grande, e lo fa superiore a tutti gli altri.

Ecco la maniera della quale hanno pensato ~~in tutti i tempi~~ coloro, che avevano l'anima veramente nobile ed elevata. Questi grand'Uomini persuasi, che nulla più mostri la scarsità e la bassezza di spirito, che l'amar le ricchezze, e nulla per lo contrario sia più grande, nè più generoso, che il disprezzarle, facevano consistere la più sublime virtù nel sopportare con animo nobile la povertà, e nel considerarla come un vantaggio, non come una disavventura. Nel lor sentimento, il secondo grado della virtù consisteva nel fare un buon uso delle ricchezze, quando se ne avea il possedimento; e pensavano che l'impiego più conforme alla loro destinazione, e più acconcio a trovare a' ricchi la stima e l'amore degli uomini, fosse farle servire ~~all'onore sociale~~ al bene della Società.

Cimone Generale Ateniese, non credeva aver gran ricchezze, se non per comunicarle a suoi Cittadini, per vestir gl'uni, e per alleggerir la miseria degl'altri. Quanto [illegible] guadagnava al Nemico

non impiegava, che a somministrare de' cavalli, e dell'armi a quelli fra suoi cittadini, che ne mancavano, ed a pagare il riscatto de' prigioni di guerra. Arato, Generale degli Achei, si fece universalmente amare, e salvò la sua Patria, applicando i donativi, che riceveva da i Re, a calmare le discussioni che regnavano, pagando i debiti degl'uni, soccorrendo gl'altri ne' loro bisogni, e riscattando i prigioni.

A questa seconda lezione pongo fine col mettervi davanti gl'occhi l'esempio di Plinio il giovine, acciò possiate a vostro bell'agio mettere in paragone il nobil ed ammirabile ~~esempio~~ uso delle ricchezze, che fece Plinio, con quello, che ne fanno quegli uomini inumani, i quali vivono, come se non fossero nati che per sè soli; non istimano le ricchezze, se non perchè servono di strumenti alle loro passioni, per mantenere il loro lusso, l'amore delle delizie, una vana ostentazione, una curiosità inquieta; non servono di alcun provvedimento nè a lor prossimi, nè a loro Amici, nè a loro più antichi e fedeli domestici; e credono non esser debitori di cosa alcuna nè al sangue, nè all'Amicizia, nè alla gratitudine, nè al merito, nè all'umanità, nè alla Patria. Eccovi pertanto il promessovi esempio. Plinio il Giovane, dice il Rollin, dispensa somme considerabili in servizio de' suoi Amici. Rimette all'uno tutto ciò che gli doveva. Paga i debiti che un altro aveva contratti per giuste ragioni. Aumenta la dote della Figliuola di un altro, affinchè ella possa sostenere la dignità di colui, che deve sposarla. Somministra all'uno quanto gli è necessario per esser Cavaliere Romano. Per far cosa grata ad un'altro, gli vende una terra meno del suo valore. Somministra ad un'altro con che ritornare al suo paese, per terminarvi tranquillamente i suoi giorni. Si rende facile nelle discussioni di Famiglia, e cede volentieri a' suoi diritti. Fa donativo alla sua nutrice di una piccola terra, che è bastante per lo suo mantenimento. Fa un Presente alla sua Patria di una sua libreria, con rendita sufficiente per mantenerla. Vi fonda gli stipendj de' Professori per l'istruzione della Gioventù. Vi fa una fondazione per allevar Orfani, ed i Figliuoli de' Poveri. E fa tutto ciò col mezzo di una ricchezza mediocre. Ma la sua moderazione nel vivere, come egli stesso lo manifesta, era come un ricco capitale, che suppliva a quanto mancava alle sua rendite e somministrava a tutte queste liberalità, che ci recano stupore in un privato. Quel cassa ove rendite, frugalità e supplatur;

169. ex qua velut ex fonte libertas nostra decurrit.

Siegue una terza lezione in cui si dimostrano i gravissimi mali cagionati dal mal uso delle Ricchezze.

Osservò Polibio, che quando una Repubblica dopo aver sofferti gran danni, è uscita vittoriosa da lunghe e faticose guerre, e giunta al colmo della gloria, e della potenza, non ha più nemici, che le contendan l'impero, ma tutto s'è soggetto e sottomesso; una tal prosperità, s'è diuturna e perseverante, non lascia mai d'introdurre in quella Repubblica il lusso e l'ambizione, che cagionano infallibilmente la rovina degli stati più in fiore.

Quanto Polibio aveva preveduto seguì nella Repubblica di Roma. Quando la Repubblica, dice Salustio, fu accresciuta da laboriosi sforzi e dalla giustizia; quando Re potenti furono vinti in guerra; quando nazioni feroci e popoli numerosi furono soggiogati dalla forza; quando Cartagine rivale di Roma fu mandata in rovina; in somma, quando per terra e per mare tutto restò sottomesso all'impero Romano, seguì una stupenda rivoluzione in tutto il corpo dello Stato. Coloro che nè le fatiche, nè i pericoli, nè tante avversità non avevano potuto vincere soccombettero alla dolcezza del riposo, ed agli allettamenti dell'abbondanza e della prosperità. L'avarizia e l'ambizione, sorgenti funeste di tutti mali, si accrebbero a proporzione, che la potenza di Roma prese nuovi accrescimenti: l'avarizia esiliò dalla Repubblica la buona fede, la probità e tutte le altre virtù, e sostituì in lor vece l'orgoglio, il fasto, il dispregio degli Dei, ed un traffico ignominioso, che tutto metteva a prezzo, e tutto era venale. L'ambizione dal suo canto introdusse la dissimulazione, l'inganno, la perfidia, ed indi a poco a poco le violenze, le crudeltà, gli omicidj.

Dacchè le ricchezze furon poste in onore, e sole aprivan l'ingresso al comando, alla potenza, alla gloria, non fu fatto più conto della virtù, si considerò la povertà come un'ignominia, e l'innocenza de' costumi come un effetto d'umor malinconico; e il frutto delle ricchezze fu il lusso, l'avarizia, l'orgoglio. Postquam divitiae honori esse coeperunt, et eas gloria, imperium, potentia sequebatur; hebescere

virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci coepit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria, atque avaritia cum superbia invasere. Salus: in Bel: jugurth.

Lo stesso Salustio confessa in altro luogo (in Bel: Cat:) che dopo aver fatte molte riflessioni sopra le cause della grandezza e della potenza degl'antichi Romani, i quali sovente con poche truppe hanno sconfitti eserciti numerosi, e con una rendita assai mediocre hanno sostenute lunghe guerre contro i Re più ricchi, senza che mai alcuna avversità abbia potuto abbattere il lor coraggio. Salustio, dico, confessa che Roma non è stata debitrice di quella grandezza, e di quella potenza se non ad un piccol numero di illustri Cittadini, de' quali il vero merito, e le sode virtù avevano resa la povertà vittoriosa della ricchezza, e 'l piccol numero de' soldati superiore a innumerabili truppe. Ma, soggiunge, dopo che i cittadini si son lasciati contaminare dal Lusso e dall'ozio, Roma, come Madre indebolita, ha cessato di produrre grand'uomini.

Cicerone ci fa sapere quanto nel suo tempo erano cambiate le cose. Tutte le Provincie, dice Ver: 4. n. 207, gemono, tutti i Popoli liberi sono in desolazione, tutti i Regni altamente si lagnano delle violenze e delle vessazioni, che soffrono per ogni parte. Ora in tutto lo spazio de' paesi che si stendono persino all'Oceano, non è luogo alcuno nè sì lontano, nè in tal maniera in disparte, nel quale l'avarizia, e l'ingiustizia de' nostri Generali e de' nostri Magistrati non siano giunte. Non è più possibile il sostenere non dico la forza, le armi, gli attacchi delle Nazioni, ma le loro grida, i loro lamenti, i loro rimproveri. È difficile, dice in un'altro luogo (Pro Leg: Manil. n. [illegible]) l'esprimere, quanto le azioni ingiuste e violente di coloro, che mandiamo nelle Provincie ci hanno resi odiosi a tutte le nazioni straniere. Alcun Tempio per essi non è stato sacro, alcuna Città non parve [illegible] rispettata, alcuna casa privata non ha potuto esser chiusa o innaccessibile alla loro avarizia.

Ecco Sig.r Conte quello che era la Repubblica Romana ne' suoi ultimi tempi: e se mi ricercate qual fosse la prima causa e l'origine di questi [illegible] questi disordini, francamente vi rispondo, che fu il troppo amore delle Ricchezze.

Similmente l'Istoria ci fa sapere, che le cagioni della decadenza dell'Imperio de' Persiani, e del cambiamento avvenuto ne' costumi, vi furono

171 la magnificenza e l'educazione de Principi molto molle e molto a-
viata.

Ciò che fece considerare i Persiani al tempo di Ciro come soldati invincibili, era la vita sobria, e dura, cui erano accostumati sin dall'infanzia, bevendo solamente acqua, contentandosi pel loro nutrimento di pane, e di alcuni legumi, dormendo sulla dura terra, esercitandosi nelle più penose fatiche, e non curando i maggiori pericoli. Il temperamento del paese in cui erano nati, aspro, folto di selve, e pieno di monti fovvia vi contribuì non poco; e per questo Ciro non volle giammai accordare il disegno, che alcuni ideavano di trasplantarli in un clima più dolce e più agiato. Ma che! Ciro col suo esempio introdusse negl'ultimi suoi anni il Lusso, diè a suoi Figli un'educazione tutta molle, e questo bastò per denigrare la sua gloria, e rovinare l'Imperio.

Quel Ciro, che si può considerare come il Conquistatore più saggio, e il Principe più perfetto di cui narri la Storia profana. Non gli mancò quasi niuna di quelle qualità che formano i grand'uomini: saviezza, moderazione, coraggio, grandezza d'animo, nobiltà di sentimenti, mirabile destrezza per maneggiar gli animi, e guadagnar i cuori, profonda cognizione di tutte le parti dell'arte militare, per quanto la comportava il suo tempo, vasta estensione di spirito sostenuta da una profonda fermezza per formare e per eseguire grandi progetti.

È cosa ordinaria in tali Eroi, che risplendono nelle battaglie, e nelle azioni guerriere, il comparire debolissimi, e assai mediocri in altri tempi, e in riguardo ad altri oggetti. Resta stupore, quando li vaggiamo soli, e senza eserciti; si scorgeva la gran distanza, che v'è fra un Generale, e un grand'uomo: come in privato conservino una grazia, e dei sentimenti volgari: come siano dominati dalla gelosia, e regolati dall'interesse: come si rendano disgradevoli, e anche odiosi con una fierezza, ed alterigia, che credono loro necessaria per conservare la loro autorità, ma che ad altro non serve che ad acquistar loro il disprezzo.

Ciro non aveva alcuno di questi difetti. Compariva sempre lo stesso, cioè sempre grande anche nelle cose piccole. Sicuro della sua grandezza, che mantener sapeva con un merito reale, non pensava, che

che a rendersi affabile, e di facile accesso; e 'l popolo gli rendeva nel fondo del suo cuore, con sentimento di amore, e di rispetto molto più di quel ch'egli potesse dare coll'abbassarsi. Non mai alcun Principe possedè meglio di lui l'arte dell'insinuazione sì necessaria pel governo, e sì poco praticata. Sapeva a perfezione quanto possano una parola detta a suo tempo, una maniera obbligante, una ragione unita al comando, una grazia accompagnata da un elogio, un rifiuto addolcito con termini gentili. Ciro era amato perchè amava. E a dir vero chi non ama, può aver egli mai degli Amici, e meritare di averne? Non è cosa, che rechi maggior piacere quanto il vedere in Senofonte, come egli viveva, e conversava co' suoi Amici, usando con esso loro della sua dignità, ma quanto sol bastava al decoro; infinitamente lontano da un'odiosa fierezza, che priva i Grandi del più innocente piacer della vita, togliendo loro quello d'un commercio dolce, ed amabile colle Persone di merito, benchè d'inferior condizione.

Atteso il concorso di tutte queste virtù, Ciro in poco tempo venne a capo di fondare un Imperio, che abbracciò un sì gran numero di Provincie; tranquillamente godette molti anni il frutto delle sue conquiste; seppe farsi talmente amare, e stimare, non solamente da suoi sudditi naturali, ma da tutte le da lui soggiogate Nazioni, che dopo la sua morte fu generalmente compianto, come il Padre comune di tutti i Popoli.

Chi ha tessuto questo bell'elogio a Ciro, quando viene ad esaminare le cause della decadenza dell'Imperio de' Persiani e ne dà due per principali, cioè la Magnificenza, il Lusso, e la cattiva educazione de' Principi, egli è costretto confessare che tanto dell'una come dell'altra dalla condotta di Ciro abbia avuto la sua sorgente. Infatti chi può non restar sorpreso vedendo con quella magnificenza diede se medesimo in ispettacolo al popolo Babilonese nuovamente conquistato, e ai suoi propri sudditi.

Chiamati i primi ministri Persiani, e degli Alleati donò a ciascun di essi degli abiti all'uso de' Medi; cioè delle vesti lunghe sino a i piedi. Erano di vari colori, l'una più brillante della altra, e tutte ornate di ricami d'oro e d'argento. Ne diede moltissime altre, parimente magnifiche, ma meno ricche

perchè le donassero agli Uffiziali subalterni: e così si vestissero in questa occasione per la prima volta l'abito de' Medi, e cominciarono a loro esempio a dipingersi gli occhi, e mettersi il rosso sul viso per aver l'occhio più vivace, e la carnagione più vermiglia.

Venuto il giorno da Ciro fissato per una cavalcata e per la pompa in suo pubblico ingresso, si portarono quattromila soldati di guardia disposti a quattro a quattro, si posero in ordinanza alla facciata del Palagio, e altri due mila ai due lati del medesimo. V'intervenne la Cavalleria, i Persiani alla diritta, e gli Alleati alla sinistra. I carri armati si schierarono mezzi per lato. Aperte le porte del Palagio, si vide uscire in primo luogo una quantità di tori di una maravigliosa bellezza, che conducevansi a quattro a quattro, per esser sagrificati a Giove, e agli altri Dei, secondo le cerimonie prescritte da' Maghi. Succedevano i Cavalli da sagrificarsi al Sole. Quindi prima un cocchio bianco coronato di fiori, il di cui timone era dorato, doveva esser offerto a Giove; poscia un altro dello stesso colore, e ornato alla stessa guisa pel Sole; e un terzo finalmente, i di cui destrieri erano coperti di scarlatto, seguivano poi gli uomini, che recavano in un gran focolare il foco sacro.

Osservata tutta questa gran comitiva, vedesi spuntar Ciro sopra il suo cocchio con in Capo la Tiara dritta cinta dal diadema, ossia reale. La sua tonica era parte di porpora, e parte bianca, colore che conveniva solamente ai Re, e di sopra un gran manto di Porpora. Le sue mani erano nude. Stavagli assiso poco al disotto il suo Scudiere, d'una statura ben grande, ma inferiore a quella di Ciro, che così pareva ancora più grande. Appena ei comparve, che tutti si prostrarono dinanzi a lui, e lo adorarono, o perchè alcuni studiosamente appostati, e disposti di spazio in spazio, ne dessero agli altri l'esempio, e il segno, o incontanente da se medesimi, sorpresi dalla magnificenza di quella pompa, e abbagliati dallo splendore della maestà del Re. Non mai sino allora altri Persiani erasi prostrato in tal guisa innanzi a lui.

Uscito dal Palagio il cocchio di Ciro, i quattromila soldati di guardia cominciarono a porsi in cammino: nel tempo stesso partirono gli altri due mila che stavano ai due lati del cocchio, e i primi Uffiziali della corte del Re, al numero di trecento magnificamente vestiti coi dardi alla mano, e montati sopra di superbi cavalli seguivano immediatamente il cocchio di Ciro. Dopo di essi conducevansi a mano duecento cavalli della scuderia del Re con briglie d'oro, con una gualdrappa di ricamo, e col freno d'oro. Dietro a questi seguivasi la cavalleria Persiana divisa in quattro corpi, ciascheduno di dieci mila uomini

e dopo di essa quella de' Mir e degli Ulsak.

Qualche giorno dopo diede un convito ai primi Signori Persiani, Medi e Battriani. Non erasi per anche veduta cosa si superba e sontuosa, e miniata con splendidi vaselli, che fece a tutti loro restar colti pieni di allegrezza, di ammirazione, e di gratitudine, e benchè ei e tanto Potente Padrone di tutto l'Oriente, e di tanti Regni, non ebbe timore di degradare la sua Maestà conducendoli tutti sino alla porta del suo appartamento

Questo Principe non comprese quanto l'esempio contagioso della Corte, la inclinazione naturale, che hanno gli uomini a pregiare, ed amare ciò che sorprende e brilla, il desiderio di distinguersi sopra degli altri con un merito esteriore ed acquistarlo a misura di ciò che si possiede, e una vanità; quanto dissi tutte queste cose unite insieme erano capaci di corrompere la purità degli antichi costumi, e di rendere ben presto dominante il gusto del fasto e del lusso. Quindi è che non senza fondamento alcuni hanno congetturato, che nella suddetta augusta cerimonia abbia avuto i semi del lusso, che ben presto guadagnò e corruppe tutta la Nazione.

In fatti questo fasto e questo lusso arrivarono ad un eccesso, ch'era una vera follia. Il Persiano Principe conduceva seco lui tutta la sua Moglie, e famigliare [illegible] quel seguito che dasse questa troppa. Facevano altrettanto a proporzione i Generali, e gli Ufficiali. Il pretesto era di animarsi alla pugna colla vista di ciò, che avevano di più caro al mondo: ma la vera ragione era l'amor del piacere, da cui eran vinti, e domati prima di venir alle mani col nemico. Una seconda follia era il voler, che nell'esercito il lusso delle tende, dei cocchi, della mensa, e della crapula superasse quello che regna nella Città. Bisognava, che le vivande più squisite, e i vini più rari servissero a ristorare il Re in qualunque luogo del mondo ei fosse accampato. Erano senza numero i vasi d'oro, e d'argento, stromenti del Lusso non della vittoria, propri ad allettare, e ad arricchire il nemico, non a reprimerlo, nè a vincerlo.

Io non nego, dice M. Rollin, le ragioni onde Ciro abbia potuto cambiar condotta negli ultimi anni della sua vita [illegible], l'ultimo esempio divenne assai contagioso. Il gusto del fasto, e della spesa passò dalla Corte nella Città, e nelle Provincie, s'impossessò in breve tempo di tutta la Nazione, e fu una delle principali cagioni della rovina dell'Impero da lui stesso fondato.

Ciò che si è detto dei funesti effetti del Lusso, non è cosa particolare dell'Impero di Persia. Gli Storici più giudiziosi, i Filosofi più illuminati, ~~[illegible]~~ i Politici più profondi danno tutti per una massima certa, e incontrastabile, che il lusso giammai non lascia di trarsi dietro la rovina degli Stati più floridi: e la sperienza di tutti i secoli, e di tutte le Nazioni pur troppo mostra la verità di questa Massima. Conciossiachè l'effetto naturale delle delizie e d'una vita voluttuosa, conseguenza inseparabile del Lusso, è il render gli uomini soggetti a mille false necessità, a mille comodi, e superflui da cui non possono più dispensarsi; e l'attaccarli con mille [illegible], che soffocando in essi i nobili motivi di gloria, di zelo pel Principe, di amor per la patria, li rendono più timidi, e loro ingrandiscono l'esporsi a que' pericoli, che possono in un momento far lor perdere tutto ciò, che forma la loro felicità.

Ritorniamo un'altra volta a Ciro, per osservare come egli ~~[illegible]~~ piantò col suo esempio nella Persia il Lusso, colla cattiva educazione data ai suoi figli rese vacillante l'Impero. Per conto del primo difetto del grande Ciro commesso io mi do a credere, che giunto al colmo della Gloria, e della potenza non abbia potuto resistere più a lungo ai violenti assalti, che la prosperità dà incessantemente ai migliori Principi: secundae res sapientium animos fatigant, dice Tacito Annal. lib. [illegible] c. 48, e che finalmente l'orgoglio, e il fasto, quasi inseparabili dall'autorità suprema lo togliessero a sè medesimo, e alle sue buone inclinazioni.

Ma non so in che modo scusar si possa la condotta tenuta nell'educazione de' suoi propri figliuoli; conciossiachè nessuno più di lui doveva comprendere di qual importanza sia la buona educazione. Ne aveva egli medesimo conosciuto tutto il valore e provatone il vantaggio. Quel che più caldamente raccomandò ai suoi Ufficiali in quel bel ragionamento, che loro fece dopo la presa di Babilonia per invitarli a conservare la loro gloria, e la loro riputazione fu di educare i loro figliuoli in quella maniera che sapevano adoperarsi in Persia, e di conservar sè medesimi nella pratica di quelle cose, che là si osservavano.

Crederebbesi mai che un Principe, che parlava, e pensava in tal guisa, fosse stato capace di assolutamente trascurare l'educazione de' suoi figliuoli? E pure ciò avvenne in Ciro dimenticatosi d'esser Padre, e solo intento alle [illegible] conquiste, rimise affatto una tal cura

alle donne, cioè a Principesse educate in un paese, ove il fasto, il lusso, e le delizie regnavano in tutta la loro estensione, perchè la Regina sua moglie era di Media. In questo guisa furono allevati i giovani Principi, Cambise, e Smerdi. Niente era ad essi ricusato, ed erano prevenuti i lor desiderj. La grande massima era di non contristarli in cosa veruna, di non mai contradirli, di non usar con essi, nè persuasioni, nè riprensioni. Non si apriva bocca alla loro presenza, che per lodare quanto facevano, o dicevano. Ognuno piegava le ginocchia, ed era umile innanzi ad essi; e credevasi proprio della loro grandezza il mettere una distanza infinita fra essi e gli altri uomini come se fossero stati d'una specie diversa. Tutto questo è racconto di Platone lib. 6 c. 48.

Una tale educazione ebbe l'esito che era d'aspettarsi. Cambise uscì da quella scuola, qual ce lo rappresenta la storia, un Principe prevenuto in favore di sè medesimo, pieno di vanità, e di alterigia, dato agli eccessi più vergognosi della crapula, e della dissolutezze, barbaro, e disumano a tal segno, che scannar fece suo fratello sulla fede d'un sogno; in una parola, un insensato, un furioso, un frenetico, che pose l'impero due dita lontano dalla sua perdita.

Platone va facendo alcune riflessioni intorno a Dario, e a Serse. Il primo non essendo figliuolo di Re non era stato educato con effeminatezza all'uso de' Principi, ma avea portato sul Trono un lungo abito di fatica, una grande moderazione d'animo, un coraggio non inferiore a quello di Ciro, e che gli fece aggiungere al suo Impero quasi tante le Provincie, quante ne aveva questi acquistate. Ma non fu miglior Padre di Lui, e non profittò dell'errore che fatto avea trascurando l'educazione de' suoi Figliuoli. Così suo figliuolo Serse fu presso poco un secondo Cambise.

Da tutte queste cose Platone, dopo aver dimostrato, che v'ha infiniti scogli, quasi inevitabili per quei, che sono nati nel seno della grandezza, e dell'opulenza, conclude, che la principal cagione della decadenza dell'Imperio de' Persiani fu la cattiva educazione de' Principi, perchè questi primi esempli ne diedero la regola, e influirono quasi sopra tutti i successori, sotto de' quali ogni cosa sempre più degenerò, non avendo più il lusso de' Persiani nè misura, nè freno.

Resta una figura, che è pur familiare, e forse più vantaggiosa delle tre altre che vi ho fatte. Vi si piace un Nobile, di nascita, che possiede palagi, giardini, ville, e per conseguenza preziose suppellettili, e grandi equipaggi, ec. ov' il complesso delle ricchezze, sopra le quali e ano per

177 vi darò qualche breve avvertimento, il quale se da voi sarà eseguito, potrete star sicuro da tutte quelle noie, che sogliono cagionare le Ricchezze; come vi ho dimostrato nelle precedenti lezioni. E se le stesse hanno avuto ingresso nella vostra casa, non le potrete avere altro entro il vostro cuore.
Primo di venire al particolare, rammentatevi la bella sentenza ... lib: de Vit: Beat: c. 23 Sapiens non amat divitias, sed mavult. non in animum illas, sed in domum recipit. Rammentatevi dico la sentenza, ma schivate l'esempio di chi pronunciolla. Seneca, che doveva considerare con indifferenza le ricchezze, indegnamente loro s'attaccò, e fece acquisti senza numero di terre, giardini, ed case magnifiche, non tenendo servirsi e con testo fino della usura più enormi, e disonorare del tutto, se non la Filosofia per lo meno il Filosofo.

Cominciamo partendo dalla Nobiltà. Bisogna confessare, che nella nobiltà della nascita, e nell'antichità delle famiglie si ritrovi certo allettamento potente per conciliarsi la stima, e guadagnare i cuori. Il rispetto che naturalmente si ha verso i nobili, dice Cicerone de leg. Agr: ad Pop: n:1, è una sorta di omaggio, che si crede ancora aver obbligazione di prestare alla memoria dei loro Antenati e ai grandi servizj, che hanno fatti alla Repubblica, e come in continuazione del pagamento di un debito, cui non si è potuto soddisfare in tutto verso di essi, e per questa ragione si dee diffondere, come diceva lo stesso Cicerone pro Sex. Ros, sopra tutta la loro posterità, la quale resta impegnata a sostenere, ed a perpetuare nella loro famiglia la riputazione de' loro Antenati, perpetuando parimente le stesse virtù, che hanno illustrati i lor Avi.

Ma, affinchè l'onore, che si presta alla nobiltà sia un vero omaggio, dev'esser volontario, e partire dal cuore. Voglio dire che se si pretende ricavarlo a titolo di debito, o strapparlo colla forza, si perde tutto il diritto, che si aveva. Ed vi si cambia in disprezzo ed in odio l'orgoglio di un uomo, il quale crede, che ogni cosa gli sia dovuta a cagion de sua Nascita, disprezza il rimanente degli uomini, e può dirsi in fatti una vera follia. È forse gloria tanto grande il numerare una lunga serie di Avoli illustri a cagione di lor virtù, quando ad essi loro poco si rassomigli? Non facit Nobilem atrium plenum fumosis imaginibus ... Animus facit nobilem dice Seneca epist. 44.

Se l'onore della famiglia consiste nel poter salire all'indietro di età in età persino ne' secoli più remoti, e nel perdersi nelle tenebre d'una Antichità oscura e sconosciuta, noi siamo per questa parte tutti egualmente Nobili, perchè abbiamo tutti un' origine egualmente antica ...

Eadem omnibus principia, eademque origo. Bisogna dunque risalire all'unica sorgente della vera nobiltà, e questa è il merito, e la virtù. Nobilitas sola est atque unica Virtus. Juven. l. 3. Sat. 8

La vostra Nobiltà, Sig.r Conte, è una nobiltà di nascita, a cui è molto superiore un' altra Nobiltà che viene dal merito. È bello il sostenere la gloria degli Antenati, che corrispondono alla loro riputazione: ma è veramente glorioso il lasciare à suoi discendenti un titolo, che non si ha ricevuto da suoi Avi; il divenir capo ed autore della sua nobiltà.

Di due cose vi debbo avvertire; la prima che se troppa compiacenza vi prendereste di cotesta vostra Nobiltà, non tardereste troppo a divenire sprezzante ed orgoglioso. Osserva Sallustio, parlando di Metello, che le sue rare qualità erano intorbidite ed oscurate da un'aria di orgoglio e di disprezzo; difetto, soggiunge lo stesso, che nè Nobili non è che troppo ordinario. Cui quamquam virtus, gloria, atque alia optanda bonis superabundant, tamen inerat contemptor animus et superbia, commune nobilitatis malum.

La seconda cosa che debbo avvertirvi, è che il farsi gloria per essere nato Nobile può dirsi una spezie di follia. Conciosiachè tutto ciò che è esteriore all'uomo, tutto ciò che può esser comune a buoni ed a i cattivi, non lo può mai render degno di stima. La Nobiltà di nascita può esser comune a buoni ed ai cattivi dunque non può rendervi degno di stima, ed il pensare altrimenti è una follia.

La grandezza a cui dovete aspirare, è quella che non può esser imitata dall'orgoglio, nè uguagliata dal fasto; conciosiachè tale grandezza risiede nella sostanza delle qualità personali, e nella nobiltà de' sentimenti. Esser buono, liberale, benefico, generoso: non far ~~gran~~ caso delle ricchezze, se non per distribuirle. delle dignità, che per servire la sua Patria: della grandezza, e del credito, che per esser in istato di reprimer il vizio, e di mettere in credito la virtù; esser veramente uomo dabbene, senza cercare di comparir tale. Ecco ciò che ~~rende~~ fa un uomo Nobile d'una Nobiltà, che è infinitamente superiore a quella, che viene dalla nascita.

Non posso dispensarmi dal raccontarvi ciò che diceva un illustre Romano al quale la Nobiltà rinfacciava il suo vil nascimento. Non posso, diceva egli, esporre al pubblico le immagini de' miei Antenati, i loro trionfi, nè i loro Consolati; ma posso se la necessità lo richiede, esporre le ricompense militari, ond'io sono stato onorato, e le cicatrici delle ferite, che ho ricevute nella battaglia. Queste sono le mie immagini, e i miei titoli di ~~Nobiltà~~ Nobiltà;

che non ho ricevuti da miei Antenati, e mi ho acquistati colla fatiche, e co' pericoli, che ho sofferti. Hæ sunt meæ imagines, hæc nobilitas non hereditate relicta, ut illa illis; sed quæ ego plurimis meis laboribus, et periculis quæsivi. Sallust: in Bel: Jugu:

Voi siete abitatore d'un Palagio architettato dal celebre Palladio, ricco di preziosa suppellettili, e viene universalmente considerato come il più bello di questa Città. Voi siete servito, ed avete un equipaggio, che se non supera, uguaglia qualsisia altro de' Cavalieri vostro pari. Ma che per questo avete voi ~~per questo~~ di lasciarvi prendere dall'orgoglio, e tentar di andar fastoso sopra gl'altri, che non hanno Palagi simili al vostro, suppellettili preziose come le vostre, non possono mantenersi con quel Treno, con cui mantiene la vostra cospicua Famiglia?

Eh che dovete Sig.r Conte pensare, che la Casa non è quella che fa onore al Padrone, ma il Padrone alla casa. Fra gl'Antichi Romani una capanna diveniva tanto augusta, quanto un tempio, perchè la Giustizia, la Generosità, la Probità, la buona Fede, l'onore vi aveano l'abitazione; e si può dinominar piccola una casa, dice Seneca, che conteneva tante e sì grandi virtù? Istud humile tugurium... jam omnibus Templis formosius erit, cum illic justitia conspecta fuerit, cum continentia, cum prudentia, pietas, omnium officiorum recte dispensandorum ratio. Nullus angustus est locus, qui hanc tam magnarum virtutum turbam capit. Seneca de Consol: cap: 9.

Gli uomini che non hanno meriti, questi son quelli che si pavoneggiano de' suntuosi Palazzi. Trajano metteva la sua attenzione nel mantenere, non nel fare edifizj. Non faceva caso di quanto vien dato all'ostentazione, e alla vanità. Conosceva, dice Plinio, in che la vera gloria d'un Principe consisteva. Sapeva, che le statue, gli archi trionfali, gli edifizj sono soggetti a perire, e essi dalle fiamme, o consumati dal tempo, o demoliti dalla fantasia d'un Successore. ma che colui il quale disprezza l'ambizione, modera le sue passioni, restringe fra termini una possanza, che non ne ha, è lodato da tutto il mondo nel corso della sua vita, ed anche più dopo la sua morte, quando alcuno non è costretto a lodarlo. Scis ubi vera Principis, ubi sempiterna sit gloria, ubi sint honores, in quos nihil flammis, nihil senectuti, nihil ~~successori~~ successoribus liceat. Arcus enim et statuas demolitur et obscurat oblivio, negligit, carpitque posteritas. Contra contemptor ambitionis, et infinitæ potestatis domitor animus floresit, nec ab ullis magis laudatur, quam quibus minime necesse est. Plin.

Nè le preziose suppellettili, nè i grandi Equipaggi ci possono giammai rendere un uomo, nè più grande, nè più degno stima, perchè queste cose non sono parte di noi, ma sono tutte fuori di noi, e affatto straniere.

Pure ecco in che gli uomini per la maggior parte fanno consistere la lor grandezza. Si considerano come confusi e incorporati con quanto è intorno di essi, colle suppellettili, colle vestimenta, cogli Equipaggi. Gonfiano ed ingrandiscono con questa pompa l'idea, che formano di sè stessi. Con questo si stimano molto grandi, e si lusingano di comparir tali all'altrui vista. Ma per giudicar sanamente di lor grandezza bisogna esaminarli in sè stessi, e metter per qualche momento in disparte il loro treno e 'l loro accompagnamento. Si conosce allora, che eglino non compariscono grandi; ed alcuni, se non perchè erano considerati sopra la lor base. Quando sono ridotti ad essi soli, al lor proprio fondo, alla lor giusta misura, sparisce il vano fantasma. Sono ricchi ed ornati di fuori, come sono le pareti de' loro appartamenti; al di dentro altro non sono, che meschinità, che bassezza, che povertà, che vacuo orribile d'ogni merito: ed alle volte lo stesso splendor esteriore nasconde i più ignominiosi disordini, i maggiori difetti.

Iddio, diceva Seneca, non poteva meglio screditare, nè degradare tutti i beni esteriori, che sono l'oggetto de' nostri voti, senon concedendoli sovente, come fa, a' miserabili, ed agli scellerati, e negandoli per l'ordinario alle Persone dabbene. Nullo modo magis Deus concupita traducere, quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit. lib. de Provid. c. 5. Infatti a quale condizione sarebber queste ridotte, se non si giudicasse degli uomini, che dall'esterno, e quante volte il più sodo merito è stato sconosciuto, ed esposto anche al disprezzo, perchè era nascosto sotto un abito vile e sotto un esteriore di poca presenza. Adunque se le suppellettili, e gli Equipaggi non ci possono dare un grado di merito; come sia possibile che di queste possiate gloriarvi!

Sarebbe una sciocchezza il pensarselo: Di qual sentimento fossero gl'Imperatori Nerva, Trajano, Antonino Marcaurelio, è cosa agevole il comprenderlo, se si riflette, come essi fecero vendere i palazzi, il vasellame d'oro e d'argento, le suppellettili preziose. Vespasiano, Pertinace, Severo, Alessandro, Claudio II, che dal solo

suo marito furono elevati all'Impero, a tutti i secoli hanno ammirato, come i Principi migliori e maggiori hanno sempre amata una grande semplicità nelle loro suppellettili, e non hanno avuto, che del disprezzo per tutto ciò, che sentiva di fasto e di lusso. Ritrovavano più di che gloriarsi nella loro modestia, che i più suavi nelle loro rapine: e senza cercar d'innalzarsi con una pompa esteriore, non si facevano vedere Imperadori se non per lo pensiero degli affari. In tutto il rimanente si rendevano eguali agli altri cittadini, e vivevano da semplici privati. Ma quanto più si abbassavano, tanto più si facean vedere grandi gli Augusti.

Dal Palazzo, suppellettili ed equipaggio scendiamo nel Giardino amenissimo, che dà risalto al nostro Palazzo istesso, ma andiamoci non per passatempo, ma per apprendere qualche notizia aggradevole, che illustri il nostro intelletto, e vi ammaestri il cuore, onde resti vieppiù sempre attaccato alla santa Religione in cui per misericordia di Dio siete nato e cresciuto.

Il primo Predicatore, che ha annunziata la gloria di Dio sovrano, è, come abbiamo altrove osservato, il Firmamento, nel quale brillano con tanto splendore il sole, la Luna, e le stelle e basta per rendere tutti gli uomini senza scusa. Questo sol libro scritto a caratteri di luce. Ma la sapienza Divina non è meno ammirabile nelle sue opere più piccole, nelle quali ha voluto, per dir così, rendersi accessibile, e nelle quali ella sembra invitarci a considerarla più davvicino senza temere di restar abbagliati.

Entrati in codesto vostro ben coltivato Giardino fissiamo lo sguardo sopra i Fiori che quivi si vegono. Che smalto! che colori! che ricchezze! Ma qual armonia, e qual dolcezza nella lor mescolanza e nella varietà, onde son temperati! Che bel quadro, e di qual mano! Con qual profusione gli ornamenti sono qui sparsi! Da qual sorgente di bellezze son elleno uscite quelle, che qui vediamo! Qual è in sè stesso il principio di tanto splendore, e di un ornamento sì ricco e sì variato.

Ma passiamo da questa vista generale alla considerazione di alcuni fiori in particolare: cogliete a caso il primo che vi cade alla mano, senza metervi in pena di eleggere. Questo appena è nato, ha ancora tutta la sua freschezza ed il suo splendore. Ritrovarsi appresso gli uomini tintura sì viva, e nello stesso tempo sì dolce? L'arte ha ella potuto inventare drappi sì sottili, e di tessitura sì piana e sì delicata? Mettete in paragone colla foglie di quello

fiore, che tenne in nano la porpora di Salomone: Che vezzo celicio in confronto! che asprezza, che interruzione nella tessitura, che differenza nel colorito! Ma questo fiore fosse mai bello in ogni sua parte: si può immaginarsi una più amabile simmetria nel suo tutto, una più regolata disposizione nelle sue foglie, una maggior giustezza nelle sue proporzioni?

Questo fiore tanto bello, tanto perfetto, questo sarà la vedrete appassito, tornare abbronzato dal Sole, e sarà come discaro alla vista veciso. In questo fiore siamo invitati da Isaia a considerare la cecità del mondo, che stima la bellezza, la gioventù, l'autorità, la gloria umana, come beni sodi, senza ricordarsi che non sono se non fiore caduco di un'erba, che più non sarà nel di vegente. Omnis caro fœnum, et omnis gloria ejus quasi flos agri. Isa: 40. 6.

Questa idea che dà il Profeta della fragilità di tutte le cose della terra, è così viva ed importante, che S. Pietro e S. Giacopo l'hanno presa da lui, e ne sono serviti quasi negli stessi termini e si può dire che lo Spirito Santo ci avesse scolpito questo sentimento nel cuore, esso ci ~~basterebbe~~ potrebbe bastare per inspirarci un disprezzo di tutto ciò, che è più vistoso e dilettevole. Quia omnis caro ut fœnum: et omnis gloria ejus tanquam flos fœni exaruit fœnum, et flos ejus decidit. 1 Pet. 1. 24. Dives in humilitate sua, quoniam sicut flos fœni transibit. Exortus enim sol cum ardore, et arescit fœnum et flos ejus decidit . . ita et dives in itineribus suis marcescet Jacob 1. 11

Se consideriamo uno di quegli alberi che sostiene i suoi rami curvi sino a terra, sotto il peso de' frutti eccellenti, il colore e l'odore de' quali annunziano il sapore e l'abbondanza, destasi in noi tosto la meraviglia. Pare che quell'albero ci dica con quella pompa, che espone agli occhi nostri. Imparate da me qual sia la bontà e la magnificenza di Dio, che mi ha formato per voi. Io non sono sì ricco nè per Signore Iddio, nè per me. Egli non ha bisogno di cosa alcuna, ed io non saprei servirmi di quello mi ha dato. Beneditelo, e scaricatemi. Rendetegli grazie, e giacchè mi ha reso ministro delle vostre delizie, fatevi ministri della mia gratitudine.

Se siete in Villa le Piante, e gl'Alberi per poca considerazione, che far vogliate vi daranno non pascolo all'intelletto, e v'ispireranno sentimenti di Religione al cuore. Non vi è alcuna foglia di Pianta che sia trascurabile. L'ordine e la simmetria vi sono in tutto sensibili, e questo con fecondità si prodi=

183 giera di tagli, di ornamenti, di bellezza, che niuna non è simile perfettamente all'altra. Ma questa virtù ed efficacia chi ha egli posto Iddio nella prima creazione? Sol una parola; e con questa sembra aver data alle piante una specie d'immortalità. *Germinet terra herbam virentem, et facientem semen.* Gen. 1.

Vi è cosa più degna della nostra ammirazione, dell'elezione che Dio ha fatta del color generale, che abbellisce tutte le Piante? Se avesse tinto in bianco, ovvero in rosso tutte le campagne, chi avrebbe potuto sostenerne o lo splendore, o la durezza? Se le avesse oscurate con colori più ombrosi, chi avrebbe potuto fare le sue delizie di una vista sì tetra, e sì lugubre? Una grata verdura tiene il mezzo fralle due estremità, ed ha un rapporto colla struttura dell'occhio, che lo ristora in vece di privarlo di forza. Ma quello che da principio si crede non esser che un colore, è una diversità di tinture, che fa stupire. Il verde è dappertutto, ma in ogni parte non è lo stesso. Alcuna Pianta non è colorita come l'altra; e la stupenda varietà, che non può esser d'alcun arte imitata, si diversifica ancora in ogni pianta che è nell'origine, nei progressi, e nella maturità d'una di verde diverso.

Si può dire altrettanto della figura, dell'odore, del sapore, dell'uso delle Piante, o per lo cibo, o per la medicina. Se Iddio non avesse data al fieno, anche secco, e per gran tempo conservato, la forza di nudrire i cavalli, i buoi, e gli altri animali di servizio; come avrebbe fatto l'agricoltore, ovvero anche un uomo ricco, per satollare gli animali di stalla sì grandi, e che non sono utili se non a misura dell'aver della forza? Se si prendesse a nudrire un uomo di questa maniera, ovvero perchè non può masticare l'erba secca, se fossero fatti de' brodi, o degli estratti d'un gran fascio di fieno e di paglia, potrebbesi conservargli la vita? La stessa erba secca basta ad altri animali per somministrar loro due volte al giorno una sorgente di latte, che può servire ad una famiglia in vece d'altro alimento. Si esamini questo miracolo, al quale ognuno può essere assuefatto senz'averlo mai ben discusso; si potrà mai stancarsi di ammirare la sapienza e la bontà di Dio, il quale *producit foenum jumentis, et herbam servituti hominum.* Psal. 103. v. 14.

Se agli Alberi riportate le vostre considerazioni, osservate come tra questi alcuni se ne ritrovano, che producono i frutti in due stagioni dell'anno: ed altri uniscono insieme e le stagioni differenti ed anche gli anni, producendo in una volta fiori nascenti, frutti verdi, e frutti maturi. E in questa sorta di Alberi riconoscete la suprema libertà del Creatore, che diversificando le leggi della Natura, fa vedere, che n'è il Padrone e può in ogni tempo e di tutte le cose fare egualmente ciò, che gli piace, oppure immaginatevi di vedere una figura dell'immortalità.

Se poi fissate lo sguardo su gl'alberi, che si spogliano nel verno per rivestirsi nella Primavera, farete molto bene, se in questi riconoscere vogliate una immagine della risurrezione, come appunto la riconosceva San Gregorio, il quale nel lib. 14 de' suoi Morali la va più volte discorrendo così: La luce del sole ogni giorno, come se morisse, ci è tolta dagl'occhi, e novellamente ritorna, come se risorgesse. Le Piante perdono la lor verdezza, e di nuovo quasi risuscitano verdeggiando. Le sementi putrefacendosi muoiono, e di nuovo germogliando risorgono. Così appunto, dice il santo, avverrà de' nostri corpi dopo essersi putrefatti e sciolti per voler divino risusciteranno.

Voglio dar fine a questa lezione con proporvi in esempio il Santo Vescovo Francesco di Sales, il quale seppe servirsi di tutto per l. 9 c. 17
sollevarsi a Dio. Se gli si mostravano belle piante: noi siamo il campo, diceva egli, coltivato da Dio. Se qualche chiesa magnifica, e ben adobbata, noi siamo il tempio di Dio vivo; e perchè l'anima nostra non sarà così ben ornata delle virtù! Se gli si mostravano dei fiori: quando verrà il tempo, diceva, che i nostri fiori faranno frutto! Se rara e preziosa pittura: non vi è niente di bello come l'anima, che è fatta ad immagine di Dio.

Quando era condotto in qualche giardino, soleva dire: e quello dell'Anima nostra, quando sarà egli seminato di fiori, riempito di frutti: ben ordinato, spurgato e pulito: quando sarà egli chiuso per tutto ciò che dispiace al Giardiniere celeste!

Se vedeva qualche fontana: Quando avremo noi nei nostri cuori sorgenti di acqua viva, che salgano sino alla vita eterna! Per sino a Jo: 4.

e quando lasceremo noi la sorgente di vita per iscavarci cisterne
Isa: 12. mal incrostate: Quando beveremo noi ~~la sorgente di vita~~ e sarà egli
3. nelle fontane del Salvatore. Hauriatis aquas cum gaudio de fontibus
Salvatoris.

Vedendo una bella Valle, diceva: le Valli sono amene, e sono
Gerem. fertili, perchè l'acque vi scolano: così l'acque della grazia discendono
2: 13. nell'anime umili, e lasciano inaridire la cima delle montagne, cioè
l'Anime superbe ed altiere

Se vedeva un monte: Alzo i miei occhi verso i monti, donde
mi dee venire il soccorso: levavi oculos meos in montem unde veniet
auxilium mihi: auxilium meum a Domino Psal: 120 I monti [illegible] e le colline
benedicono il Signore: Montes et omnes Colles laudate Dominum. Psal. 148

Se mirava gl'Alberi, [illegible] andava ripetendo quel che dice Gesucristo
nel suo Vangelio presso San Matteo [illegible] c. 7 v. 18. e 19. Ogni albero, che non fa
frutto sarà tagliato, e gettato al fuoco. Un buon albero non fa cattivo frutto

Se fissava gl'occhi in qualche fiume: diceva, e quando andaremo noi
o Dio, come quest'acque al mare? Se in qualche lago: Ah Dio liberatemi dal
lago, e dall'abisso della miseria, e dal fango profondo, in cui sono. Expec-
tans expectavi Dominum, et intendit mihi. Et exaudivit preces meas, et edux-
it me de lacu miseriae et de luto faecis Psal 39 v. 1. e 2.

Così il santo vedeva Dio in tutte le cose, e tutte le cose in Dio, o
vero per dir meglio, rimirava una sola cosa, cioè Iddio. E questa per-
fezione non istà in poter vostro, perchè questa non è opera d'uomini, ma
del solo Dio delle Misericordie, Padre de' veri Lumi. Sono bensì persuaso
che se userete attenzione per metter in pratica quel che finora vi ho
dettato e spiegato difficilmente anzi impossibile sarà, che in voi entri
verun senso d'orgoglio, e di vanità concepito per la ricchezze che
possedete

IV.

Mi fo a discorrervi dei libri de' Santi, e con questo discorso porrò
fine al presente trattato. Quando io dico di volervi discorrere dei libri
dei Santi non v'immaginaste già, che io volessi instruirvi di tutte

la scelta de' libri, che da essi loro sono stati scritti; onde conver-
rebbe, principiare dalle buone arti, ed ascendere alle scienze, e
quindi distendermi dando una notizia de' libri de' Gentili scritti di Rettorica
come di Poesia, ed altre scienze superiori. Ma perchè il mio dise-
gno è stato di dare quelle istruzioni per quanto mi è
stato possibile che dall' intelletto passano al cuore, conciossiachè
è sempre mancante quella istruzione, che non ha di mira i costumi
e la Religione; ora siccome i libri che trattano di Giuris-
prudenza, di Medicina, di Bottanica, di chimica, d'Anatomia, della Mate-
matica, della Fisica, ed altre non servono, che ad avvedere l'intelletto, e non pas-
sano al cuore, di tutte queste facoltà, per non lasciarle affatto digiune, ne
darò un breve saggio; e quasi tutto il discorso sarà rivolto a i libri
de' Poeti e de' Filosofi che di Metafisica, e di Etica hanno scritto:
il mio discorso avrà di mira d'insegnare il modo di leggerli, senza
restarne mai contaminato da quelle false opinioni, che dagli stessi
Filosofi sono state ne' loro libri sparse ed insegnate.

Per ciò che riguarda la Giurisprudenza, mi rimetto a quanto ne ho
detto nella spiegazione della Massima di Socrate posta sotto il N.o 17;
ora per procedere coll'ordine indicato, incomincio dalla Medicina. Questa senza
dubbio è tanto antica, quanto sono le Malattie, imperciocchè si è procurato
di liberarsene subito, che si è incominciato a provarle, e le Malattie sono
quasi antiche al pari del Mondo medesimo, poichè sono state la conseguen-
za, e la pena del peccato. Gli Uomini però sono stati per lungo tempo i Medici
di loro medesimi; onde riesce difficile il fissare l'Epoca, in cui la Me-
dicina si è convertita in Arte, ed in Professione. Il bisogno, e la esperienza
l'hanno prodotta. In alcuni Paesi quelli ch'erano stati guariti da qualche in-
fermità ponevano in iscritto in qual modo, e con quali rimedj avevano
ricuperata la Sanità, e depositavano quelle memorie ne' Tempj, acciò servis-
sero d'insegnamento in simili casi. In altri Paesi, come a dire in Egitto, ed
in Babilonia si esponevano in un luogo pubblico gli Ammalati, perchè quelli

187. che ~~[illegible]~~ fossero passati per quelle strade, ed avessero sofferti i mali medesimi, e ne fossero poi guariti, potessero consigliarli.

Gli Egiziani riguardano il loro Dio Ermete, cioè Mercurio, come lo inventore della Medicina. Certa cosa è, che la coltivarono e più anticamente, e più dottamente di ogni altra Nazione. I Greci contendono loro questa Gloria, o per lo meno l'hanno seguitata da vicino. Da loro prendono tutti i Medici, de' quali debbo parlare; imperocchè i Romani poco si sono a questa scienza applicati.

Sino al tempo della guerra di Troja, Chirone di Tessaglia sopranomato il Centauro, il quale fu governatore d'Achille, si rese celebre nella Medicina con la cura delle piaghe, e con la cognizione de' Semplici, la quale insegnò al suo Eroe, ed a Patroclo suo Amico.

Esculapio discepolo di Chirone non fu inferiore al Maestro. Pindaro lo rappresenta come estremamente abile in tutte le parti della Medicina. Abbiamo dalla Favola, che Giove, sdegnato perchè aveva reso la vita ad Ippolito Figliuolo di Teseo, lo tolse di vita con un fulmine. Con ciò si vuol forse intendere, che con la sua scienza guariva infermità così disperate, che si riputava tale, che rendesse la vita ai morti.

Si distinsero differenti ordini e differenti Sette di Medici. Gli uni si chiamarono Empirici, perchè non hanno seguito se non l'esperienza. Altri de' quali Ippocrate è capo, hanno unito alla esperienza il raziocinio; e per questa ragione la loro Medicina fu detta Dogmatica, o Discorsiva. Alcuni hanno affettato di separarsi da tutti gli altri Medici, e si sono fabbricati un metodo particolare, e però furono Metodici nominati. Tutte le Sette differenti de' Medici sono state distintamente spiegate dal Sig.r Daniello Clerico nella Storia della Medicina, opera eruditissima.

~~I Medici Persiani, più conosciuti~~ [illegible], di cui avete più volte sentito discorrere ~~sono spiegate~~ dalle opere dei ~~[illegible]~~ più celebri e più rinomati Medici dell' ~~Persia~~ [illegible] voglio dirvi qualche cosa, acciò comprendiate come questi alla loro scienza, e massimamente Ippocrate, hanno accoppiato la Modestia e la sincerità. Gli scritti che lasciò Ippocrate in gran numero, sono sempre stati considerati, e tuttavia lo sono, come la cosa più perfetta, che scri-

in tal genere, e può servire di fondamento e di base allo studio della Medicina.

In essi ha conservata la memoria d'un accidente, che gli fa più onore, che tutta la sua virtù. Questa è la confessione sincera d'un errore, che aveva commesso nel medicare una piaga di capo. Non si vergognò il confessarlo a costo in certa maniera della sua gloria medesima, che si era ingannato. ~~[illegible]~~ = Le piccole menti dice Celso, a quelli di mediocre abilità non fanno così, e risparmiano con più attenzione la poca riputazione che hanno, perchè non sono in istato di perderne la menoma parte senza pericolo d'impoverire. Le menti sublimi, e gli uomini ricchi di merito non ordinario, sono capaci di fare una tale confessione, e di trascurare quelle piccole perdite, che nulla tolgono alla loro ricchezza.

Fa anche un'altra dichiarazione, che dà a vedere l'ammirabile suo carattere di candidezza, e d'ingenuità. Di quarantadue Ammalati, che aveva trattati, e de' quali descrive la infermità nel primo e nel terzo libro delle Malattie Epidemiche confessa, che soli diciassette erano guariti, e gli altri tutti erano morti sotto la cura sua. E nel libro secondo parlando di una squinanzia accompagnata da grandi accidenti, dice, che tutti guarirono, e aggiunge: Se fossero tutti morti, non vorrei nè meno tacerlo.

Nel lib. de Arte si duole modestamente della ingiustizia di quelli, che screditavano la Medicina sotto il pretesto, che si muore sovente per colpa de' Medici; come se la morte dell'ammalato non potesse imputarsi alla violenza insuperabile della infermità, anzichè all'errore del Medico.

Nel lib. praecept. dice, non essere cosa di veruna disonore ad un Medico, se ancor in certi casi difficili ha qualche dubbio sopra la maniera, che debbe tenere verso un infermo, il far chiamare altri Medici, per consigliarsi con loro intorno a ciò che conviene alla guarigione dello Ammalato.

Nella protesta, che si legge nel principio della sua Opera, si scorge che Ippocrate era veramente un uomo d'onore, e di probità. Chiama in testimonio gli Dei, che presiedono alla Medicina, del desiderio, che ha di soddisfare a tutti i doveri della sua Professione. Fa a conoscere un sommo rispetto e gratitudine verso quello, che gli ha insegnata la Medicina: dicendo di tenerlo sempre in conto di Padre, e i di lui Figliuoli sipu:

187 riputare come fratelli, e che si farà sempre una legge di ajutarli in ogni occasione con gli averi, e con il consiglio. Nelle regole del vivere, che pensa di prescrivere agli ammalati, promette di usare ogni diligenza nel ricercare ciò, che potrà essere loro di giovamento, e di tralasciare ogni cosa, che potesse riuscire nocevole. Propone di voler menare una vita pura ed irreprensibile, e di non disonorare la sua Professione con azioni degne d'esser biasimate. Dice di non essere per intraprendere mai il taglio in quelli, che sono travagliati dal male della Pietra, anzi che lasciare questa cura nelle mani di quelli, che si sono resi distinti in tale operazione con lunga esperienza. Assicura, che se gli verrà fatto di scoprire nelle visite de' suoi Ammalati, o in qualche altro modo, qualche particolarità, che meritasse d'essere tenuta nascosta non ne parlerà mai, ed osserverà fedelmente la Legge sacra, che comanda la segretezza. Spera, che almeno con l'osservanza inviolabile di tali regole di acquistarsi la stima de' Posteri e si contenta di essere screditato per sempre, se avrà la disgrazia di averle a tradire.

È molto lodato il suo disinteresse, virtù molto da stimarsi in un Medico. Le cose che dice in questo proposito sono degne di osservazione. Vuole che il Medico si diporti con onestà ed umanità nel ricevere gli onorari dovutigli, riguardo avendo allo stato povero, o ricco dell'ammalato e vedere se può avanzarlo più o meno liberalmente. Si danno certe occasioni, dice egli, nelle quali il Medico non debbe chiedere, nè attendere premio, come sarebbe a dire, quando ha visitato un Forastiero, o un Povero, due qualità di Persone, cui tutti sono obbligati di dare ajuto.

Galeno, il più celebre di tutti i Medici dopo Ippocrate, era di Pergamo, e visse a' tempi di Antonino, di Marc'Aurelio, e di qualch'altro Imperatore. Fu allevato con gran diligenza nello studio delle Belle Lettere, della Filosofia, e delle Matematiche. Si applicò interamente alla Medicina, scorse tutta la Grecia per ascoltare le lezioni de' più famosi Maestri in quell'Arte, e si fermò particolarmente in Alessandria di Egitto in cui lo studio della Medicina fioriva più di qualsivoglia luogo si fosse. Ritornato in Patria seppe servirsi a proposito de' preziosi tesori della scienza, i quali aveva acquistati ne' lunghi suoi viaggi. Si applicò principalmente ad Ippocrate, che considerò sem-

sempre come suo Maestro, a riserva [illegible] del quale si recò sempre ad onore, e credè suo debito di camminare dimisa in rimettere i suoi principj già negletti, e scordati rimasi pel corso di seicento anni.

Venne nell'età di trentaquattro anni a Roma, ove acquistò un gran credito, e nel medesimo tempo si concitò l'invidia della maggior parte degl'altri Medici. Le cure straordinarie, che faceva delle infermità disperate affatto, l'avvedutezza con cui scuopriva la vera cagione de' mali sfuggita agli altri, la certezza con la quale spesse volte indovinava tutti i sintomi che erano per succedere, gli effetti, che dovevano procedere da suoi rimedj, e il tempo della perfetta guarigione; erano tutte cose che da un canto, dalle Persone non prevenute, lo facevano giudicare come un Medico di un raro sapere, e molto superiore agli altri ordinarj Medici; Ma dai suoi Contraddittori, veniva riputato come un Uomo, che in ciascheduna delle sue operazioni si serviva della Magia. Non può negarsi, che per lo meno spargevano tali opinioni, per iscreditarlo, se fosse stato possibile nella mente del Popolo, e de' Grandi.

Marc'Aurelio nel ritorno dall'impresa contro i Tedeschi, lo fece venire in Aquileja, e seco dappoi lo condusse a Roma. Lo imperatore si fidava molto di Galeno, tanto più che la vita faticosa, che quel Principe menava, gli aveva indebolita la salute di molto. Per questa ragione prendeva ogni giorno della Teriaca per fortificare lo stomaco, ed era Galeno quello che gliela preparava.

Un fatto, che lo stesso Galeno racconta ci fa vedere la sua [illegible] virtù, e la stima in cui era tenuto da Marc'Aurelio. Quel Principe, dice Galeno (De praenot. c. 11) essendo stato assalito in tempo di notte improvvisamente da dolori di ventre, e da un gran vomito, che gli cagionò la febre, per ordine de' Medici fu obbligato a tenersi in riposo, e nello spazio [illegible] a bere un poco di brodo. Que' medesimi Medici essendo ritornati poi in tempo, che con loro anch'io mi ritrovai, giudicarono agli indizj del polso, che si accostava l'accesso della nuova febbre. Io mi rimasi senz'aprir bocca, nè volli toccargli il polso. Da ciò fu obbligato l'Imperatore a chiedermi, volgendosi verso di me, la ragione per cui mi rimaneva lontano. Risposi, che poichè i suoi Medici gli avevano

191 ben tre volte toccato il polso, mi riportava a quanto avevano fatto, non dubitando che avessero giudicato meglio di me con quei toccamenti. Ma l'Imperadore avendomi presentato il polso, lo toccai, ed avendolo esaminato con molta attenzione, sostenni, che in nessun modo si trattava di accesso di febbre, ma che lo stomaco aggravato da qualche cibo non digerito gli cagionava la febbre. Restò Marc'Aurelio così persuaso dalle mie parole, che disse con alta voce: Questa per appunto è la cagione della mia febbre; quest'è appunto la verità, m'accorgo ancor io d'avere aggravato lo stomaco, e replicò tre volte la stessa parola. Mi domandò poscia, ciò, che far si doveva per ristorarlo. Se si trattasse di qualche altra Persona, dissi io, che fosse nello stato, in cui trovasi l'Imperadore, le darei un poco di pepe nel vino, siccome ho più volte fatto in tali occasioni. Ma perchè non è costume di darsi a Principi rimedj, se non [illegible] di, basterà applicare all'orifizio dello stomaco dell'Im[illegible] della lana intinta nell'Olio di Nardo ben caldo. Marc'Aurelio siegue a dir Galeno, adoperò l'uno e l'altro di questi rimedj, e poi rivolto verso Pitolao Governatore di suo Figliuolo, Non [illegible] gli disse parlando di me, se non un Medico solo Questo è l'Uomo solo d'onore che sia tra Noi =.

I costumi di questo Medico illustre, corrispondevano degnamente alle sue virtù, ed alla sua fama. In molti luoghi dà a conoscere il sommo rispetto, che aveva per la Divinità, ed a questo proposito dice = la vera Pietà non consiste nelle offerte, che le si fanno d'incensi, = e di sacrifizj, ma nel conoscere, e ammirare da sè stessi la Sapienza = la Possanza, e la Bontà, che risplendono in tutte le sue opere, e nel farle conoscere, e ammirare agli altri =

L'assiduità nel visitare gl'infermi, il tempo che impiegava nello stare con loro per conoscere il loro stato, la carità, che usava co' poveri e gli aiuti, che loro dava, sono grandi esemplari da seguirsi da quelli, che esercitano la medesima professione.

La Medicina, quantunque utile e salutare, ha avuta la disgrazia di esser in [illegible], quasi in ogni tempo [illegible] a grandi Uomini e d'ogni [illegible] nazione, [illegible] nemico fra i Romani, Catone alla cui austerità nè il Trionfo nè [illegible]

Censura potevano nulla aggiungere, perchè il merito suo personale era tanto superiore a tutti que' titoli, e uno di quelli, che altamente si sono dichiarati contro i Medici, come si vede da una lettera scritta a suo Figliuolo.

Plinio il Naturalista era del parere del medesimo Catone. Pare che avesse preso lo impegno di screditare i Medici, poichè ha raccolto ogni cosa, che potesse contribuire a renderli non solamente degni di sprezzo, ma insieme di odio. Gli accusa d'avarizia a cagione de' premj considerabili, che riceveano dai Principi, senza avvedersi, che la generosità delle ricompense di questi non dovevano diventare colpa di quelli. Riferisce varie inconvenienze commesse da parecchi tra loro: e non riflette, che tali errori sono personali, e debbono rimanere dissimulati dagli encomj dei buoni servizj, che molti altri hanno reso in ogni secolo al genere umano. Si sforza di provare in ridicolo la maniera di consultare tanti a Medici; reca alla memoria un'antica Inscrizione posta sopra un sepolcro, con la quale si sapeva, che un certo era morto per essere stato visitato da molti Medici. *Turba se Medicorum periisse*. Si duole, che tra tutte le Arti la Medicina sola sia quella, che si permetta di esercitarsi, senza un esame anticipato, e senza essersi date pruove di abilità = Imparano, dic'egli l. 6. 29 c. 1, = alla nostra spese, e la loro esperienza costano a noi la vita. = Non si è fatta legge, che gastighi la loro ignoranza; nè si trovano = esempj di pene eseguite contro di loro. I soli Medici possono uccidere = gli uomini impunemente = Plinio ha ragione di così querelarsi, ma però tali querele riguardano gli Empirici, cioè i non approvati, non autorizati, e gl'ignoranti che si esercitano in quella.

La Prudenza non vuole che si esageri intorno questa materia. Insegna bensì, che una confidenza cieca, ed un mal fondato disprezzo possono essere ugualmente pericolosi. La sacra scrittura che è la regola della nostra Prudenza, prescrive al Medico e allo Ammalato ciò che debbono praticare e pensare. Honora, ci dice, il Medico l'onore, che gli è dovuto, imperocchè lo Altissimo è quello, che lo ha creato . . . . Egli ha prodotto dalla terra tutto ciò, che guarisce, e l'uomo savio ne averà la cognizione . . . . Dio ha fatto conoscere agli uomini la virtù delle Piante . . . L'Altissimo ha dato loro la scienza, acciò lodino, ed onorino le sue maraviglie . . . Figli:

193 Figliuolo mio non ti prezzare le stesso nella tue infermità; ma prega il Signore, che ti sanerà ... chiama il Medico, e non voler permettere, che ti abbandoni, perchè hai bisogno dell'arte sua. Verrà quel tempo in cui ti sanerai tra le sue mani, ed egli stesso pregherà il Signore acciò renda la vita agli Infermi. Eccl: 19 i:14.

La Botanica è una scienza che tratta delle Piante, e la sua cognizione è stata stimata in ogni secolo e da tutte le Nazioni del Mondo. Gli uomini sono assai persuasi che nè semplici si racchiuda quasi tutta la Medicina, come avverte Plinio [illegible] capio. Ed è probabile abbia avuto principio da tali rimedj semplici, naturali, di poca spesa, esposti alla cognizione degl'uomini, e comodi anche alla Persone più povere. Plin lib 24 cap: 3.

Pare che nè primi tempi la cognizione delle Piante non sia stata, per così dire, se non medicinale, e per questa ragione il loro catalogo è così breve e ristretto, che Teofrasto, il migliore Botanico antico di quanti abbiamo in questa materia, non ne ha nominate se non seicento, benchè avesse raccolte tutte quelle della Grecia non solamente, ma anche quelle della Libia, dell'Egitto, della Tispia, e dell'Arabia. Dioscoride e Plinio, quantunque abbiano potuto avere migliori, e più abbondanti memorie in questo proposito, non ne hanno citate di più; ed in vece di stabilire qualche buon ordine tra loro, non hanno detto il carattere di quelle, delle quali parlarono, cosicchè potessero distinguersi in modo proprio, e farle conoscere.

La Botanica, dice il Sig.r Fontanelle facendo le elogio del Sig.r de Tournefort, non è una Scienza sedentaria e poltrona, la quale possa acquistarsi con il riposo, e nel ritiro di un Gabinetto, come la Geometria, o la Storia, la Chimica, l'Anatomia, e l'Astronomia, le quali abbiano poco moto. La Botanica vuole che si corra sopra le Montagne, che si penetri nè Boschi più folti, che si arrampichi sopra le roccie le più scoscese, e che l'Uomo si esponga nè confini del precipizio. I soli libri, che possono intieramente istruire in questa materia sono stati gittati a caso sopra la superficie della Terra e bisogna risolversi alla fatica e al pericolo per cercarli e raccoglierli. Veramente il sistema della Botanica riceve l'ultima forma dal mentovato Sig.r de

di Tournefort. Le sue istruzioni, accompagnate da un infinito distinto racconto delle Piante descritte e disegnate, saranno un monumento perpetuo della vastità delle sue mire, e della fatica delle sue ricerche, le quali gli hanno costate pene incredibili, ma assolutamente necessarie per il disegno, che si era proposto. Il Sig.r Tournefort ebbe ordine dal Re nell'anno 1700 di trasportarsi in molte Provincie, non solamente per riscontrare le piante degli Antichi, ma anche per fare le osservazioni sopra tutta la Storia naturale, ed il tutto eseguì a spese d'un Principe grandioso, cioè di Ludovico XIV.

La Chimica è un'Arte che insegna a separare con il fuoco le differenti sostanze, che si trovano ne' Misti, ovvero ne' vegetabili, ne' minerali, e negli Animali; cioè a fare l'analisi de' corpi naturali, ed a ridurli a loro primi principj e ad iscoprirne le virtù occulte. Può servire alla Medicina per trovar de' rimedj, e alla Fisica per far conoscere la Natura. Pare che non sia stata molto in uso appresso gli Antichi, benchè forse l'abbiano conosciuta.

Paracelso, che viveva nel principio del secolo decimo sesto, e che insegnava la Medicina in Basilea, acquistò gran Nome, per avere guarite molte Persone da incurabili malattie con rimedj Chimici. Si vantava di conservare in vita un Uomo per il corso di molti secoli, e morì in età di quarantott'anni.

L'Anatomia è una Scienza, che fà conoscere le parti del corpo umano per mezzo della incisione, come pure quelle degli altri Animali. Quelli, che tra gli antichi hanno scritto d'Anatomia sono Ippocrate, Democrito, Aristotile, Erisastrato, Galeno, ed altri molti, che ne avevano perfettamente conosciuta la necessità, e la consideravano come una delle parti più importanti della Medicina, senza la quale non era possibile di conoscere l'uso delle parti del Corpo umano, ed in conseguenza le cagioni delle Malattie.

Con tutto ciò era stata interamente negletta per molti secoli. Vesalio Medico Fiammingo, morto nell'anno 1564 fu il primo, che abbia spiegato ciò, che si chiama Anatomia. Dopo quel tempo questa Scienza ha fatto de' grandi progressi, e si è molto perfezionata. La scoperta, che più di ciascheduna altra ha fatto onore ai Moderni è stata quella della Circolazione del sangue. Con questo nome si chiama quel moto, che più volte in un giorno porta il sangue dal Cuore in tutte le parti del corpo per la via delle arterie, e ritorna da quelle medesime parti al Cuore per la via delle vene

195 Si dice, che Arveo, famoso Dottore Inglese, sia stato il primo, che ha scoperto nell'anno 1628 questa Circolazione del sangue, la quale a' di nostri è conosciuta da tutti i medici. Gli è poco contrastata questa gloria, perchè si pretende, che anche Ippocrate, Aristile e Platone la conoscessero. Ciò può essere; è però vero, che ne hanno fatto un così scarso uso, che è quasi la stessa ~~cosa~~ cosa, come l'avessero ignorata ~~[illegible]~~:

Tanto la Medicina, che la Botanica, la Chimica, l'Anatomia sono porzioni della Fisica, o per lo meno hanno con lei della relazione. Questa per molti secoli fu la sola, o quasi la sola occupazione e la delizia degli uomini dotti della Grecia, ed ivi regnò quasi quattrocent'anni, perchè sempre occupati in investigare gli effetti della Natura, il che s'intende per nome di Fisica.

I Filosofi che in proposito di tale scienza si sono più degli altri distinti furono Democrito e Leucippo, perchè Epicuro adottò il loro sistema, abben Gartemba esposto da Lucrezio.

Quel sistema non ammetteva per principj se non gli Atomi, e il Voto, due punti, ~~l'uno de' quali, cioè il Voto due punti~~, l'uno de' quali, cioè il Voto non è molto facile a concepirsi, e l'altro si oppone alla Ragione, particolarmente in riguardo alla inclinazione data agli Atomi da Epicuro. Malgrado gli assurdi, che si trovavano in quel sistema, gli Epicurei sono ad ogni modo, per parlare propriamente, i soli Fisici dell'Antichità. Hanno per lo meno veduto, che non bisognava cercare le cagioni di ciò, che succede a corpi se non ne' corpi medesimi, e nelle proprietà loro, che sono il moto, il riposo, e la figura. Con questo principio non ispiegavano male certi effetti minuti, benchè errassero grossolanamente intorno a principj delle cagioni.

Aristotele trattò, o piuttosto guastò la Fisica, servendosi per la spiegazione degl'effetti corporali di ciò, che non può servire se non all'animo, come sono la Simpatia, l'Antipatia, l'orrore etc. e non dando le definizioni delle cose, che assegnando alcuni de' loro effetti, spesse volte scelti fuori di proposito, espressi con modi oscuri, e senza dar quasi mai a conoscere le loro cagioni.

Solamente un secolo avanti la Nascita di Gesù Cristo la Fisica incominciò a farsi vedere in Roma, ed a parlare il Linguaggio de' Romani con la bocca di Lucrezio. Finalmente, dico quel Poeta ~~Filosofo~~ Fisico, i segreti della Natura non sono più Misteri, ed io posso vantarmi d'aver fatto comparire per la

prima volta la Fisica in Roma cogli ornamenti della nostra Lingua Lucr: l. 5

Seneca confessò, che poco tempo innanzi si conoscevano le cagioni con sicurezza delle Ecclissi della Luna, e di molti altri fenomeni della Natura. Nel secolo di Plinio era già molto tempo, che si predicevano i giorni, e le ora delle Ecclissi: e Cicerone assicura, che sino dal principio de tempi suoi l'ora e la durata dell'Ecclisse tanto del Sole, che della Luna erano si prevedute per tutti i secoli avvenire Defectiones Solis et Lunae cognitae praedictaeque in omne posterum tempus, quae, quantae, quando futurae sint. De Nat: Deor: lib. 2. n. 136. Si sa che Sulpizio Gallo nel giorno innanzi alla battaglia, che doveva darsi da Paolo Emilio contro a Perseo, predisse una Ecclisse della Luna, che doveva seguire la notte seguente, e ne scoprì la ragione all'Esercito. La Ecclissi accadde nell'ora accennata, onde Sulpizio fu considerato come un Uomo divino. Questo ultimo esempio prova, che quella sorta di cognizioni era in qual tempo rara fra Romani e che non si sono mai con forza applicati allo studio della Fisica, nè dalle altre scienze superiori.

Le cose non erano andate così tra Greci, che per lungo tempo tra loro le coltivarono. Che se non si può loro attribuire l'onore della invenzione, non si debbe però loro negare quello di averle molto perfezionate.

Sopra i libri de' Gentili, che trattano di tutte le accennate Facultà, alle quali quali aggiungo la Dialettica o sia Logica, che dà le regole per dirigere le operazioni della nostra mente nella ricerca della verità: a questo studio si occuparono gli Stoici, che e si vantavano di esser eccellenti in quella parte di Filosofia. La loro maniera di ragionare era unica, forse ristretta, ... nata ad abbagliare ad imbrogliare i loro Avversarij, ma oscura, secca, priva di ogni ornamento, e che spesso degenerava in minuzie, in sofismi, in argomenti ingannevoli e torti. Sopra tali libri non è mio disegno dirvi con quali precauzioni debbiate leggerli, se vi talento vi viene di darvi allo studio di una o l'altra delle riferite scienze, perchè queste sono di sua natura tali, che tutte si fermano nel solo intelletto, senza passare al cuore.

Ma la Metafisica, e la Morale degli stessi Gentili essendo piene di errori tali, che sono atti a depravare un cuore quantunque ben formato, queste debbono esser lette con una grandissima precauzione. Anzi S. Basilio considerando i grandi pericoli, che sovrastavano a' suoi Giovani che leg:

indirizzava a' Basilio alla Gioventù sopra la lettura de' libri [illegible]
gessero, stimo suo dovere [illegible] la lettura, come ci fa osser-
vava l'Autore del bellissimo libretto intitolato l'Autore del Bellissimo, e molto
[illegible] libro a chi la [illegible], intitolato trattato del Leggere i libri di meta-
fisica. Il discorso che fa l'Autore [illegible] lo incomincia in questi termini = San
= Basilio scrisse alla gioventù del leggere i libri de' pagani hom. 22., perchè intese
= bene quanto bisogno avessero i giovani letterati di buoni consigli, per [illegible] de'
= suoi costumi. Egli acuto d'ingegno avvenente della maniera alto e bello della
= Persona fu applaudito scolare in Costantinopoli ed in Atene, dando quivi opera alla
= Filosofia, alla Geometria e alla Medicina, divenuta poi a lui stesso neces-
= saria per la sua sanità affievolita dallo studio, dal digiuno, e dal cilicio
= e quantunque non fossero che assai scelti gli scolari suoi Amici, conducendosi
= ed con pochi castissimi e pacatissimi, capo e somma de' quali si fu Gre-
= gorio di Nazianzo, tuttavia era stato testimonio degli ardimenti e de'
= pericoli di quella giovine moltitudine raccolta da tutta Grecia per udire
= i Sofisti, tra la quale avveditamente e umanamente sino da quei giorni imbevé
= l'anza Giuliano poi l'imperatore. L'austerità della cocolla, e la pres-
= tanza dell'Episcopato non estinsero giammai l'amore verso l'amabile gio-
= ventù nel cuore ornato di questo per altro si grave legislatore de' Mona-
= steri. ec.

= Il preclaro Padre alla metà del suo corso (cioè della citata omilia) pian
[illegible] sentiero, e spazia poi sino all'infinito per alcuni luoghi dell'oscurità
= Cristiana. Egli concede la lezione de' poeti pagani, purchè s'intralascino,
= ove dipingano gl'innamoramenti, li beoni, li mangiatori intemperanti
= [illegible] li cantori dissoluti; nam sermonibus pravis assuescere quaedam via
= est ad ipsa facta.

Tra le molte massime che il santo Padre ha inculcato, una ne trascelgo, e
è questa di non affidare [illegible] la direzione di sè stesso a verun Filosofo Pagano
per eccellente che egli si sia, senza punto esaminare, se [illegible]
i di lui insegnamenti siano buoni o nocivi, se conformi o vero contrari alla
vera Prudenza. Accedo igitur ad vobis consilii [illegible], ut ne semel vestri
animi [illegible] his viris permittentes quo [illegible] duxerint, hac sequamini, sed quicquid in eis utile fuerit carpentes cogno-
scatis, quid etiam contemni oporteat.

La Massima Basiliana ella è molto saggia, in sè stessa, ma per un giovine ella è dura difficile, anzi quasi impossibile pratica; conciosiachè come mai un giovine inesperto, e poco versato nella Morale e metafisica, legger i libri de' Gentili, che di tali materie trattano, sappia cogliere il buono, e ~~[illegible]~~ disprezzare il cattivo, cogliere il fiore senza urtar la spina? Pare che miglior espediente sarebbe stato, il proibire assolutamente la lettura di cotali libri.

No Sig.r Conte, tale proibizione non ebbe in mente il Santo, nè io la giudico opportuna a i vostri progressi nella via della Prudenza, Imperciocchè non vi diedi a caso nella prima sezione un breve compendio della vita ed insegnamenti di 25 principali Filosofi della Grecia, e nella seconda ~~[illegible]~~ vi schierai tutti gl'insegnamenti dei veri Filosofi Cristiani intorno a Prudenza. Vi feci vedere nella prima gl'errori di quelli, e nella seconda vi ~~[illegible]~~ dimostrai che tutte le dottrine di questi erano stabilite sopra i libri sacri dello spirito santo dettati. Ho voluto significarvi con questo, esser una somma imprudenza l'abbandonar questi per seguitar quelli. ed esser permesso il leggere dottrine de' Gentili, quando non siano impugnate dai Filosofi Cristiani

Per grazia d'esempio, se leggete, o sentite dire, che Pitagora, Platone Senocrate, Epicuro, Aristotele, ed altri Antichi Filosofi abbiano insegnato, esser il Mondo eterno, guardatevi da prestar loro credenza, e molto più cauto dovete stare, se ~~[illegible]~~ sentite il discorso, che ~~[illegible]~~ certi Libertini moderni fanno su tale proposito facendo: dicono, di non riconoscere natura nuova formazione di cose, che anzi questo Mondo è stato per tutta l'eternità; onde riguardo alla creazione del Mondo ricusano essi d'ammettere una prima cagione, saggia e potente, che formato lo abbia, e tuttora lo regga.

Guardatevi, dico di loro a fidarvi, ma bensì ~~[illegible]~~ appigliatevi alla dottrina dei Filosofi santi il quale insegna che il Mondo sia creato nel tempo: in principio creavit Cœlum et terram. che il Mondo è un complesso di fenomeni talmente connesso con un principio infinitamente saggio, potente, buono, che egli solo in sè contiene, e può rendere la ragione del loro essere, e del loro conservarsi. Ora anche posto questo grado nella eternità egli porta seco questa connessione essenziale con questo principio

199 senza di cui non può essere, nè conservarsi. Dunque posto il Mondo nella eternità, anzi ... existere Iddio, sarebbe in quel punto istesso una ... sua esistenza di lui, cioè di quella cagione, senza di cui non può esso Mondo nè conservarsi, nè essere.

Che se mai qualche scrupolo ci resta, e ... derivato dal ... che dovendo la cagione precedere nella durata l'effetto suo, posto il Mondo eterno, non più concepir potrebbesi cagione alcuna, che l'avesse prodotto, e in conseguenza ne verrebbe escluso in tale ipotesi Iddio.

A questo scrupolo si fa incontro S. Tommaso i. Par: Quest. 46 art. 2 dicendo, che quella cagione bensì precedere dee necessariamente nella durata il suo effetto, ... la quale agisce e produce l'effetto istesso per via di moto; non potendosi concepire il moto senza successione o spazio, nel cui termine sia l'effetto, e nel principio stia la cagione. Ma se instantanea sia, non successiva, l'azione, non fa d'uopo, che la cagione preceda nella durata l'effetto suo: e perciò avendo Iddio prodotto il Mondo non per via successiva di moto, ma con atto semplicissimo del suo volere, quand'anche si fingesse eterno il Mondo, come solo ... avevano i mentovati Filosofi, non si toglierebbe da lui il carattere di effetto, nè a Dio quello di sua verace cagione. S. Th: i Par: Quest: 46 art. 2.

Un altro esempio ci propongo, e questo lo desumo dalla sacrilega dottrina di Epicuro, il quale come ci assicura ... da ... argomentava così: Iddio vuol togliere i mali del mondo, ma non lo può: o lo può, e non lo vuole. o nè lo può vuole, nè lo può: o finalmente, e lo vuole insieme, e lo può. Se lo vuole, e nol può, egli è ... Se lo può, ma nol vuole, egli è invidioso. Se nè lo può nè lo vuole, egli manca insieme e di possanza e di bontà, e in conseguenza nè pure è Dio. Se poi e lo vuole insiememente, e lo può, donde hanno origine nel mondo cotesti mali. Questo è uno de' più solenni sofismi, che siasi mai sentito, e si sente pur tuttodì sulla labbra de' libertini ... cui più abbiano di confidenza ... a lor ... la Religione. Deducono alcuni di costoro col citato Epicuro, che Iddio delle mondane cose cura non abbia; e questi sono quei ..., che tolgono di mezzo la Providenza. Altri con Zoroastro

e cò Manichei pretendono, che i sistema di due Principj alcuni, indipendenti, infiniti, buon' l'uno, e l'altro malvagio, autore l'uno di tutti i beni, e l'altro di tutti i mali, sia il solo valevole a sviluppare questo nodo

Ma voi Sigr Conte, se volete diportarvi da Giovine Saggio dovrete bene imbevervi di ciò che dice il nostro Filosofo Santo nel lib. 3. con: Gen: c. 7i e sfacciato discorso, che ardisca chiamare a sindacato l'Onnipotente, quasi o di possanza, o di bontà, o di provvidenza mancante fosse, lasciando entrare i mali e disordini nella sua opera di questo Mondo, francamente potrete dire, e redarguirlo in questa o altra simil guisa: Perchè abbia luogo la tua censura, fa duopo che tu sia certo, che nella mente dell'Essere infinito, perfettissimo, qual'è Iddio non ci possano essere state ragioni degne della Sua Sapienza, e degl'altri suoi attributi, le quali lo abbiano determinato rettissimamente ad ammettere piuttosto, che escludere dal sistema dell'Universo quei particolari difetti e mali, che tu come inconciliabili colle di lui perfezioni condanni. Finchè tu non hai tale certezza, l'obietto tuo non ha luogo: poichè se nel sovrano Fattore ci sieno queste ragioni degne del più Saggio, egli nella sua condotta è giustificato, il mondo con tutti questi mali è perfetto, e tu ne' raziocinj e censure tue sei un solennissimo sciocco. Poi ti che ci vorrebbe, perchè tu avessi una sicurezza, che vi siano mali e difetti nel Mondo? Farebbe mestieri, che tu ne comprendessi il piano e nell'estensione, e nella durata, e nelle connessioni e nelle relazioni delle parti tra di loro, e delle parti col tutto, conoscessi che dall'introducimento, o permissione di questi mali parti=colari non mai la maggiore universale perfezione e bellezza rica=vare si possa; ma si vero l'universale sconcerto e disordine seguir ne dovrebbe. Non basta. Uopo in oltre richiederebbe, che comprendessi le vedute e i fini della Sapienza Divina nella scelta, creazione e governo di questo Mondo, e arrivassi a conoscere, che la permissione de' particolari mali accordar non si possa con questi fini; e questi fini degni per altro di un Provvisore universale e perfettissimo, non possano esser mai da ragioni a te ignote giustificati. Ou hai tu bilance, o misure accurate a tali scandagli? Se non è una stoltezza d'assurdo?? se ella dunque è così, il tuo famoso dilemma: o poteva e non voleva; o voleva e non poteva escludere

Iddio dal mondo i mali, egli è un puro sofisma. Imperocchè oltre la possanza e la bontà, evvi in Dio la sapienza, colla di cui infinite vedute ad innumerabili desiderj gli effetti degli altri attributi tutti si contemperano. L'ardire: savio sarebbe pertanto o da cieco e ignorante il conoscere, che in questa sapienza la quale considerando il sistema del mondo tutto, e promove, come Dee un Principio universale supremo, il Migliore, e l'Ottimo Universale, non vi possano esser ragioni particolari onde la permissione di alcuni particolari difetti sia pienamente giustificata.

Siccome però non può asserirsi giammai senza un'estrema follia, che in Dio infinito esser non vi possan ragioni a noi sconosciute, le quali e saggia, e giusta, e ottima rendano cotesta permissione de' mali del mondo: così noi al contrario argomenti abbiamo evidenti per dimostrare che di fatto vi abbiano queste ragioni in Dio, ancorchè poi elleno da noi divisar non si possano minutamente.

Nello stesso luogo cioè lib. 3. contra Gen: c. 71 vedesi come impugna l'orrido pensamento di coloro, i quali dall'esistenza de' mali argomentano contro l'esistenza di Dio. Introduce, dice il santo dottore, Boezio nel lib. 1 della Consolazione certo Filosofo, che in guisa tale ragiona: se ci fosse Dio, e come ci sarebbe il male? Risponde il S. Dottore: Costui ragionar doveva tutto all'opposto: cioè: se c'è male, c'è Dio. Imperocchè male non ci sarebbe, tolto di mezzo l'ordine del bene, di cui il male è privazione. Ora quest'ordine di bene non ci sarebbe, se non ci fosse Dio. Dunque se c'è male, c'è Dio. La dimostrazione è di pruova, e sì netta, che non abbisogna di comentario.

Confuta il medesimo Santo Filosofo ad evidenza il sistema dei due Principj nel lib. cit. c. 15. dicendo, che il Principio, che è sommo male, nulla aver dee in sè di bene: siccome il Principio, che è sommo bene nulla aver dee in sè di male. Ora essendo il male una pura e semplice privazione, un male sommo sarà una privazione somma, che è quanto a dire un sommo nulla. E questo sommo nulla si ergerà in Nume sovrano, che abbia diviso l'impero dell'Universo col sommo e vero Dio. Summum malum oportet esse absque consortio omnis boni: sicut et summum bonum est, quod est omnino separatum a malo. Non potest autem esse aliquod malum malum omnino separatum a bono, cum ostensum sit

quod malum fuerit atur in bono dicge nihil est sum a malum.

Dalle cose finqui dette benchè vi veggo abbastanza persuaso dalla Regola propostavi, di non leggere il libri de' Filosofi Gentili, senza consultare i veri Filosofi Cristiani non ostante per viepiù confermarvi: anzi per dimostrarvi con evidenza, che non potete e... Dovete adunque avere nessuna dottrina de di morale o metafisica, quando non sia concorde alla dottrina de' nostri Filosofi.

~~Cominciando~~ Voi già lo sapete, perchè altrove vel'ho detto, che i Filosofi Pagani non furono veri e virtuosi Prudenti, nè sapienti, senon se Prudenza carnis, prudenza falsa, e bugiarda, che ha luogo nei cuori di coloro, che hanno grande stima e gran concetto di sè medesimi; e sapienti terrena chiamata da San Jacopo Animalis, Diabolica: e S. Paolo ne dà la ragione, perchè evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum; e però dallo Spirito santo sono introdotti a parlare in questa guisa: Noi ci siam perduti, abbiamo abbandonato il camino della verità, lassi dinanzi siamo nelle strade della iniquità, e della perdizione, abbiam corso per vie difficili, nè abbiam conosciuta quelle del Signore. Sap.

Quindi voi dovete dedurre, che chi studia soltanto i libri de' Gentili, quand'anche arrivasse a impossessarsi di tutta la dottrina che in essi comprendansi, mai potrebbe arrivare al conseguimento della Prudenza, e della vera sapienza, conciossiachè si sa di certo, che i loro autori sono stati affatto spogli e privi, perchè evanuerunt in cogitationibus suis.

Aggiungete che nei libri Pagani sono moltissimi errori, che alla nostra santa Religione s'oppongono. Se voi soltanto questi leggete e con attenzione studiate, chi vi potrà difendere, chi assicurare, che degli stessi ~~non~~ si contaminato non siate vittime.

Adunque ascoltar dovete ciò che lo Spirito Santo vi dice nei Proverbj: Fili mi, ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum a semitis eorum, pedes enim illorum ad malum currunt. Prov. 1. 15. Ecco la proibizione intimatavi di star attaccato ai soli Gentili, ne ambules cum eis. Sentite il comando di dover cercare la vera prudenza nei libri di quei santi Filosofi, che da Dio

203. l'ottennero, perchè con umiltà, con buona intenzione la dimandarono, per servirsene in bene, e per approfittarsene cose giovevoli allo spirito. Quærit derisor sapientiam, et non invenit: doctrina Prudentium facilis. Prov 14. v. 6. 7. Questi [illegible] sono quelli il Signore promise presso Isaia c: 54. v. 13. Ponam filios tuos doctos à Domino. A chi trasgredisce un tale comando, ecco la pena comminata, chi sdegnerà la dottrina dei veri Filosofi, degli Amatori del vero Dio, incontrerà in molti guai. Qui evitat discere, incidet in mala. Prov: 17. v. 16. Ma non basta leggerli, e fermarsi sulla corteccia delle loro parole, bisogna mettere in pratica ciò che insegnano, e questa è la maniera di divenir saggio e Prudente. Qui tantum verba sectatur, nihil habebit Prov: 19. 7.

Qui avrebbe fine il discorso ed il trattato, se in leggendo l'Omilia di S. Basilio di sopra accennatavi, non avessi sentito un forte impulso a parlarvi anche degli libri della Poesia Pagana. Gradite pertanto anche quest'ultima istruzione, che spero non vi sarà discara nè ingioconda, o tediosa; perchè non verrò ad esaminare qual sia la natura ed origine della Poesia, nè per quali gradi ella abbia degenerato da sua prima purità: ma soltanto se la lettura de' Poeti profani possa esser permessa ad un Giovine Nobile Cristiano.

Prima di entrare nell'esame di tale questione, premetto che la cagione dell'empietà de' Pagani, o della corruzione de' loro costumi non fu la Poesia: ma la corruzione del cuore è quella che dopo aver infettata la Religione, ha infettata la Poesia, poichè questa non parla se non nel linguaggio, che 'l cuore le detta. Confesso però che la Poesia dal canto suo ha molto contribuito a mantenere questa depravazione. Imperciochè è cosa certa, che la Religione Profana e sensuale avrebbe autorità infinitamente minore sopra gl'Animi, minor vigore, e minor corso avuto fra i Pagani, se i Poeti non avessero impiegato in esse favole, quanto avevano d'ingegno, di delicatezza e di grazia; e se non avessero procurato di servirsi de' colori più vivi per imbellettare i vizi, ed i misfatti che sarebbero stati vituperosi senza l'ornamento, che lor prestavano per coprirne la bruttezza la stravaganza, e l'infamia.

Questo è il fondamento de' giusti rimproveri, che i Savj del Paganesimo

hanno fatto ai Poeti. Questo è il motivo del lamento, che Cicerone lib. i Tusc: n: 65 fa in particolare contro Omero di avere comunicato agli Dei i delitti degli uomini, in vece di dare a questi le virtù degli Dei: Fingebat haec Homerus, et humana ad Deos transferebat; divina mallem ad nos. Questa è la cagione, che spinse Platone ad esiliare dalla sua Repubblica i Poeti, senza anche eccettuarne Omero, che non ha tuttavia mai avuto maggiore ammiratore di esso, nè forse più fedele imitatore. È questa, dic'egli, [illegible] de Rep.; una bella lezione di temperanza per la Gioventù, l'udir Ulisse esprimersi appresso Alcinoo, che la maggior felicità, e il maggior piacere della vita sia il ritrovarsi ad una buona mensa, e il darsi alla gozzoviglia? Quello che esprime Fenice de' Presenti, che soli sono sufficienti a placare gli uomini, e gli Dei. E quello fa ~~Achille~~ Achille non consegnando il corpo di Ettore, che a prezzo di danajo, è forse molto adattato ad inspirare ai Giovani sentimenti di generosità? Impareranno ~~eglino~~ eglino a disprezzare i dolori e la morte, ed a fare poco caso della vita, quando vedranno i Dei e gli Eroi mettersi in desolazione per la morte di qualche Persona, che loro era cara; ed udiranno Achille stesso dire, che vorrebbe piuttosto essere sopra la terra il Famiglio del più povero Agricoltore, che il Re di tutti i Defunti dentro l'Inferno? Quello che reca disgusto maggiore a Platone a cagione di Omero, è quanto il Poeta riferisce degli Dei: i loro contrasti, le loro divisioni, i loro combattimenti, le loro ferite, i loro latrocinj, i loro adulterj, ed i loro eccessi per la dissolutezza più infami: tutti fatti, secondo essi, supposti, ~~e~~ che non dovrebbero essere stati posti in chiaro, quand'anche fossero stati veri. Cicerone lib. i de Nat. Deor. n: 42 attribuisce anche ai Poeti le sciocche finzioni, che rendono gli Dei del Paganesimo tanto degni di riso, e ne fa una lunga dinumerazione.

Da questo, che vi ho detto nasce una fortissima obbiezione contro la lettura de' Poeti Pagani. Platone, Filosofo tanto savio, e tanto sensato, bandisce dalla sua Repubblica i Poeti, e non crede si debbano mettere l'Opere loro nelle mani de' Giovani se non dopo d'aver prese saggie cauzioni per allontanare tutti i pericoli. Ciascuno approva generalmente la sua risoluzione, e supponendo con egli, che la Poesia non sia acconcia che a corrompere i costumi, a rendere molli gli animi, e a fortificare le false prevenzioni, che sono una conseguenza della mala educazione, e de' cattivi esempi;

si stupisce, che da questa si cominci l'istruzione de' Fanciulli, e si chiami questo studio col nome di belle lettere, o di onesta educazione.

Quest'obbiezione non è difficile da sciogliersi, dicendo che l'uno e l'altro s'ingannavano in questo punto, e non giungevano persino alla prima sorgente del male. Omero non era l'inventore di quelle Favole. Erano molto più antiche di esso, ed erano parte della Teologia Pagana. Dipingeva gli Dei, quali gli aveva ricevuti dai suoi antenati, e quali erano creduti e conosciuti nel suo tempo. Platone dunque doveva prendersela contro la stessa Religione, che supponeva tali Dei, non contro la Poesia, che gli rappresentava sotto l'idea che ne aveva. E questo era infatti il motivo segreto della Legge, colla quale discacciava dalla sua Repubblica i Poeti. Perchè tutta la Teologia del Paganesimo era divisa fra due scuole, cioè fra quella de' Filosofi e quella dei Poeti. Questi conservavano il ritratto della Religion popolare, ch'era stabilita da costumi, e da tradizioni immemorabili, autorizzata dalle Leggi dello Stato, stretta alle pubbliche Feste e cerimonie. I Filosofi avvezzandosi in secreto dagli errori materiali del Popolo, insegnavano in disparte una Religione più pura, e disimpegnata da quella moltitudine di Dei pieni di vizj e di passioni ignominiose. Così Platone escludendo dalla sua Repubblica i Poeti, esiliava per necessaria conseguenza tutta la Religion popolare, per sostituirvi la sua, e con questo scaltro sutterfugio si metteva in sicuro contro la cicuta di Socrate, che aveva offeso la delicatezza del Popolo, esplicandosi troppo apertamente contro le superstizioni della Religione antica e dominante.

Maggior fastidio ha sempre recato a chi sostiene lecita la lettura dei Poeti Pagani, il vedere Sant'Agostino tanto impegnato contro le Favole dei Poeti. Egli nel libro I delle Confessioni considera il costume, che avevasi di spiegarle nelle scuole Cristiane, come un funesto torrente, al quale alcuno non resisteva, e strascinava i Giovani nell'abisso della perdizione eterna. Vae tibi flumen moris humani! Quis resistit tibi? Quamdiu non siccaberis? Quousque volves Evae filios in mare magnum, et formidolosum? Egli aveva riferito il luogo di Terenzio, nel quale un Giovine anima se stesso al delitto ed alla impurità coll'esempio di Giove, si lagna che sotto pretesto di esercitargli l'ingegno, e d'insegnargli la lingua latina era applicato a Favole tanto indegne, o piuttosto a vaneggiamenti si pazzi: e conchiude, che tali sozzure non erano più acconcie, che

ogni altra cosa ad insegnargli ~~la lingua~~ delle parole latine: ma che quelle ~~parole~~ parole erano molto adattate a fargli amare tali sozzure Non omnino per hanc turpitudinem verba ista commodius discuntur, sed per hæc verba turpitudo ista confidentius perpetratur.

Bisogna confessare che questa testimonianza è di molta forza, e molto atta a metter in timore un Maestro a cui la sua salute, e quella della Gioventù, che gli è affidata, sono tanto care, quanto ~~lo debbon~~ lo debbon essere. Ma per resistere al timore, fa duopo distinguere la Poesia ~~[illegible]~~ non meno che la lettura de' Poeti, dall'abuso che si può fare dell'una o dell'altra, perchè l'abuso solo è da condannarsi, come lo fu da Sant'Agostino, non così un retto uso della Poesia, una saggia ~~la~~ lettura de' Poeti.

In fatti S. Basilio nell'Omilia citata di sopra mostra in particolare quanto la lettura de' Poeti possa esser utile per lo regolamento de' costumi. Fa osservare che gli eccellenti versi di Esiodo, tanto conosciuti e tanto stimati ne' quali egli rappresenta la strada del vizio seminata di fiori, piena di diletti, aperta a tutti; e per lo contrario quella della virtù erta, difficile, scoscesa; sono una bella lezione a Giovani, che loro insegna a non lasciarsi spaventare o ributtare dalla fatica e dalla difficoltà, che d'ordinario circondano la virtù.

Abbiamo dalla Storia Ecclesiastica, che la Madre di San Fulgenzio donna venerabile per la sua grande Pietà, Religiosa Matron, volle che suo Figliuolo imparasse a memoria tutto Omero, forse perchè dai Santi Basilio, e Gregorio Nazianzeno ~~aveva io~~ che gran tempo avevano colla ~~[illegible]~~ loro dottrina ed esempio governate le Chiese loro commesse, aveva appreso esser [illegible] o fosse nessuna opera della Antichità profana esser più utile alla Gioventù di quella d'Omero; ~~[illegible]~~ e l'istesso Orazio non teme d'asserire, come cosa certa, che si ritrovi nei Poemi d'Omero una morale più pura e più esatta, che ne' libri de' Filosofi più eccellenti

"Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non
Planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit. Lib. 1, Ep. 2.

Checche sia d'Orazio per rendervi ragione in qualche modo della condotta della Pia e Religiosa Madre di S. ~~Fulg~~ Fulgenzio, voglio farvi osservare alcune massime del Poeta, e queste voglio farvele riscontrare ne' libri sacri.

Incomincio dalla massima di doversi rispettare i Principi. Omero nell'Il:

207. Il. 147. parlando di Agamennone, mette in due parole l'incontrastabile fondamento del Rispetto, che è dovuto a i Principi. La sua Dignità gli viene da Giove e soggiunge poco doppo, che Giove istesso diè a i Re lo scettro e gli fè depositari delle leggi per governare i Popoli. Queste idee sono grandi e nobili, e fanno vedere, quanto la Maestà e la Persona de i Principi deve esser rispettata sacra ed inviolabile, che siccome non hanno il loro potere se non da Dio, non vi è se non Dio, che possa toglierlo ad essi, e che il resistere alla loro autorità, è un resistere a quella dello stesso Dio. Detto è sentire parlare un Autore Pagano come S. Paolo parla a i Romani. Ogni Persona sia sottomessa alle Podestà superiori perchè non vi è podestà che non venga da Dio, ed egli ha ordinate quelle che sono sopra la terra. Colui perciò che si oppone alle podestà resiste all'ordine di Dio; e coloro i quali vi resistono, traggono la condannazione sopra sestessi.

Si vedono in molti luoghi appresso Omero le orribili imprecazioni de' Padri e delle Madri contro i Figliuoli, che hanno mancato di Rispetto verso di essi, esaudite di una maniera sufficiente a recar spavento, e la Furia vendicatrice mandata dagli Dei per gastigare un si detestabile delitto. La scrittura parimente ci avvisa, che la benedizione del Padre stabilisce la casa de' Figliuoli, e la maledizione della madre la distrugge sino da' fondamenti.

Eccl. 3. 11

Circa l'Ospitalità, nulla è più ammirabile delle massime sparse nell'Iliade, e in spezialità nell'Odissea in materia degli Ospiti, de' Forastieri, de' Poveri, e debbono far arrossire i Cristiani, fra quali quasi più non resta vestigio alcuno di questa virtù predicata altamente da Pagani di una maniera si nobile e si generosa, ed egualmente raccomandata a' fedeli dalla scrittura dell'antico e nuovo Testamento.

Le Persone abbandonate a piaceri ed alla gozzoviglia consideravano poco i Poveri. Omero Odissea 17 lo avvisa di sua espresso parlando de' Feaci Popolo ~~immerso~~ immerso nelle delizie, che non conosceva altra gloria, ed altra felicità, che 'l passare la vita loro conviti fra giuochi, nella danza e nel canto. I Feaciani, dic' egli, non vi vedo di buona voglia i Forastieri nè li vedono di buon occhio. La ragione di questo costume è del tutto naturale: Costoro essendo più vivamente occupati nella loro felicità, che gl'altri

considerando come perduto quanto da restarsi non è consumato. Dall'altra parte tutto ciò che ha l'aria di necessità e di miseria imprime delle idee moleste; e questa sorta di Persone le fuggono come veleno della vita, e come sol riesce a turbare la purità dell'allegrezza e la serenità dello stato felice, onde vogliono godere. Sembra che Omero non abbia fatta una pittura sì orrenda de' Ciclopi e specialmente di Polifemo, il quale maltrattava con tanta inumanità i Forestieri, che giungevano alla sua spelonca, se non a fine di far considerare come mostri e come nemici del Genere umano coloro, che mancavano a' doveri dell'Ospitalità.

Antinoo uno de' Giovani Nobili, ch'erano sempre nel numero de' convitati nella casa di Penelope, fece de' rimproveri ad Eumeo, perchè vi avesse condotto Ulisse. Non abbiamo noi qui a sufficienza de' Mendichi e de' Vagabondi, gli disse con aria di disprezzo, per introdurre la fame alle nostre mense? Uno degli Assistenti sdegnato, per quel che Antinoo avea detto molto più per l'insolenza che aveva praticato, gli disse = Avete gran torto, o = Antinoo, di maltrattare così quel pover Uomo. Chi sa se egli non sia qualche = Dio nascosto sotto l'abito di un Mendico? Sovvente gl'Immortali sotto la = ~~spoglia di un Mendico~~ figura di viaggiatori scorrono le Città per essere testimonj delle violenze, che vi sono commesse, e della Giustizia, che vi è osservata. =

Si conosce qui con tutta chiarezza ciò che è riferito nella Genesi, che Abramo, modello perfetto di coloro, che hanno esercitata l'Ospitalità, ebbe l'onore di accogliere in sua casa Dio stesso nascosto sotto l'esteriore di tre viaggiatori, o piuttosto di tre Angeli. A questo fa allusione S. Paolo dicendo: Non trascurate di esercitare l'Ospitalità, perchè mettendola in pratica alcuni hanno ritenuti per Ospiti degli Angeli senza saperlo. Heb. 13. Si vede, che Abramo e Lot sono qui chiaramente dimostrati: e quello che è molto degno di osservazione è, che Dio veniva allora nascosto sotto la figura di viaggiatore per esaminare e conoscere da sè sino a qual segno giungeva l'insolenza e la dissolutezza degli Abitanti di Sodoma. Descendam et videbo. così Omero parla de' suoi Dei.

Intrepidezza fondata sopra la confidenza in Dio. Il Poeta fa parlare nell'Il. 9. 40 ~~in questa guisa~~ Diomede in questa guisa. Quando tutti gli altri prendessero la risoluzione di ritirarsi, Stenelo ed io combatteremo, sin che abbiamo ritrovato il giorno fatale d'Ilione: perchè siamo qui venuti per ordine di Dio. Che grandezza d'Animo e che costanza! Tutto l'esercito è spaventato, il Generale stesso ordina di partire, egli resta intrepido, e vuole restar solo con Stenelo. Mi immagino di sentire il famoso Matatia, il quale dice, che quando tutta la terra prestasse ubbidienza agli empj ordini del Re Antioco, egli e la sua fa:

Famiglia non abbandonaranno la Legge del Signore. Etsi omnes gentes regi Antiocho obediunt... Ego et Filii mei, et Fratres mei obediemus legi Patrum nostrorum. 1 Machab: ij.

Sincerità, Buona Fede. Dimostra Omero, che ~~non solo~~ si debba aver in orrore non solo lo spergiuro, ma ogni menzogna ed ogni dissimulazione: Ho in odio, dice Achille, come le porte dell' Inferno colui, che pensa d' una maniera e parla d' un' altra. Questo è quanto dinomina la scrittura aver due lingue: bilingues: aver due cuori: in corde et corde locuti sunt. Le Persone di mondo hanno due cuori: mostrano l'uno, e nascondono l'altro. si credono in questo molto prudenti; ma di qual confusione saranno coperte se la vile doppiezza venga ad esser conosciuta. Veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium. Prov: 8. 7.

Quella, che meditata entro mia mente
Fia verità, la fauci mia diranno:
E l'Empio i labbri miei detesteranno.
Il qual per la Virtude amor non sente

Timor domini odit malum: arrogantiam et superbiam et viam pravam et os bilingue detestor. ibid. v. 13.

Il timor del Signore abborre il male:
Io l'arroganza, e la superbia, e l'opre
Prave detesto, e l'Uom reo che scopre
Col doppio suo parlar l'Alma sleale.

Dal particolare risaliamo un' altra volta al generale, e mettiamo fine al discorso ed al trattato. La Religione Cristiana, con tanta forza e con tanta dottrina difesa da Santo Agostino nella sua Opera maravigliosa della Città di Dio, ebbe alla fuggo di lagnarsi degli studj profani, che questo grand' Uomo avea fatti nella sua Gioventù? Studj che gli somministrarono contro i Pagani e contro tutti i nemici del Cristianesimo armi invincibili, onde la chiesa si è servita in tutti i secoli con tanto vantaggio contro di essi?

Forse sarebbe stato da desiderarsi, che la stessa rovina la quale ha sepellita l'idolatria, avessero anche ingojati e fatti sparire i funesti monumenti, quegl' impuri avanzi del Paganesimo, tanto acconci ad infettare ed a contaminare gli spiriti. Ma la divina Providenza gli ha senza dubbio lasciati sol per servire all' Idolatria per di prova nel progresso

di tutti i secoli contro l'impurità e gli eccessi orribili, che non solo la religione Pagana non vietava, ma comandava, e consacrava ancora coll'esempio degli stessi dei.

Giuliano l'Apostata aveva perfettamente compreso qual piaga mortale lo studio degli Autori profani facesse alle sue superstizioni, quando vietò a Cristiani l'insegnare le Lettere Umane. L'orrore che tutti i santi Vescovi, e S. Agostino, come gli altri, mostrarono per quest'empia legge, deve essere in vece ~~di~~ di un' eloquente apologia in favore della lettura de' Poeti Pagani. Si diede allora di sostituire alle loro Opere ingegni ~~[illegible]~~ dalla Poesie Cristiane: gl'ingegni più belli, e in specialità S. Gregorio di Nazianzo segnalarono il loro zelo e la loro erudizione componendo diverse Opere in ogni genere di Poesia a imitazione di Pindaro, di Euripide, di Menandro, e degli altri. Ma quando la pace e la libertà furono restituite alla Chiesa, uno de' primi frutti ~~frutti~~, che se ne trasse, fu l'insegnare come prima nelle Scuole Cristiane quanto scrissero i Poeti Pagani: e fu fatto senza scrupolo, anche più che mai, di una maniera Cristiana.

Qual'è questa maniera Cristiana? Si può apprenderla in un Trattato molto breve, ma eccellente, che San Basilio compose sopra questa materia in favore di alcuni Giovani suoi Parenti, dal qual trattato il zelo e la sapienza di Monsig.r Gian Girolamo Gradenigo, che per nostra somma avventura regge e governa questa Diocesi, ne ha fatto fare una ~~[illegible]~~ stampa, acciò possa essere alle mani di tutti.

~~Questo~~ Il dotto Vescovo, uno de' lumi maggiori della Chiesa Greca comincia dallo stabilire questo principio, che avendo la felicità d'esser Cristiani, e in questa qualità destinati alla vita eterna, non dobbiamo stimare e cercare, se non quello, che ci può esser utile per l'altra vita. Confessa che per portare con proprietà, non vi sono che i Libri santi, che ci possano condurre. Ma soggiunge che possiamo occuparci in altre letture, le quali non ne siano affatto lontane, sinchè la maturità degli anni ci metta in istato di studiare con esattezza, e di ben intendere la divina scrittura.

Questo ricordo del santo mi ha fatto deliberare di darvi alcune Regole di Prudenza sì Monastica, come Economica e Politica, il che farò a Dio piacendo dopo le ferie autunnali, perchè ~~[illegible]~~ o di tutta [illegible] dei Discepoli Dixi 5. febr. 1744. [illegible]
e [illegible] 1744 [illegible] Fine. [illegible]
[illegible] Principij. 33 [illegible]
Cosimo Mei [illegible]

30
16
180
30
480

1

Prefazione

Trattando della Prudenza, intendo trattare di questa importante Virtù, che insegna a regolare la propria vita, e i propri costumi, e dirigere i propri discorsi, e le proprie azioni secondo le regole della diritta ragione. Senza di lei non vi è probità, non vi è virtù, non vi è merito: senza di lei si erra, senza il suo ajuto s'incontrano ~~mille~~ inciampi. Siccome per lo contrario nulla vi è più debole, nulla è più falso, che la Prudenza, che Mondana s'appella: tutto il suo studio non tende, che a rettificar l'uno per l'altro; e come erra nel suo fine, e nei suoi principj, tutte le sue azioni non tendono, che ad ingannarci. Infelice e miserabile diviene, chi una tale Prudenza prende per guida: Intenzioni ingannevoli, misure caduche, chimere seducenti, discorsi falsi, sorgente inesausta di afflizioni.

Molti vi sono a tempi nostri, che coraggiosamente dicono che per insegnare ad un Giovine la vera Prudenza, e per fargli concepire un vero abominio alla Prudenza falsa ed apparente, basta istruirlo nelle Massime degli Antichi Filosofi, cioè nelle Massime colla sola ragion naturale fissate e stabilite, dipoi a' suoi discepoli insegnate.

Pretendono questi Maestri, che avanti il secolo di Pitagora, e dei Saggi della Grecia non si sapria quale fosse la Morale de' Pa:

Centimetres
Inches
Farbkarte
Sachverständigen-Zubehör.de
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White Grey Black